

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[L'Austria chiede all'UE di tagliare gli aiuti ai paesi in via di sviluppo](#)

[Ogni anno l'UE perde tra i 50 e i 70 milioni di tasse non pagate](#)

[Link 2007: "caso idoneità", la cooperazione italiana va nella direzione sbagliata](#)

[Corridoio umanitario, arrivata in Italia la prima famiglia](#)

INTERNAZIONALE

[Il dilemma etico dell'Europa sull'immigrazione](#)

[Cosa succederebbe davvero se Londra lasciasse l'Unione europea?](#)

[Come funzionano matrimoni, unioni civili e adozioni per le coppie omosessuali in Europa](#)

NENA NEWS

[ISRAELE. "Mesarvot" e "Adhut" rilanciano rifiuto del servizio militare](#)

[Iran: nuovo corso economico dopo la fine delle sanzioni](#)

[SIRIA. Il negoziato-farsa è sospeso](#)

ILFATTOQUOTIDIANO.IT

[Giulio Regeni, ong: "In Egitto 340 casi di sparizione forzata negli ultimi due mesi"](#)

REPUBBLICA - MONDO SOLIDALE

[Damasco, "Vivere all'inferno sperando che cambi qualcosa"](#)

ASKANEWS

[Team italiano al Cairo per indagare sulla morte di Giulio Regeni](#)

[Assad avanza aiutato dai russi. Il silenzio Usa allarma Erdogan](#)

[Gruppo Onu: detenzione di Assange "arbitraria", va risarcito](#)

ISPI

[Accordo Ue-Turchia: sicurezza innanzitutto su migrazione e rapporti con Ankara](#)

[TPP: l'accordo di libero commercio del Pacifico è un successo strategico per gli Usa](#)

Dai giornali

PRIME PAGINE

CORRIERE DELLA SERA	PRIMA PAGINA		1
REPUBBLICA	PRIMA PAGINA		2
STAMPA	PRIMA PAGINA		3
SOLE 24 ORE	PRIMA PAGINA		4
IL FATTO QUOTIDIANO	PRIMA PAGINA		5
MANIFESTO	PRIMA PAGINA		6

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

REPUBBLICA	Int. a BOLDRINI LAURA: BOLDRINI: L'EUROPA È A PEZZI RILANCIAMO L'UTOPIA DEI FONDATORI	SCALFARI EUGENIO	7
------------	---	------------------	---

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	STANZIATI DIECI MILIARDI PER I PROFUGHI SIRIANI	CREMONESI LORENZO	10
REPUBBLICA	Int. a INSINNA FLAVIO: INSINNA: "REGALO LA BARCA, SPERO SALVI ALMENO UNA VITA"	TEODONIO VALERIA	11
AVVENIRE	DALL'«INFERNO» DI HOMS A TRASTEVERE	LIVERANI LUCA	12
AVVENIRE	L'IDEA. UNA BUONA PRATICA ESPORTABILE	LIVERANI LUCA	14

ECONOMIA E FINANZA

CORRIERE DELLA SERA	DALL'AMERICA AL GIAPPONE SPAZIO UNICO PER IL COMMERCIO	SARCINA GIUSEPPE	15
MF	SUL TTIP PER UNA VOLTA BERLINO STA CON ROMA	PELANDA CARLO	17

DIFESA

SOLE 24 ORE	IL SILENZIO SUL MAXICONTRATTO FINMECCANICA IN KUWAIT	G.D.	18
-------------	--	------	----

AFFARI SOCIALI

UNITA'	L'ORRORE DELLE MUTILAZIONI GENITALI	FEDELI VALERIA	19
AVVENIRE	CIBO, SPRECO VERGOGNOSO BUTTIAMO 8,4 MILIARDI	GUERRIERI ALESSIA	20

UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	DRAGHI VUOLE UNA NUOVA FASE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA	TAINO DANILO	21
REPUBBLICA VENERDI	TRA ACCUSE E POLEMICHE A BRUXELLES APRE LA CASA DELLA STORIA EUROPEA	CASTELLANI PERELLI DANIELE	23
SOLE 24 ORE	«STOP A SCHENGEN DIROMPENDE PER LA CRESCITA»	ROMANO BEDA	24
SOLE 24 ORE	GRECIA PARALIZZATA DAGLI SCIOPERI CONTRO I TAGLI ALLE PENSIONI	DA ROLD VITTORIO	26
MANIFESTO	SCHENGEN, I PROFUGHI E IL FAMILY DAY	VIALE GUIDO	27

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a DE MISTURA STAFFAN: DE MISTURA ACCUSA LA RUSSIA «STA ACCELERANDO IL CONFLITTO»	VALENTINO PAOLO	29
CORRIERE DELLA SERA	LA REPRESSIONE DEL FARAONE	BATTISTINI FRANCESCO	30
CORRIERE DELLA SERA	LO STRAZIO DEI COMPAGNI «ERA UN PICCOLO PRINCIPE CHE AMAVA IL MONDO»	PASQUALETTO ANDREA	32
CORRIERE DELLA SERA SETTE	LAICITÀ E ISLAMISMO, LA DIFFICILE RICERCA D'IDENTITÀ DELLA POLITICA TURCA	FERRARI ANTONIO	33

REPUBBLICA	GIULIO SCRISSE: "HO PAURA"	SCUTO FABIO	36
REPUBBLICA	L'AMACA	SERRA MICHELE	38
REPUBBLICA VENERDI	E CUBA ASPETTA GODOT	NUCCI MATTEO	39
REPUBBLICA VENERDI	IL LEADER DEL PARLAMENTO È UNA DONNA MARCOCCHINA	VERRAZZO SIMONA	44
STAMPA	DIRITTI E CRESCITA L'AFRICA TRA RISCHI E OPPORTUNITÀ	GOLDSTEIN ANDREA	45
STAMPA	L'ONU SI SCHIERA CON ASSANGE "LA SUA DETENZIONE È INGIUSTA"	RIZZO ALESSANDRA	46
SOLE 24 ORE	GRAVE OMBRA NEI RAPPORTI ECONOMICI ITALIA- EGITTO	TRAMBALLI UGO	47
SOLE 24 ORE	LIBIA, PIÙ VICINO L'INTERVENTO USA	VALSANIA MARCO	48
UNITA'	Int. a NOURY RICCARDO: «IN EGITTO DIRITTI UMANI CALPESTATI, PERICOLOSO PARLARNE»	U. D. G.	49
UNITA'	LA LETTERA, MINISTRO GENTILONI, LA PALESTINA NON PUÒ PIÙ ASPETTARE	TIDEI MARIETTA	50
MANIFESTO	Int. a BEN AZIZA HMAID: LA TUNISIA E IL SUO FUTURO	PORCHEDDU VALENTINA	51
MANIFESTO	LA VERITÀ PER GIULIO	ACCONCIA GIUSEPPE	53
MANIFESTO	TUTTA LA VERITÀ	DI FRANCESCO TOMMASO	55
SECOLO XIX	Int. a BEN MOUSSA ABDESSATAR: «LA MIA TUNISIA CE L'HA FATTA, L'EGITTO HA FALLITO»	VILLA ISABELLA	56
ESPRESSO	L'ERITREA HA UN SOGNO	PERRELLI GIANNI	57

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59 C - Tel. 06 688281

FONDATA NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it



e-moderna.com



Musica e cinema
Mika con Ivan Cotroneo
Un bacio, un film, un video
contro ogni bullismo
di **Stefania Ulivi**
a pagina 50

Tempi liberi



Tecnologia
Tablet e microfono
Imparare le lingue
è più facile online
di **Alessio Lana**
a pagina 37



caffemotta.com

Dalla Siria alla Libia
L'OCCIDENTE NON RESTI A GUARDARE
di **Franco Venturini**

Dietro le parole roboanti e gli aiuti che arrivano sempre in ritardo, gli sforzi diplomatici non riescono a nascondere l'impotenza dell'Occidente nella lotta all'Isis. La Siria e la Libia, a noi drammaticamente vicine per le tragedie che vi si svolgono e per i flussi migratori che producono, sono i laboratori di una controffensiva che con qualche ipocrisia la comunità internazionale prevede vincente. Ebbene, cosa ne è stato degli sforzi compiuti, e cosa ne sarà?

I negoziati di pace sulla Siria, formalmente soltanto «sospesi» mercoledì sera a Ginevra, si sono rivelati lo specchio fedele di una catastrofe strategica e umanitaria che i miliardi promessi lerti a Londra purtroppo non cambieranno. La delegazione degli anti Assad chiedeva per trattare una tregua d'armi, e Assad, aiutato dalle bombe di Putin, ha risposto sferrando una offensiva militare nella martoriata regione di Aleppo. Gli americani sempre meno influenti hanno visto cadere nel vuoto i loro appelli. L'Arabia Saudita e la Turchia hanno manovrato le loro pedine contro l'Iran e la Russia. Ankara ha imposto un veto sulla presenza dei curdi siriani che pure sono essenziali nella lotta all'Isis. Alla fine nel disastro ginevrino hanno vinto proprio l'Isis e Assad, che meglio di tutti possono sfruttare le divisioni altrui. E la Libia, a 400 chilometri dalle nostre coste? Se la situazione in Siria è disperata e annuncia nuove ondate di profughi diretti in Europa, il braccio di ferro libico è per noi ancor più minaccioso.

continua a pagina 24

Il caso L'autopsia: tagli sul viso e sul corpo, colpito alla testa. Oggi al Cairo la squadra investigativa inviata da Roma
Torture, botte: così è morto Giulio
Il procuratore egiziano: è stata una lenta agonia. Renzi e Mattarella: individuare subito i colpevoli

Giulio Regeni, lo studente italiano scomparso in Egitto il 25 gennaio e trovato morto in un fossato tra il Cairo ed Alessandria, ha subito torture e botte. L'autopsia del ragazzo ha indicato tagli sul viso, sul corpo e un colpo fatale alla testa: la sua «è stata una lenta agonia». In un primo tempo, le autorità avevano parlato di incidente stradale. Il premier Renzi e il capo dello Stato Mattarella: subito i colpevoli. Il presidente Al Sisi invita a «fare chiarezza». Oggi al Cairo la squadra investigativa inviata da Roma.

da pagina 2 a pagina 5
Battistini, Martirano, Mazza, Serafini

IL SOSPETTO
Il corpo ritrovato nel fosso sembra una messa in scena
di **Fiorenza Sarzanini** a pagina 3

IL RACCONTO
«Il mio amico pacifista rock Amava Spinoza e Pasolini»
di **Andrea Pasqualetto** a pagina 4



Con l'amica egiziana Giulio Regeni, 28 anni, ucciso al Cairo con la sua amica egiziana Noura

IL COMMENTO
Tutta la verità, fino in fondo L'Italia non ceda
di **Antonio Polito**

La verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. L'Italia ha il diritto di pretendere dalle autorità egiziane, perché è legittimo il sospetto che le indagini sulla atroce fine di Giulio Regeni siano state finora inquisite dall'obiettivo di nascondere, tacere, manipolare la verità. A partire dal ritardo con cui è stato annunciato il ritrovamento del cadavere, per continuare con la prima dichiarazione resa dagli inquirenti, secondo la quale il giovane italiano era rimasto vittima di un incidente stradale.

continua a pagina 25

A Colonia Dopo le violenze



Il Carnevale delle donne
di **Luisa Pronzato e Elena Tebano**

A Colonia va in scena la trasgressione del Carnevale, e lontana è l'onda lunga delle violenze di Capodanno.

a pagina 23

Draghi: forze globali per la bassa inflazione
E Parigi frena sulle richieste di flessibilità

Il presidente della Bce Mario Draghi ha scelto di dirlo davanti alla Bundesbank, la Banca centrale tedesca: «Nell'economia globale ci sono forze che concorrono a tenere bassa l'inflazione». Una dichiarazione forte, accompagnata dall'impegno a riportare l'aumento dei prezzi al 2%. Rapporti sempre agitati tra Europa e Italia. Se il commissario Ue Moscovici, francese, invita Renzi a cercare «un compromesso», il ministro delle Finanze del governo Valls, Michel Sapin, fa capire che non sosterrà nuove richieste di flessibilità di Roma.

da pagina 6 a pagina 9
Basso Caizzi, Montefiori, Sensini
e il discorso di **Mario Draghi**

GIANNELLI



E ALLORA UN BAMBINO SI DOMANDERA': MA QUALE DEI DUE E' IL BAMBINO E QUALE LA MAMMA? CHE IMPORTA!? E' COME DIRE: RENZI E' DI DESTRA O DI SINISTRA?

MONITO ALLA POLITICA
Mercati europei più integrati
La spinta della Bce
di **Daniilo Taino** a pagina 24

IL PIANO SCHÄUBLE
Le mosse tedesche per la stretta su banche e bond
di **Federico Fubini** a pagina 6



Il meglio dell'arte in un percorso inedito

«Mi sfregiò con l'acido. Non l'ho visto in tv»
La scelta: mai sarò spettatrice di un uomo che dà spettacolo di sé e del mio dolore
di **Lucia Annibaldi**

Sapevo già da settimane dell'esistenza dell'intervista «maledetta». Ma nemmeno per una frazione di secondo ho preso in considerazione la possibilità di guardarla. Anzi. Ho deciso, seduta stante, che quella sera sarei andata a mangiare una pizza con mia cognata. Ed è quello che ho fatto. Da tempo, ormai, le mie orecchie sono diventate sorde a ogni parola di quell'uomo.

continua a pagina 22

IL COMUNE E AFFITTOPOLI
Novemila abusivi (con indennizzo) nella Capitale
di **Ernesto Menicucci e Sergio Rizzo**

Nelle case del comune di Roma 9 mila abusivi. Da Venezia a Catania le altre affittopoli.
alle pagine 18 e 19
Caccia, Dellapasqua

RAZZISMO ALL'OLIMPICO
L'arbitro e i cori: la Questura contraria allo stop
di **Andrea Arzilli**

L'arbitro Irrati era pronto a sospendere Lazio-Napoli per i cori razzisti: «Ma il responsabile per l'ordine pubblico della Questura ha detto di arrivare al 90».
a pagina 54

IL GIRO DEL MONDO IN 30 MUSEI



SOLO €1,90*

Dal 12 febbraio LOUVRE

ORGANIZZAZIONE DELLA SERA
La libreria della sera

9 771720 963006



la Repubblica



Fondatore Eugenio Scalfari

NZ

www.repubblica.it

ANNO 41 - N. 30 IN ITALIA € 2,00 con il Venerdì

VENERDÌ 5 FEBBRAIO 2016

R2/L'INTERVISTA

Franceschini: creiamo un istituto persalvare la nostra archeologia

DARIO PAPPALARDO

R2/LA STORIA

Spagna, buche in strada? Ora ci pensa il postino

ALESSANDRO OPPES



R2/LA CULTURA

La Stalingrado di Vasilij Grossman il più grande reporter di guerra

BERNARDO VALLI

Giulio scrisse: "Ho paura"

> Il ricercatore italiano ucciso al Cairo collaborava al "manifesto". Le torture prima dell'assassinio
> Era in contatto con le opposizioni al regime. La protesta di Renzi e Mattarella: vogliamo la verità

IL REPORTAGE

Il carnevale blindato delle ragazze di Colonia

Le donne in piazza tra paura e voglia di festa dopo il Capodanno choc

DAL NOSTRO INVIATO TONIA MASTROBUONI



COLONIA
UN omeone vestito da topo si aggira sconcolato per la piazza, un po' alticcio: «Che peccato». Erhart doveva venire con la sua comitiva. Alza le spalle, sbuffa: «Dopo i fatti di Capodanno e dopo tutti questi allarmi per lo Stato Islamico, hanno preferito tutti rimanere a casa». Sua moglie, Margret, si è travestita da gatto. Il trucco è un po' sbavato per la pioggia incessante che affligge la città da ore: «Pensare che doveva essere la nostra festa, la festa delle donne». E invece. La cosiddetta «Weiberfastnacht», il giovedì grasso «delle donne» è l'esordio ufficiale del Carnevale, è il giorno in cui le donne di Colonia si riprendono il mondo e vanno in giro tagliando cravatte agli uomini. Ma un mese dopo le aggressioni a centinaia di donne nella notte di Capodanno, la ferita più grande per la città renana è ancora aperta, le indagini quasi al punto zero e la paura grande.

SEGLUE A PAGINA 15 CON UN'INTERVISTA DI TEODONIO

IL COLLOQUIO

Boldrini: l'Europa è a pezzi rilanciamo l'utopia dei fondatori

EUGENIO SCALFARI



Laura Boldrini

Ho incontrato il 2 febbraio scorso Laura Boldrini nella sua residenza alla Camera dei deputati da lei presieduta. Il tema che volevo discutere con lei era quello dell'Europa che da tempo è diventato dominante nella sua mente ed anche nella sua missione politica. L'Europa è a pezzi mentre la situazione intorno a noi diventa sempre più drammatica: la transumanza di popoli interi, la civiltà globale che in questa forma così avanzata non era mai esistita e che le nuove tecnologie hanno reso ancor più operante nella circolazione delle merci, dei capitali, delle culture, dei linguaggi; le guerre locali sempre più diffuse e cruente; il fondamentalismo ideologico e religioso che ha dato luogo a forme di terrorismo efferate e mondializzate.

SEGLUE A PAGINA 8



Il ricercatore Giulio Regeni

LOMBARDI E NIGRO A PAGINA 4

DAL NOSTRO INVIATO FABIO SCUTO

IL CAIRO
NON è ancora chiaro l'assassinio di Giulio Regeni, né il movente né la modalità né i possibili autori. Chi lo ha gettato in quel putrido fossato dopo averlo maltrattato ai margini dell'autostrada tra il Cairo e Alessandria, alla periferia della capitale egiziana?

SEGLUE ALLE PAGINE 2 E 3 CON ARTICOLI DI DE RICCARDIS E SARTI

IL RETROSCENA

Gli squadroni della morte

CARLO BONINI

NON esiste in realtà alcun mistero su come sia stato assassinato Giulio Regeni. La cortina di bugie con cui il ministero dell'Interno e le autorità di polizia egiziane tentano per 24 ore di dissimulare la verità, per occultare o comunque confondere il movente dell'omicidio, non regge.

SEGLUE A PAGINA 3

L'ANALISI

Un Paese nella violenza

ROBERTO TOSCANO

NO, non è stato un incidente stradale a stroncare, al Cairo, la giovane vita di Giulio Regeni. Lo sosteneva fino a poche ore fa la versione ufficiale della polizia, ben presto confutata dalla magistratura locale e dagli atroci particolari di quello che è un barbaro delitto.

SEGLUE A PAGINA 31

LE STIME DI BRUXELLES. RENZI: NIENTE MANOVRE

La Ue corregge il Pil dell'Italia Draghi: agire subito per i prezzi

BRUXELLES. L'economia europea continuerà anche quest'anno a crescere ad un ritmo moderato (1,7% nella zona euro), ma per l'Italia le stime sono riviste al ribasso: il Pil salirà all'1,4% nel 2016, al di sotto della media europea, mentre il deficit sarà pari al 2,5%. Ma Renzi: «Niente manovra bis». Draghi: «Forze globali tengono bassa l'inflazione».

BONANNI, D'ARGENIO E RICCI ALLE PAGINE 6 E 7

LO SCENARIO

I tre messaggi di super-Mario

FERDINANDO GIUGLIANO

IERI Mario Draghi non avrebbe potuto scegliere un ambiente intellettualmente più ostile per le sue parole.

SEGLUE A PAGINA 30

L'Espresso

IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

Grillo dove vai

R2/LA COPERTINA

Dottor Food da 110 e lode il cibo fa gola all'università

PAOLO GRISERI CORRADO ZUNINO

NON è il Masterchef con il "tocco" di traverso sulla testa, non si producono qui cuochi cotti e letterati, ma Roma Tre — l'ultima università italiana di 25 a inaugurare un corso di laurea triennale in Scienze e culture gastronomiche — non ha paura di citare i suoi ispiratori televisivi e a spiegare perché l'ultima moda, l'ultimo boom dell'alta conoscenza italiana, è l'E-no-Gastronomia. «Seguendo le gare culinarie in tv che fanno ascolti da record, le Cucine da incubo, gli Unti e bisunti, abbiamo deciso di partire», spiega il rettore Mario Panizza.

ALLE PAGINE 32 E 33

TOSCANA, CACCIA TUTTO L'ANNO

La ribellione delle città assediata dai cinghiali

JENNER MELETTI



HO 220 ettari di terra — raccontava un mese fa Carlo Bartolomeo, pastore sulle montagne di Volterra — e non riesco a fare pascolare le mie cinquecento pecore.

SEGLUE A PAGINA 23 CON INTERVISTE DI POLI

DUE EDIZIONI IN UNA SETTIMANA

FAUSTO BRIZZI

HO SPOSATO UNA VEGANA

UNA STORIA VERA, PURTROPPO

DA 100 GIORNI
Nord-Ovest
a secco: riso
e mais a rischio



Maurizio Tropeano A PAGINA 13

COLLOQUIO
Sanders, rivale
di Hillary: "I giovani
sostengono me"



Paolo Mastrolilli A PAGINA 15

TELEVISIONE
Il sindaco
pescatore
è già fiction



Ruotolo e Tamburrino A PAGINA 30



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

VENERDÌ 5 FEBBRAIO 2016 • ANNO 150 N. 35 • 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Il giallo del ricercatore italiano ucciso al Cairo: la sera in cui sparì fu portato in commissariato. Diceva di "aver paura"

Giulio, polizia egiziana sotto accusa

Sul corpo segni di tortura. Il governo chiede un'inchiesta per scovare i responsabili

UNA CRISI CHE NON DEVE DIVIDERE

STEFANO STEFANINI

Italia e Egitto sono improvvisamente a un bivio che può segnare irrevocabilmente i loro rapporti. E sullo sfondo la già pesante esposizione del nostro Paese a un Mediterraneo in fiamme. Il Cairo e Roma si trovano in una stretta difesa dei diritti umani, in questo caso dell'incolumità di un cittadino italiano, e rispetto reciproco fra due amici, alleati e partner legati da una fitta rete d'interessi e minacce comuni. Gestire la crisi richiede che entrambe le parti non si lascino prendere la mano dall'inerzia della convinzione delle proprie ragioni. Quello che è essenziale in situazioni come questa è di lasciare all'altra parte una via d'uscita - di riconoscerne le esigenze e vincoli.

In primo luogo viene la tragica vicenda di Giulio Regeni. L'Italia non può transigere sulla morte di un connazionale, per di più in una città e fra gente amica. Per di più quando vi sono coinvolti elementi che agivano per lo Stato egiziano. La linea fin qui seguita dal presidente del Consiglio e la composta fermezza dell'ambasciatore Massari sono state impeccabili. È essenziale mantenere quest'atteggiamento, senza sbavature, ma anche senza cedimenti alla tentazione di pronunciamenti pubblici che tradiscano incapacità di mettere l'Egitto di fronte alle proprie responsabilità e dare al Cairo modo, e un minimo di tempo, per assumerselo.

CONTINUA A PAGINA 25



Giulio Regeni insieme alla sorella, che aveva pubblicato questa foto su Facebook durante le sue ricerche

Giulio Regeni, l'italiano di 28 anni trovato morto al Cairo con segni di abrasione sul corpo e una ferita alla testa, era un dottorando con contatti con l'opposizione egiziana. Secondo fonti locali la sera in cui è sparito, il 25 gennaio, sarebbe stato prelevato dalla polizia, portato in commissariato e interrogato con modi violenti. Restano però molti gli interrogativi e al Cairo è battaglia fra versioni opposte. Renzi chiama Al Sisi chiedendo che il corpo sia rimpatriato al più presto e che i responsabili siano individuati e puniti. **Menduni, Pd, Schiavich e Scolari** ALLE PAGINE 2 E 3

MEDIO ORIENTE

Siria, sauditi pronti a mandare truppe di terra

Accuse Russia-Turchia Lunedì Mattarella da Obama: cauta sull'intervento in Libia **Magri, Rizzo e Stabile** A PAGINA 4

In maggio il giudizio Ue. Draghi ai falchi tedeschi: combatteremo la bassa inflazione

Italia a rischio bocciatura sui conti

Renzi tesse una rete di alleanze europee: "Voglio una nuova via"

IL CASO
Al Sud i guai di Pd e grillini

La Mattina e Maesano
A PAGINA 9

Bruxelles abbassa le stime di crescita dell'Italia e si prepara al giudizio finale di maggio: Roma rischia una procedura per deficit eccessivo. Draghi alla Bundesbank: combatteremo la bassa inflazione. **Barbera, Martini, Sorgia e Zatterin** ALLE PAGINE 6 E 7

Giustizia, la svolta serve ad aiutare anche l'economia

Carlo Federico Grosso

La giustizia deve fornire risposte rapide a cittadini ed imprese, deve offrire risposte certe, deve ispirare fiducia anziché creare. **CONTINUA A PAGINA 25**

L'INCHIESTA
Nelle nostre città sparisce una bici ogni 90 secondi

Marco Sodano
Raphael Zanotti

Un tempo c'erano i mercati delle pulci. Oggi anche le biciclette rubate sono su internet: dietro le occasioni potrebbe esserci un ladro. Se una bici da corsa è sparita dal vostro box una ricerca in rete può essere più efficace di una faticosa indagine negli androni semibui dei palazzi di periferia. Sostiene la Federazione degli amici della bici che in Italia ne circolano 4 milioni e 200 mila e che ogni anno ne vengono rubate 360mila, una ogni 90 secondi.

CONTINUA A PAGINA 12

LA STORIA
I collezionisti di sci: da Tomba al modello Bond

Paola Guabello
Bella

La prima volta, li aveva piazzati davanti ai portoni, nei cortili e perfino nei prati di Bornasco, frazione di Sala arrocata sulle colline moreniche della Serra: 600 paia di sci: di legno, di plastica e di metallo; fatti a mano e prodotti in fabbrica, da discesa, da libera o da chilometro lanciato.



CONTINUA A PAGINA 29

NOBIS
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

SOSTENIAMO VALORI

www.nobisassicurazioni.it

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

È comprensibile che Radio Maria non si auguri la nascita della Cirinnà, intesa come legge che disciplina le unioni civili. Lascia più perplessi che si auguri la morte della Cirinnà, intesa come persona fisica prima firmataria della legge. «Signora, arriverà anche il suo funerale, sia tranquillo. Cielo auguro il più tardi possibile, ma arriverà», ha vaticinato don Livio Fanzaga dai microfoni dell'emittente cattolica di cui è direttore. Anche in tempi di assefazione a qualsiasi eccesso, un prete in versione gufo che augura la morte a una pecorella smarrita rientra ancora nel novero degli eventi stupefacenti. Non tanto per l'assenza della minima particella di carità cristiana, difficile da rintracciare in un uomo che ha definito gli amori gay «una sporozia». Quanto perché, per un cre-

Radio Moria

dente tutto d'un pezzo come lui, la morte dovrebbe rappresentare un esito positivo, lo skill per approdare a quella vita eterna che fino a prova contraria rimane il «core business» dell'azienda. Nelle sue parole, invece, la Grande Liberatrice sembra essere diventata una fattura da scagliare contro gli avversari e persino il funerale si trasforma in una minaccia. A meno che.

A meno che don Livio, amando da buon cristiano la morte e i funerali, li abbia augurati alla signora Cirinnà come dimostrazione di affetto. In tal caso se ne potrebbe dedurre che la legge sulle unioni civili non dispiaccia troppo nemmeno a lui. E questo, nei giorni della tourné di padre Pio, sarebbe un autentico miracolo.

© 2016 RAI - ALL RIGHTS RESERVED

NOBIS
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

NOBIS LA COMPAGNIA DI SICUREZZA

SERVIZI ASSICURATIVI PER LA TUA AUTO, LA TUA CASA, LA TUA SALUTE, LA TUA PERSONA.

GIUSTIZIA
Depenalizzazione al via: da domani cancellati 41 reati -5
Giovanni Negri • pagina 37

MERCOLEDÌ LA GUIDA
Il taglio dei reati, dalle omesse ritenute al riciclaggio
Inserito di 16 pagine

INDUSTRIA
Mini-ripresa in Italia delle macchine utensili
Frenano gli ordini esteri
Luca Orlando • pagina 9

ITALIA TROPPO LENTA
Sulla crescita serve un balzo, non bastano i decimali
di Guido Gentili

Non fosse per quello striminzito +0,9% previsto per la Finlandia, nel 2017 l'Italia - col suo +1,3% di crescita del Prodotto interno lordo (Pil) - figurerebbe all'ultimo posto nell'area euro e nell'Europa a 28, accreditata di una ripresa media, rispettivamente, dell'1,9% e del 2%.

Le previsioni vanno sempre considerate per quelle che sono, cioè soggette alla revisione dettata poi dalla realtà dei fatti, che a volte può risultare migliore di quella studiata a tavolino. Però fa ugualmente impressione constatare che la Commissione europea (con la quale il governo Renzi, che prevede +1,6% sia per quest'anno che per il prossimo, deve fare i conti) mette nero su bianco una traiettoria di crescita deludente del +0,8% del 2016, primo disguido dopo la Grande Crisi, all'1,4% del 2017 (risolto al ribasso dall'1,5%) e da qui, soprattutto, all'1,7% del 2017.

Il monito di Draghi. Il presidente Bce alla Bundesbank: nessuna resa alle pressioni sui prezzi
«Forze globali concorrono a tenere bassa l'inflazione»
Euro sopra 1,12 dollari - Rimbalzo delle Borse: Milano +1,23%

La Banca centrale europea non intende arrendersi alle forze dell'economia globale che concorrono nel tenere l'inflazione bassa. Nella sede della Bundesbank, il presidente della Bce, Mario Draghi, ha confermato di voler pilotare il consiglio della Banca centrale europea verso nuove misure di stimolo nella riunione di marzo, appuntamento nel quale sarà probabilmente necessario rivedere la politica monetaria. Sui mercati, intanto, l'euro si rafforza: ieri ha superato quota 1,12 dollari. Rimbalzo delle Borse: Milano +1,23%.

Servizi e analisi • pagina 2 e 3

FOCUS FINANZA
Garanzie sugli Npl: decreto banche rinviato

Slitta il pacchetto di interventi per rafforzare il sistema creditizio italiano. Ieri il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa hanno preso la decisione di rinviare alla prossima settimana il decreto legge. Tre gli interventi previsti dal governo. Da un lato lo schema di garanzia a pagamento, frutto di un'intesa raggiunta con la Ue per chi intende vendere o comprare cartolarizzazioni che abbiano come sottostante dei crediti deteriorati. Dall'altro l'anticipazione di alcune modifiche del diritto fallimentare, come la specializzazione dei tribunali, l'abrogazione delle procedure concorsuali e la mediazione volontaria. Infine la riforma delle Bcc.

Bocciarelli e Serfati • pagina 7

Team italiano oggi al Cairo per seguire le indagini
Egitto, segni di tortura sul corpo di Regeni
Mattarella: fare piena luce

L'Italia chiede con forza chiarezza sulla morte di Giulio Regeni, il giovane ricercatore italiano morto in circostanze ancora oscure al Cairo. Sul corpo di Regeni segni di tortura. Un team di investi-

gatori italiani sarà oggi al Cairo per seguire da vicino le indagini. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, fare piena luce sull'effettiva morte del ricercatore.

Pelosi • pagina 8

L'inchiesta. Il credito e i listini europei
Se le banche italiane perdono meno di quelle europee

di Fabio Pavesi

L'epicentro dello scossone violento che ha investito i titoli bancari, in un mese quello di gennaio tra i più drammatici che la storia recente ricordi è, agli occhi di tutti, l'Italia. Come non riconoscerlo guardando i listini che hanno perso più di un terzo del loro valore di mercato in poco più di 30 giorni? Una profonda crisi di fiducia la cui genesi è legata come tutti sanno al nuovo scenario del bail in europeo.

Continua • pagina 7

L'ANDAMENTO DI BORSA Variazioni percentuali. Dati al 3/2/2016					
Banca	1 ANNO	3 ANNI	Banca	1 ANNO	3 ANNI
Banco pop. espanol	+4,77%	-35,39%	Deutsche Bank	-45,85%	-59,89%
Banco Santander	-44,22%	-42,62%	HSBC Holdings	-27,21%	-37,54%
Bankia	-31,15%	-84,69%	Intesa Sanpaolo	-11,21%	+60,77%
Barclays	-32,8%	-40,24%	Standard Chartered	-52,44%	-74,22%
Credit Suisse Group	-15,22%	-36,38%	UniCredit	-42,57%	-81,94%

Il rosso dello Stato cala solo di 0,4 punti - Moscovici: esame attento, prevalga un compromesso
Su deficit e debito la lente della Ue
Padoa-Schioppa: nessun richiamo europeo - «Sul bail-in serve un periodo transitorio»

La lente dell'Europa si sofferma su deficit e debito italiani. Le ultime previsioni economiche della Commissione Ue indicano che le riforme stanno dando i loro frutti, ma anche che gli squilibri dell'economia italiana permangono. Il «rosso» dello Stato cala solo di 0,4 punti. Bruxelles potrebbe chiedere nuove misure per evitare il rischio di deviazione dal pareggio di bilancio. Il commissario Ue Moscovici si sarà un esame attento delle richieste italiane, prevalga il compromesso. Il ministro Padoa-Schioppa: nessun richiamo europeo, sul bail-in serve periodo transitorio.

Romano, Colombo • pagina 5

L'ITALIA CHIEDE VERITÀ
L'onore da non ferire

di Alberto Negri

Problemi tra Italia ed Egitto hanno un nome, quello del presidente egiziano Abdel Fattah el-Sisi, che non nasconde le mire sulla Cirenaica.

Continua • pagina 8

Grave ombra nei rapporti economici
di Ugo Tramballi • pagina 8

PANORAMA
Il Pd tira dritto sulle adozioni gay
Da 40 senatori ricorso alla Consulta

L'avvicinarsi del voto sulle unioni civili, da mercoledì, crea tensioni nel Pd tra laici e cattolici: il partito va avanti sulle adozioni. M5S niente modifiche. Ricorso alla Consulta di 40 senatori di centrodestra: iter irregolare. Il presidente Grassec: «Azzeccarcabuglio». Fiammeri • pagina 23

POLITICA 2.0 Economia & Società di Lina Palermi
Renzi-5 Stelle, «unione» di convenienza
di pagina 23

L'INCHIESTA
Ex Lucchini, promesse algerine alla prova dei fatti
di Claudio Gatti

L'avventura imprenditoriale di Issad Rebrab a Pombino era finanziariamente e industrialmente debole quando è stata concepita e dopo, a sette mesi di vita, lo è ancora di più.

Continua • pagina 25

L'IMPATTO SUI CONTI
Quest'anno in linea, incognite nel 2017
di Dino Pesole

Per il 2016, il quadro che emerge dalle nuove previsioni macroeconomiche della Commissione europea relative all'Italia (e molto simili alle nostre, secondo il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa) non pare tale da imporre una drastica revisione degli obiettivi fissati dalla Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (Def) dello scorso settembre.

Continua • pagina 5

Mercati	FTSE Mib	Dow Jones	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	€/¥	Brent oil	Oro fisico
	5276,04	15416,53	9393,39	20744,59	5399,75	1,206	22,30	1556,35
	+0,4%	+0,4%	+0,4%	+0,8%	+0,6%	+1,6%	+2,15	+0,8%
	-15,83%	-7,11%	-13,91%	-3,58%	-14,01%	-60,70%	-8,8%	-

PRINCIPALI TITOLI Componenti dell'indice FTSE MIB

Titolo	P.B.E.	Var%	Titolo	P.B.E.	Var%
Eni	10,66	-0,6%	Eni	10,66	-0,6%
Eni	10,66	-0,6%	Eni	10,66	-0,6%

FTSE ITALIA ALL SHARE +0,88

19150
18950
18750

WORLD DIAMOND GROUP
DIAMOND INVEST

0,30 Ct. Colore D Purezza VS € 1.250

SOLO DAGLI ASSOCIATI
WORLD DIAMOND GROUP

www.worlddiamondgroup.com

800-960-333



Il Pd e il tesseramento dei trasformisti. La minoranza si preoccupa: quando si tratterà di fare le candidature quei voti peseranno. E molto



Venerdì 5 febbraio 2016 - Anno 8 - n° 35
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 328181 - fax +39 06 32818.230



€ 1,50 - Arretrati: € 3,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 c. comma 1 Roma Aut. 114/2009

IL DRAMMA Tensioni con il Cairo, Renzi costretto ad alzare la voce: "Diteci la verità"

Giulio torturato e ucciso: le bugie dell'alleato Al Sisi

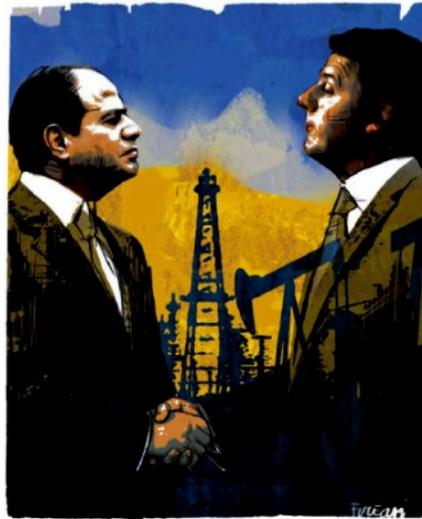
Due versioni opposte, la scusa dell'incidente, sospetti sulla polizia. La salma trasferita nell'ospedale italiano

IL NUOVO RAÏS CHE PIACEVA AL BELPAESE

STEFANO CITATI A PAG. 2

GLI SCOMPARI DEL PINOCHET DELLE PIRAMIDI

GUIDO RAMPOLDI A PAG. 3



A sinistra, Giulio Regeni; sopra, Renzi e Al Sisi FIERRO A PAG. 2 - 3

Io non so chi è lei

» MARCO TRAVAGLIO

Quando si parla di volta-gabbana, trasformisti e riciclati che saltano da un partito all'altro come Tarzan di liana in liana, nessuno si pone la domanda più naturale: "Che diranno i nostri elettori?". I motivi sono tre. 1) Molti elettori non dicono nulla, perché sono indifferenti, o rassegnati al peggio, o perché gli sta bene così. 2) Alcuni elettori direbbero volentieri qualcosa, ma non sanno a chi: da 10 anni non eleggono più nessuno, visto che prima col Porcellum e ora con l'Italicum e la contro-riforma del Senato i parlamentari sono nominati dai capi partito: infatti non vanno a cercarsi gli elettori perché rispondono esclusivamente a chi li ha piazzati in lista. 3) Chi dovrebbe ascoltare gli elettori li considera carne da cannone, gente da comprare con qualche spicciolo o favore o posto o promessa alla vigilia delle urne, magari da ricattare col solito truccetto del "meno peggio" ("Votateci, se no vincono i comunisti"; ieri: "Votateci, se no vince Berlusconi"; domani: "Votateci, se no vince Grillo"), e da ignorare per cinque anni fino alle elezioni successive.

Noi, cheché se ne dica, abbiamo il massimo rispetto per gli elettori del Pd, non foss'altro che per gli immani sacrifici a cui li ha sempre costretti il loro partito. Han dovuto digerire i D'Alema, i Violante, i Veltroni, gli Amato, i Fassino, i Rutelli, i Bersani, i Napolitano, i Letta e ora Renzi con i loro inciuci con Berlusconi & C. Han votato per un programma e poi han visto regolarmente attuare quello degli avversari, per sconfiggere i qualsiasi erano mobilitati trascinandosi alle urne. Si son sentiti promettere legalità, onestà, trasparenza, competenza, leggi anticorruzione, antievasione, antitrust, anti-conflitto d'interessi, una Rai senza partiti, una scuola e una sanità finalmente pubbliche, diritti e unioni civili all'insegna della laicità, un ascensore sociale fondato sulla meritorietà, la difesa dello Statuto dei lavoratori e della Costituzione più bella del mondo, salvo poi ritrovarsi l'esatto opposto. Hanno combattuto, anche in piazza, il berlusconismo, il cuffarismo, il clericalismo, il trasformismo, il familismo per poi scoprire che si praticavano anche in casa loro. Due anni fa avevano riposto le residue speranze in Renzi, che faceva proprie quelle parole d'ordine con una freschezza e credibilità, non avendo partecipato allo sfascio dell'ultimo ventennio. Perciò lo perdonarono quando salì a Palazzo Chigi contraddicendo se stesso, senza passare per le urne: speravano in una vera svolta.

GALLICO A PAG. 21

SEGUE A PAGINA 24

TV Confermata Porta a Porta

Vespa ha un contratto in Rai già rinnovato Ma il Cda non lo sa



Omnipresente Bruno Vespa Ansa

TECCE A PAG. 4

SCANDALO A ZOAGLI Un altro conflitto d'interessi dopo l'architetto pagato da Expo

Sala e il vicesindaco che gli dà le varianti e poi gli fa la villa

La ditta di Michele Sacco, numero due in Comune fino al 2014, ha eseguito i lavori. Oggi il figlio, assessore al Patrimonio, respinge il problema: "Uno che costruisce non può stare in politica?". E il geometra dice di non aver mai visto i disegni di Monti e De Lucchi

FRANCO A PAG. 5

UNIONI CIVILI, GLI OLTRANZISTI DI CASA NOSTRA

ANTONIO PADELLARO A PAG. 8



Esclusivo La villa di Giuseppe Sala a Zoagli

BANCA ETRURIA

Bankitalia non segnalò "reati" ai pm (tranne uno)

Gli ispettori di Visco indicarono solo i conflitti di interesse di Rosi e Nataloni e decisero pure di non sanzionarli. Padoan: "Bail-in, serve una fase transitoria"

MELETTI A PAG. 10

"BUONO!" Oggi e tutti i venerdì su "Il Fatto"

Lo chef-prodigio Alajmo e i suoi ristoranti del cuore

Vedere la cucina in televisione mi fa paura", dice Massimiliano Alajmo, 41 anni, chef de Le Calandre, tre stelle Michelin a Sarmeola di Rubano, in provincia di Padova. E spiega che per lui "la cucina non è competizione, ma condivisione".

A PAGINA 11 - 14



Massimiliano Alajmo

CRISTIANISMI L'assedio dei fedeli alle spoglie

Altro che Isis, il Medioevo è già qui grazie a Padre Pio

» DANIELA RANIERI

Disabili e giornalisti entrano senza fare la fila da una transenna aperta. "Lei che disabilità c'ha?", chiede l'addetto alla signora che s'è infilata nel



per্তুgio. "So' vecchia", si auto-certifica lei, ma la burocrazia inflessibile attiva in piazzale del Verano le nega il diritto alla precedenza. SEGUE A PAGINA 9

La cattiveria

Pier Luigi Boschi, papà della ministra, è stato indagato per dieci volte dal 2010 al 2015. E senza Ruby e le Olgettine

WWW.FORUM.SPINOZA.IT

VEGAN FOREVER
Ecco il romanzo che ci farà odiare carne e dintorni

GALLICO A PAG. 21



quotidiano comunista

il manifesto



ANNO XLVI - N. 30 - VENERDÌ 5 FEBBRAIO 2016

EURO 1,50 www.ilmanifesto.info

NELLA FOTO GIULIO REGENI

TUTTA LA VERITÀ

Tommaso Di Francesco

Temeva per la sua incolumità. Questa è la verità che per noi emerge e che vogliamo proporre e testimoniare sulla morte violenta al Cairo di Giulio Regeni, di fronte alle troppe reticenze ufficioso e ufficiali e alle gravi contraddizioni delle prime indagini tra la procura egiziana che conferma torture indicibili e il ministero degli interni del Cairo che le smentisce. E di fronte ad un governo italiano che ora chiede «verità», ma che si ritrova almeno contraddetto dal viaggio d'affari di una delegazione confindustriale guidata dalla ministra Guidi che al Cairo tesseva tranquilli rapporti economici con un regime militare responsabile di un colpo di stato definito dallo scrittore Orhan Pamuk «eguale a quello di Pinochet». Affermiamo questo perché all'inizio di gennaio, dopo aver ricevuto un suo articolo - che ripropriamo oggi con la sua firma convinti di adempire proprio alle sue volontà - sulla ripresa d'iniziativa dei sindacati egiziani, insisteva con noi e a più riprese sulla necessità di firmarlo solo con uno pseudonimo. Capivamo che era molto preoccupato da questa insistenza ripetuta più volte nelle sue mail, tantopiù che gli altri suoi articoli erano usciti con pseudonimi ogni volta diversi.

Non siamo abituati come *manifesto* alle speculazioni sulla vita altrui o ai retroscena complottari, tantomeno ad abusare stile «asso nella manica» delle persone. Siamo solo un giornale di frontiera che ha subito attentati, sequestri come quello di Giuliana Sgrena, uccisioni come per Vittorio Arrigoni. Ma in queste ore si rincorrono interpretazioni a dir poco incredibili, ufficiali e di alcuni giornali che, accreditando perfino la versione dei servizi segreti egiziani che naturalmente negano ogni responsabilità su un suo possibile fermo o arresto, rivolgendolo l'attenzione allora sul fatto criminale puro e semplice, se non addirittura alla tesi dell'incidente automobilistico.

Alcune puntualizzazioni dunque sono necessarie: Giulio Regeni (oltre che essere in contatto con questo giornale e con il nostro lavoro d'informazione sul Medio Oriente come tanti collaboratori), è scomparso non in un giorno di «Vacanze sul Nilo» ma il 25 gennaio, quinto anniversario della rivolta contro Mubarak di piazza Tahrir 2011, in un intenso clima di mobilitazione giovanile, sociale e politico non solo di memoria ma inevitabilmente contro l'attuale regime militare del golpista Al-Sisi; mobilitazione contro la quale si è scatenata, come negli anni precedenti, la repressione e le retate della polizia, stavolta con centinaia di arresti preventivi. Giulio Regeni non era né un violento né un nemico dell'Egitto, al contrario amava quel Paese ed era esperto di lotte sociali, in particolare del sindacato egiziano e, dottorando a Cambridge, di crisi dei modelli economici del Medio Oriente. È deceduto, a quanto sappiamo finora, secondo la procura egiziana dopo violenze inaudite.

CONTINUA | PAGINA 2

Il testimone

Giulio Regeni, 28 anni, ricercatore tra i più brillanti a Cambridge, trovato morto al Cairo. Troppi i punti oscuri nelle indagini, la pista più probabile è un arresto sommario da parte della polizia egiziana nel quinto anniversario di piazza Tahrir, in un paese precipitato nell'abisso della repressione con più di 600 desaparecidos. Renzi e Mattarella al generale Al-Sisi: «Verità»

PAGINE 2, 3, 4



Pubblichiamo qui a fianco l'articolo inviato da Giulio Regeni, e sollecitato via e-mail a metà gennaio, sui sindacati indipendenti in Egitto.

Ci aveva chiesto di pubblicarlo con uno pseudonimo così come accaduto altre volte in passato.

Ci abbiamo pensato e abbiamo deciso di offrirlo oggi ai nostri lettori come testimonianza, con il vero nome del suo autore, adesso che quella cautela è stata tragicamente superata dai fatti.

IL REPORTAGE

In Egitto, la seconda vita dei sindacati indipendenti

Giulio Regeni

IL CAIRO

Al-Sisi ha ottenuto il controllo del parlamento con il più alto numero di poliziotti e militari della storia del paese mentre l'Egitto è in coda a tutte le classifiche mondiali per rispetto della libertà di stampa. Eppure i sindacati indipendenti non demordono. Si è ap-

pena svolto un vibrante incontro presso il Centro Servizi per i Lavoratori e i Sindacati (Ctuws), tra i punti di riferimento del sindacalismo indipendente egiziano.

Sebbene la sala più grande del Centro abbia un centinaio di posti a sedere, la sera dell'incontro non riusciva a contenere il numero di attiviste e attivisti sindacali giunti da tutto l'Egitto per

un'assemblea che ha dello straordinario nel contesto attuale del paese. L'occasione è una circolare del consiglio dei ministri che raccomanda una stretta collaborazione tra il governo e il sindacato ufficiale Etuf (unica formazione ammessa fino al 2008), con il fine esplicito di contrastare il ruolo dei sindacati indipendenti e marginalizzarli tra i lavoratori.

Sebbene oggi Ctuws non sia rappresentativo della complessa costellazione del sindacalismo indipendente egiziano, il suo appello è stato raccolto, forse anche inaspettatamente, da un numero molto significativo di sindacati.

CONTINUA | PAGINA 2

BIANI



INTERVISTA | PAGINA 12



Mick Jagger, «Nei '70 quando il rock era al centro di tutto»

La voce degli Stones produce insieme a Martin Scorsese «Vinyl», una serie tv per HBO ambientata a New York nel mondo della discografia anni '70.

CONTINUA | PAGINA 2

INFLAZIONE

Chi sono i nemici di Mr Draghi?

Alfonso Gianni

Non c'è dubbio che Mario Draghi sia uno di quegli uomini che quando parla è bene starlo a sentire. Sia che si concordi o meno. Celebre ed efficace è stato il «whatever it takes» pronunciato nel luglio del 2012 che ha permesso di evitare - almeno finora - l'implosione dell'Eurozona e della moneta unica. Per questo non si può restare indifferenti di fronte alla denuncia nei confronti di «forze che cospirano per tenere bassa l'inflazione» che il Presidente della Bce ha elevato in una pubblica conferenza organizzata dalla Bundesbank a Francoforte.

CONTINUA | PAGINA 7

UNIONI CIVILI | PAGINA 5

Conflitto di attribuzione L'arma spuntata dei senatori ultras

ROMA | PAGINA 8

«Diritto all'abitare», sgomberi e botte

EUROPA | PAGINE 6, 7

La Commissione inflessibile: sull'Italia decisione a maggio

PRIMARIE

Milano ha bisogno di sinistra e radicalità

Pierfrancesco Majorino

«**M**i sono candidato a luglio». Oggi qualcuno si permette di prendermi in giro quando lo ricordo. Qualcuno che a luglio probabilmente stava sotto l'ombrellone, mentre alcune migliaia di cittadini milanesi si preoccupavano, assieme a me, del fatto che il prossimo candidato sindaco di Milano emergesse dalle Primarie. Che il futuro sindaco non fosse selezionato in una stanza del Nazareno senza chiedere il parere dei Milanesi.

CONTINUA | PAGINA 5

Laura Boldrini

« Non si può andare avanti così, tanto più in una fase di crisi economica che dura ormai da un decennio e di un terrorismo atroce che si diffonde di giorno in giorno. Le masse di emigranti, la disoccupa-

zione e la povertà, le diseguaglianze crescenti, rendono sempre più necessaria la nascita della Federazione europea, ma pochi passi sono stati compiuti in quella direzione. Uno di essi, tra i più appropriati, fu l'accordo di Schengen quando furono aboliti i confini interni tra i principali Paesi europei. Ma ora, a causa dell'immigrazione di massa degli ultimi mesi, quei confini sono stati quasi ovunque ripristinati; in alcuni Paesi addirittura con la costruzione di muraglie e di reticolati non violabili. Prevedo che se questo futuro non sarà sostituito da un'opinione pubblica di tutt'altra intonazione, il sogno europeo si dissolverà. Sto facendo tutto ciò che credo utile a invertire questa tendenza

“L'Europa è a pezzi così possiamo rilanciare l'utopia dei fondatori”

IL COLLOQUIO

Boldrini: l'Europa è a pezzi rilanciamo l'utopia dei fondatori

LA BANDIERA

La bandiera europea venga prima; quella nazionale viene dopo

UTOPIA

Utopia? Io parlo di Eutopia, cioè utopia dell'Unione europea

FEDERAZIONE

Spinelli voleva un'Europa federata e non confederata

EUROPEISTI

I federalisti? Disicuro Mattarella, Ciampi, Napolitano e Draghi

EUGENIO SCALFARI

Ho incontrato il 2 febbraio scorso Laura Boldrini nella sua residenza alla Camera dei deputati da lei presieduta. Il tema che volevo discutere con lei era quello dell'Europa che da tempo è diventato dominante nella sua mente ed anche nella sua missione politica.

L'Europa è a pezzi mentre la situazione intorno a noi diventa sempre più drammatica: la transumanza di popoli interi, la civiltà globale che in questa forma così avanzata non era mai esistita e che le nuove tecnologie hanno reso ancor più operante nella circolazione delle merci, dei capitali, delle culture, dei linguaggi; le guerre locali sempre più diffuse e cruenti; il fondamentalismo ideologico e religioso che ha dato luogo a forme di terrorismo efferate e mondializzate.

INFINE la necessità di Stati di dimensioni continentali che abbiano la possibilità di confrontarsi tra loro pacificamente ma liberamente, dando vita ad una multipolarità indispensabile per agire in una società planetaria: Stati Uniti d'America, Cina, India, Brasile, Sudafrica.

Bisognerebbe aggiungere Europa poiché il nostro è uno dei continenti dotato d'una storia plurimillenaria, d'una cultura, d'una civiltà e di una ricchezza antica che ne fa-

rebbe uno dei continenti più potenti del pianeta. Bisognerebbe, ma purtroppo non si può perché l'Europa come Stato non esiste e dopo la caduta dell'Impero romano, non è mai esistito. E' un coacervo di Paesi, 28 per l'esattezza, 19 dei quali hanno creato una moneta comune, legati tra loro da vincoli confederali e guidati da istituzioni confederate, delle quali ci sono i capi dei 28 governi che deliberano sulle materie comuni se e quando decidono con voto unanime o con maggioranza qualificata.

Si può andare avanti così, domanda a Laura Boldrini?

«No, non si può andare avanti così, tanto più in una fase di crisi economica che dura ormai da un decennio e di un terrorismo atroce che si diffonde di giorno in giorno. Le masse di emigranti, la disoccupazione e la povertà, le diseguaglianze crescenti, rendono sempre più necessaria la nascita della Federazione europea, ma pochi passi sono stati compiuti in quella direzione. Uno di essi, tra i più appropriati, fu l'accordo di Schengen, una cittadina sulle rive della Mosella, quando furono aboliti i confini interni tra i principali Paesi europei. Ma ora, a causa dell'immigrazione di massa degli ultimi mesi, quei confini sono stati quasi ovunque ripristinati; in alcuni Paesi addirittura con la costruzione di muraglie e

di reticolati non violabili».

Quegli Stati però, specialmente la Germania, dicono che tra qualche mese saranno di nuovo aboliti. Lei pensa che questo avverrà?

«Purtroppo mi sembra molto difficile, l'emigrazione continuerà e anziché accoglierla i Paesi europei cercano di arginarla; nel frattempo cresce il peso politico dei movimenti populistici e xenofobi, nazionalisti e contrari all'Europa e alla moneta comune».

Questo è il futuro che lei prevede?

«Purtroppo sì e prevedo anche che se questo futuro non sarà sostituito da un'opinione pubblica di tutt'altra intonazione, il sogno europeo si dissolverà. Temo che ciò avvenga e per quanto posso sto facendo tutto ciò che credo utile a invertire questa tendenza».

Finora lei ha tentato ed è parzialmente riuscita a mettere insieme cinque presidenti delle Camere con il dichiarato obiettivo

degli Stati Uniti d'Europa. Questo avvenimento fu reso pubblico alcuni mesi fa, ma era appena un inizio. E' andata avanti su questa strada? Non le sembra un'utopia? L'Europa unita non pare che mobiliti l'opinione degli europei. Sono largamente indifferenti, semmai più sensibili alla propaganda xenofoba. Lei è ottimista? Spera che questa situazione si possa modificare in un lasso di tempo ragionevole?

«Lei ha parlato di utopia. E' vero. Io l'ho battezzata col nome di Eutopia, cioè utopia dell'Unione europea. E mi riferisco al primo gruppo di persone che la pensò e poi lottò per realizzarla in una data molto lontana: 1941. In Italia c'era ancora Mussolini, la guerra infuriava in tutta Europa e nel mondo intero: Germania, Italia, Giappone, contro Francia, Inghilterra, Stati Uniti d'America e campi di sterminio, culminati con la Shoah. E voglio ricordare che l'utopia d'una Europa unita, federata, pacifica, fu lanciata da un gruppo di antifascisti confinato nell'isola di Ventotene: Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, Ursula Hirschmann. Il loro motto era "La via da percorrere non è facile né sicura, ma deve esser percorsa e lo sarà". Più tardi, quando la guerra era finalmente terminata e Spinelli già lavorava affinché il sogno europeo prendesse forma, disse un'altra frase che è diventata la mia guida: "Il valore di un'idea, più ancora del suo successo finale, è fatto dalla capacità di risorgere dalle proprie sconfitte"».

Lei sa che anche Matteo Renzi nei giorni scorsi è stato a Ventotene per rendere omaggio a Spinelli e al suo Manifesto?

«Lo so e ne sono stata molto contenta. Spero tuttavia che Renzi abbia ben chiaro che Spinelli voleva un'Europa federata e non confederata. Finora la politica italiana non ha manifestato e fatto proprio quest'obiettivo».

La differenza è forte?

«Molto forte».

Quali sono secondo lei le persone che hanno ereditato gli ideali di Ventotene?

«La storia lo dice: De Gasperi, Adenauer, Schuman. Furono loro a fondare la Comunità del carbone e dell'acciaio, il primo nocciolo di un'Europa unita e furono loro ad ispirare i trattati di Roma che dettero le prime indicazioni dell'Europa politica oltreché economica».

Ma oggi? Chi sono secondo lei le persone di alta levatura politica, economica, sociale che hanno ancora in mente l'obiettivo che lei persegue?

«Non sono molti, ma la loro importanza non è da poco: certamente il presidente Mattarella e i presidenti emeriti Ciampi e Napolitano. Aggiungo anche Mario Draghi che guida la Banca centrale europea».

Angela Merkel? Hollande?

«Lo spero, ma prove effettive da parte loro non sono ancora venute. Forse perché non esiste ancora una diffusa opinione pubblica europea che voglia gli Stati Uniti d'Europa. Questo è un punto essenziale: far sorgere un'opinione pubblica europea specie tra i giovani. Se i giovani guardano al futuro, al proprio futuro, il suo nome è Europa. Questo bisogna che la scuola gli insegnino. Ma poi ci sono proposte concrete ed anche simboli. Non dimentichiamolo: i simboli sono molto importanti. Pensi alla bandiera tricolore che nacque nella Francia della rivoluzione e fu adottata in Italia da Mazzini e da Garibaldi».

Ha ragione quei tre colori rappresentavano tre valori: libertà, eguaglianza, fraternità. Sono stati i grandi valori della Rivoluzione e del Risorgimento italiano e sono al centro della nostra Costituzione repubblicana.

Ma, a parte i simboli, lei ha in mente anche modifiche istituzionali per arrivare all'obiettivo dell'Europa federata?

«Alcune iniziative e proposte, sì, sto cercando di effettuarle. Per esempio un contributo a garanzia europea per tutti gli europei che debbano essere economicamente sostenuti. Non dovrebbe esser finanziato dai singoli Stati, ma dall'Europa con il proprio bilancio, alimentato da una tassa specifica. Insomma una forma di assistenza e di giustizia sociale che creerebbe di colpo un sentimento europeistico, soprattutto tra i giovani che oggi sono privi di speranze di futuro e afflitti da gravi disagi nel presente. Penso anche a creare una cittadinanza europea. Per ora c'è nelle parole ma non nei fatti. La cittadinanza vera è solo nazionale. E' questione procedurale ma è appunto sulle procedure che dobbiamo agire. Il cittadino europeo deve essere tale a tutti gli effetti del diritto e così anche per quanto riguarda il diritto di voto. Le procedure di voto oggi sono dissimili da Paese a Paese. Bisogna renderle eguali di modo che i candidati siano transnazionali ed anche il Parlamento di Bruxelles lo sia, nei fatti e non solo nelle parole. Prima parlavamo di simboli e di bandiere. La bandiera europea deve venire per prima; quella nazionale è importante ma viene dopo. E gli inni. Marnesi va benissimo, nella no-

stra storia come la Marsigliese è la storia della Francia, ma l'Inno alla Gioia è l'Europa e deve essere suonato per primo in tutte le pubbliche circostanze».

Di queste cose abbiamo lungamente parlato. Laura Boldrini partirà nei prossimi giorni per l'isola di Lesbo dove migliaia di rifugiati arrivano e poi ripartono affrontando la morte del mare, come avviene anche dalla Libia. I rifugiati non possono essere respinti o immobilizzati da fili spinati. Poi da Lesbo andrà a Schengen nel battello ancorato sulle rive della Mosella. Anche questo sarà un viaggio simbolico.

Ma nel concreto - le ho chiesto - come vedrebbe un ministro del Tesoro europeo, unico interlocutore della Bce? E come vedrebbe la futura Europa federale: con un presidente del genere di quello che siede alla Casa Bianca?

«Il ministro del Tesoro unico lo vedo come un obiettivo fondamentale. Ricordo che è una proposta di Draghi. Nell'ambito delle mie competenze non spetta a me impegnarmi su questa materia, ma come cittadino speranzoso d'una futura Europa, trovo questa proposta della massima importanza. Dovrebbe disporre di un debito pubblico sovrano e quindi emettere titoli del Tesoro europei e promuovere adeguati investimenti e garanzie bancarie. Bisogna farlo. Dal canto mio proporrò che siano rese più numerose e vengano prese nella dovuta considerazione dal Parlamento di Bruxelles, le proposte di legge di iniziativa popolare. Sarebbe un passo avanti notevole».

E l'architettura presidenziale di tipo americano? Io credo che sia la migliore soluzione.

«Su questo punto la pensiamo diversamente: io credo in un regime democratico di quelli che i Paesi europei hanno sempre applicato salvo drammatiche eccezioni».

Lei dice sempre ma qui mi permetta di correggere: io dico quasi mai. La vera democrazia ha spesso ceduto il campo a formule di potere concentrato su un piccolo gruppo di consulenti di una sola persona. Penso alla Gran Bretagna, culla del liberalismo, il premier decide tutto e da solo. In America il presidente ha grandissimo potere e governa direttamente, ma il Congresso ha un potere di controllo e di freno molto democratico.

«Questo tema è di grande interesse, ma mi consenta di dire che è prematuro. Verrà il tempo. Intanto lavoriamo per l'Europa federata». Le ho fatto i miei auguri. Anzi: li faccio a ciascuno di noi affinché questa utopia cominci a camminare per le strade di tutta Europa.



Laura Boldrini



Stanziati dieci miliardi per i profughi siriani

Conferenza di Londra, dall'Italia 400 milioni. Gentiloni: «Serve soluzione politica»

Nei campi

Larga parte dei fondi dovrebbero andare ai campi dei rifugiati in Turchia, Libano e Giordania
La Germania promette 2,5 miliardi

Soldi, tanti soldi per i profughi siriani vittime della guerra. La comunità internazionale mette mano al portafogli dopo aver fallito con altri mezzi. Non è riuscita a far tacere i cannoni con le armi. E con la diplomazia è peggio che andar di notte: è di due giorni fa la «sospensione» della conferenza di pace a Ginevra sotto l'egida delle Nazioni Unite. I dialoghi sono rinviati per almeno tre settimane, ma pare l'escamotage per camuffare una verità molto semplice: al momento non c'è soluzione negoziata della crisi. Sul campo le forze leali al presidente Bashar Assad, con il sostegno determinante della Russia, dell'Iran e delle milizie sciite libanesi, continuano a guadagnare terreno.

In mancanza di altro, si cerca di aiutare le vittime. A Londra la conferenza tenuta ieri tra i rappresentanti di una ventina di Paesi donatori stanziava 10 miliardi di dollari in 4 anni per i profughi e di questi almeno 6 da distribuire entro il 2016. Larga parte dei fondi dovrebbero venire elargiti tra i campi profughi in Turchia, Libano e Giordania, dove oltre 4,6 milioni di siriani hanno cercato rifugio dal 2011. Una situazione destabilizzante in Paesi dove gli equilibri demografici determinano la politica. La Giordania è in crisi. La Turchia, che ha già accolto 2,5 milioni di persone, teme nuovi arrivi dalla regione di Aleppo sotto bombardamento russo.

Tra i donatori la Germania fa la parte del leone: promette un quarto di tutto il pacchetto. È il Paese europeo che ha accolto il maggior numero di migranti (oltre un milione nel 2015, tra cui 430.000 siriani) e offre 2,5 miliardi di dollari. Segue da lontano la Gran Bretagna con 1,75 miliardi di dollari. Poi la Francia con un miliardo sino al 2018. Gli Stati Uniti parlano di 900 milioni. Scarso invece il contributo dei Paesi arabi. Gli Emirati sono fermi a 137 milioni. E l'Arabia Saudita non supera i cento. L'Italia ne stanziava 400. Un aiuto «straordinario», l'ha definito il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Parlando alla conferenza il titolare della Farnesina ha ribadito che l'Italia chiede per la Siria una soluzione «politica e non militare». Roma invita le parti in causa a un approccio «costruttivo».

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insinna: "Regalo la barca, spero salvi almeno una vita"

VALERIA TEODONIO

«DORMO poco. L'ennesima notte passata sveglio, vedendo il tg, mi sono arrabbiato, ho pianto, ho dato un calcio a una porta. E mi sono detto: facciamo questa cosa». Flavio Insinna, attore e conduttore tv, racconta come e perché ha deciso di donare a Medici Senza Frontiere la sua barca "Roxana", natante veloce di 14,8 metri, come supporto alle operazioni di soccorso e assistenza ai migranti.

Come è nata questa decisione?

«Mio padre era dottore e per anni medico in Marina. Mi ha trasmesso l'amore per il mare e mi ha insegnato che si deve fare di tutto per salvare chi è in difficoltà. Io poi sono cattolico, penso che sia giusto aiutare. E lottare. Il mio è un gesto di ribellione».

Perché ha scelto proprio Medici senza Frontiere?

«Non sono diventato medico ed è stato uno dei dolori che ho dato a mio padre. Perciò mi sembrava bello dare la barca a loro. Sono straordinari, hanno professionalità e umanità. La barca porta il nome di mia mamma, Rossana. Se anche un solo bambino in più, una donna incinta, un disperato che scappa dall'orrore della guerra, verrà salvato, anche la mia vita avrà un senso. Forse ho aspettato fin troppo a fare questa cosa. Vanno bene l'allegria e gli applausi, ma magari qualcuno dirà: "Ti ricordi quel giullare? Quella volta ha fatto qualcosa per chi aveva bisogno"».

In questi giorni si parla di limitare Schengen. Cosa ne pensa?

«Non sono un politico: se vedo una persona in difficoltà, dono un cappotto, offro un panino. Ma mi entusiasmo alle parole del nostro Papa: dice che i muri non ci devono essere, né dentro né fuori di noi, e né il filo spinato. Se un giorno dovessi scappare, spero di essere accolto, non di essere respinto a calci. Di essere accarezzato, come io ho cercato di accarezzare gli altri. Sono stato amato, dalla mia famiglia, prima ancora che dal pubblico. Impossibile non rimettere in circolo un po' di quell'amore. Hanno detto: "Ma questo è matto a regalare la barca?". No, sarei un pazzo a non farlo».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto. Iniziativa modello di Sant'Egidio ed evangelici. Dal Libano una bimba siriana malata di cancro. L'Europarlamento: tutelare le minoranze

Profughi, via giusta

*Prima famiglia a Roma con i corridoi umanitari
Pronti nove miliardi di euro per aiuti a Damasco*

È una famiglia siriana a inaugurare il primo corridoio umanitario europeo, promosso da Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Comunità evangeliche e Tavola valdese, in accordo con Farnesina e Viminale. Alla Conferenza Onu di Londra, i Paesi donatori hanno promesso aiuti per oltre 9 miliardi di euro, dall'Italia 400 milioni che raddoppiano quanto fino ad ora stanziato per l'assistenza ai siriani. Dopo la rottura delle trattative di pace a Ginevra, l'Arabia Saudita si dice pronta a inviare truppe di terra contro il Daesh.

LIVERANI A PAGINA 5

Dall'«inferno» di Homs a Trastevere

È una famiglia siriana a inaugurare il primo corridoio umanitario europeo

Profughi

Sono sbarcati a Fiumicino con un volo da Beirut: Suliman con la moglie Yasmine e i figli Falak e Hussein, vivevano da quattro anni fuori casa, distrutta dai bombardamenti di Assad. La bambina ha bisogno di cure urgenti all'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma

LUCA LIVERANI
ROMA

«**V**oglio che Falak sia curata. Voglio che mio marito ricominci a lavorare. Poi voglio imparare bene l'italiano. E che i miei figli si iscrivano a scuola. E dimentichino questi anni di guerra». Yasmine è una ra-

Promosso da Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Comunità evangeliche e Tavola valdese, in accordo con Farnesina e Viminale. A fine mese altri 80 dal Libano, poi da Marocco ed Etiopia mille in due anni

gazza minuta, ma con le idee molto chiare. Ha 27 anni e un grande sorriso che illumina il volto gentile, incorniciato dall'*hijab*, il velo islamico. Col marito Suliman Al Hourani, 34 anni, elettricista, e i figli Falak di 7 anni e Hussein di 6, siede nel salone della «Casa del rifugio», il prestigioso Palazzo Leopardi a Piazza Santa Maria in Trastevere, dove la Comunità di Sant'Egidio ospita un'ottantina tra profughi, donne vittime della tratta, migranti disoccupati, italiani senza dimora. Dopo il volo da Beirut, che li ha strappati a una vita di precarietà, e l'impatto con le telecamere e i flash dei fotografi a Fiumicino, nella tranquillità di questo palazzo seicentesco nel cuore di Trastevere, Yasmine comincia a familiarizzare con l'idea che l'altra vita è finita. Ne sta cominciando una nuova. Impegnativa, piena di incognite, ma con un futuro di speranza.

Yasmine, Suliman e i loro due bambini sono l'avanguardia dei mille che in due anni percorreranno il corridoio umanitario aperto da Sant'Egidio assieme alle chiese evangeliche e i valdesi. Erano nel primo gruppo di 84, tutti siriani scappati in Libano, tra cui anche cristiani, che arriveranno a fine mese per essere ospitati – in provincia di Roma, a Trento, a Reggio Emilia – dalle comunità evangeliche, dall'associazione Papa Giovanni XXII, da famiglie e parrocchie. Ma le condizioni di salute della piccola Falak hanno accelerato la loro partenza. Quando aveva quattro mesi l'occhio sinistro è stato colpito da un tumore. Dopo le prime cure, la guerra è entrata brutalmente nelle loro vite, interrompendo anche le terapie. «La guerra – spiegano – ha fatto sparire dottori e medicine. Abbiamo anche cercato di andare in Giordania per curarla».

Yasmine e Suliman sono di Homs, del quartiere al-Khalidiya, una delle roccaforti della protesta contro Assad. Uno dei primi bersagli della repressione del regime. «I governativi hanno bombardato la via. Il condominio in cui vivevamo in affitto è stato completamente distrutto dal fuoco. Abbiamo perso tutto. Ci siamo rifugiati per un mese in una scuola nel quartiere di al-Waer, da lì siamo andati a Damasco dove siamo stati ospitati a casa di mia cognata con altri parenti sfollati. Una famiglia per stanza». Una sistemazione impossibile, anche per la salute di Falak. Così la famiglia si sposta in Libano, a Tripoli. Suliman prende un garage in affitto, 200 dollari al mese. Lo divide con una tenda: una parte la arreda alla meglio per viverci, l'altra è il suo laboratorio. Finiti i risparmi, ri-

comincia a riparare i televisori della gente del quartiere.

Yasmine prega ogni giorno Allah perché li aiuti. In zona i volontari dell'Associazione Papa Giovanni XXIII hanno scelto di condividere la vita con i profughi siriani in un campo alla periferia di Tripoli. È l'Operazione Colomba. Sono loro che vengono a sapere di Falak e dei suoi problemi di salute. Un bel giorno arriva l'annuncio: «Vi portiamo in Italia». Inizia il conto alla rovescia. Nella casa-garage appendono un tricolore e ci scrivono «Amo l'Italia».

Yasmine conosce il nostro Paese solo per le canzoni e la moda. Allora scarica un'applicazione sul cellulare e comincia a imparare qualche pa-

rola di italiano. Su *Youtube* ascolta Toto Cutugno. Prima della guerra s'era iscritta a lingue, ma dopo un anno la sua carriera universitaria s'era interrotta. Yasmine ora vuole ricominciare. «Inglese e italiano», e sorride di nuovo. Per la gioia delle telecamere all'arrivo a Fiumicino ha perfino canticchiato sottovoce: «Lasciatemi cantare/perché ne sono fiero/io sono un italiano/un italiano vero...».

Anche Falak sa qualche parola di italiano: «Sa contare fino a trenta». L'occhio che non è bendato le brilla vi-

vace. Il fratellino Hussein corre per tutto il salone, spegne la luce, la riaccende, sgranocchia un lecca-lecca e ne stringe altri tre in mano. «Guarda che domani al Bambino Gesù, quando visiteranno Falak, ricoverano pure te per indigestione», scherza una volontaria.

Nel salone arriva anche Maria Quinto, della Comunità di Sant'Egidio, anche lei tornata dal Libano: «Da quel campo, che a fine mese svuoteremo, nei mesi scorsi alcuni hanno cercato di arrivare in Europa. E qualcuno è morto nell'Egeo. Quando siamo arrivati a prenderli – racconta – abbiamo rischiato di dover partire senza Suliman, perché nonostante l'ambasciata italiana avesse preparato tutti i documenti, l'autorità libanese non rilasciava il permesso per lui». Un caso di omonimia, dicono. «Falak doveva cominciare la chemioterapia al più presto per salvare l'altro occhio, così ci eravamo rassegnati a far partire per ora solo lei e la mamma. Poi all'ultimo si è sbloccato tutto».

Ora s'è fatto tardi. La comunità di Sant'Egidio festeggia il 48° anniversario della sua fondazione. A San Giovanni in Laterano celebra monsignor Matteo Zuppi, da qualche mese arcivescovo di Bologna. L'arrivo della famiglia AlHourani, proprio oggi, è il regalo migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

Ora iniziative pure in Etiopia e Marocco

Mille richiedenti asilo identificati alla fonte: in Libano, in Marocco e prossimamente in Etiopia. Trasportati in Italia in tutta sicurezza, regolarizzati, avviati a processi di integrazione. Tutto a norma di legge e senza spendere soldi dei contribuenti.

A PAGINA 5

L'idea. Una buona pratica esportabile
Al via la sperimentazione del sistema della "sponsorship"

I profughi affronteranno un programma di integrazione, con lo studio della lingua e l'avviamento al lavoro

ROMA

È la prima volta che in Italia si avvia un esperimento – concreto e operativo – per salvare profughi in fuga dal Medio Oriente e dall'Africa, evitando la roulette letale delle traversate sui barconi dei trafficanti di uomini. Mille richiedenti asilo identificati alla fonte: in Libano – come la famiglia siriana arrivata ieri – presto anche in Marocco, per i paesi dell'Africa subsahariana, e prossimamente in Etiopia, nell'arco di due anni. Trasportati in Italia in tutta sicurezza, regolarizzati, avviati a processi di integrazione. Tutto a norma di legge e senza spendere soldi dei contribuenti. È il risultato di un accordo tra Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e Tavola Valdese, da una parte, e dall'altra ministero degli Esteri e dell'Interno.

I mille fortunati giungeranno in Italia con visti rilasciati per «motivi umanitari» a territorialità limitata, cioè validi solo per l'Italia, che non permettono l'espatrio in altri paesi europei. Ai migranti saranno prese anche le impronte digitali. Il progetto prevede l'ingresso di profughi in condizioni di "vulnerabilità": donne sole con bambini, vittime potenziali della tratta, anziani, persone affette da disabilità o serie patologie – come appunta la piccola Falak – soggetti riconosciuti dall'Acnur come rifugiati. Un esempio per gli altri paesi, una «buona pratica» esportabile. Il presidente di Sant'Egidio Marco Impagliazzo spiega che «in questo modo sarà sperimentata anche la possibilità di reintrodurre nella legislazione italiana il sistema della *sponsorship*, e in prospettiva in Europa, come già avviene in altri continenti: una chiamata da parte di un "garante" (associazione o singolo) disponibile ad assicurare allo straniero alloggio e sostentamento, in modo anche da rendere effettivi tan-

ti ricongiungimenti familiari». Le persone "in condizioni di vulnerabilità" saranno segnalate alle autorità consolari italiane che rilasceranno i visti. Le spese di viaggio, vitto e alloggio, assistenza legale saranno a carico delle associazioni, con i fondi della Comunità di Sant'Egidio, anche grazie alla colletta straordinaria di Natale in tutte le comunità del mondo, e l'8 per mille della Tavola valdese. I profughi affronteranno un programma di integrazione: studio dell'italiano, avviamento al lavoro, scuola per i minori. Significativo anche l'aspetto religioso di un progetto ecumenico nel Giubileo della misericordia». I profughi verranno accolti in Piemonte, Sicilia, Toscana e a Roma. Collaborerà anche l'associazione Papa Giovanni XXIII.

«È stata una trattativa anche lunga che però ha portato a questo risultato positivo», spiega uno dei responsabili del progetto per Sant'Egidio, Cesare Zucconi. «L'idea nasce dal non poter assistere a questi spettacoli della morte nel Mediterraneo, sulle nostre coste italiane, su quelle greche o turche e creare un canale alternativo in sicurezza per persone in fuga dalla guerra, da situazioni estremamente difficili o anche dal Libano, dove vivono in condizioni precarie e molto dure. Persone che non sarebbero sopravvissute a questo viaggio e che hanno meno possibilità di altri di affrontarlo».

Luca Liverani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'America al Giappone spazio unico per il commercio

Firmato l'Accordo Transpacifico, vale quasi il 40% del Pil mondiale

36

per cento

la quota di Pil mondiale prodotta dai Paesi che hanno aderito all'accordo Tpp firmato ieri in Nuova Zelanda

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK La firma c'è, l'effettiva apertura degli scambi non ancora. Ieri ad Auckland, in Nuova Zelanda, i ministri del commercio di 12 Paesi hanno siglato il testo finale del Tpp, Trans-Pacific Partnership. Circa 16 mila pagine per favorire i commerci tra le due coste dell'Oceano: Stati Uniti, Canada, Messico, Cile, Perù da una parte; Giappone, Australia, Malesia, Nuova Zelanda, Singapore, Vietnam e Brunei (Stato confinante con l'Indonesia) dall'altra. Nel perimetro dell'intesa viene prodotta il 40% della ricchezza mondiale: basta questa cifra per capire quale impatto potrà avere il Tpp sugli equilibri del pianeta. Ma prima che possa entrare in vigore occorre la ratifica di sei Paesi, tra i quali Stati Uniti, Messico e Canada. Tempo previsto: altri due anni.

La spinta politica decisiva è arrivata da Barack Obama. Il presidente degli Stati Uniti ha puntato inizialmente a consolidare l'asse economico con il Giappone e poi a raccogliere, via via gli altri partner. Una scelta geopolitica con due obiettivi. Primo: ampliare o consolidare i mercati di sbocco per le merci americane, offrendo nello stesso tempo una sponda alla crescita dei vecchi e nuovi alleati, dal Messico al Vietnam. Secondo: contenere la crescita tumultuosa della Cina, che per anni si è mossa senza preoccuparsi troppo delle regole base in materia di lavoro, di ambiente, di sicu-

rezza dei prodotti.

L'impianto del protocollo è molto complesso: non per niente ci sono voluti quasi sei anni di negoziato per trovare il punto di compromesso. Il testo prevede, innanzitutto, la revisione di circa 18 mila tariffe, cioè la tassa sulle importazioni. Molte saranno abolite immediatamente, una volta che il Trattato sarà ratificato da tutti i soci. Per esempio quelle sulle manifatture o i prodotti agricoli americane. Altre verranno cancellate gradualmente, come le tariffe su tessile e abbigliamento.

È chiaro che per le aziende europee, comprese quelle italiane, sarà più difficile penetrare su mercati tra loro più omogenei e, nello stesso tempo, chiusi verso l'esterno.

La firma di Auckland ha suscitato reazioni politiche contrastanti. Un po' a sorpresa il ministero del Commercio cinese fa sapere in un comunicato ufficiale: "il Tpp è un accordo esaustivo, la Cina lo sta studiando e valutando". Da Pechino, dunque, un segnale di attenzione e di apertura.

Le maggiori difficoltà, invece, le avrà proprio Obama. Il presidente commenta: "Messa in modo semplice: il Tpp rafforzerà la nostra leadership all'estero e sosterrà lavori di qualità a casa nostra". Secondo l'amministrazione di Washington, il Prodotto interno lordo americano crescerà di circa 130 miliardi di dollari all'anno. Un numero citato dai movimenti "no Tpp", che ieri hanno manifestato ad Auckland, per dimostrare come il Trattato sia una trappola che favorisce solo le multinazionali americane.

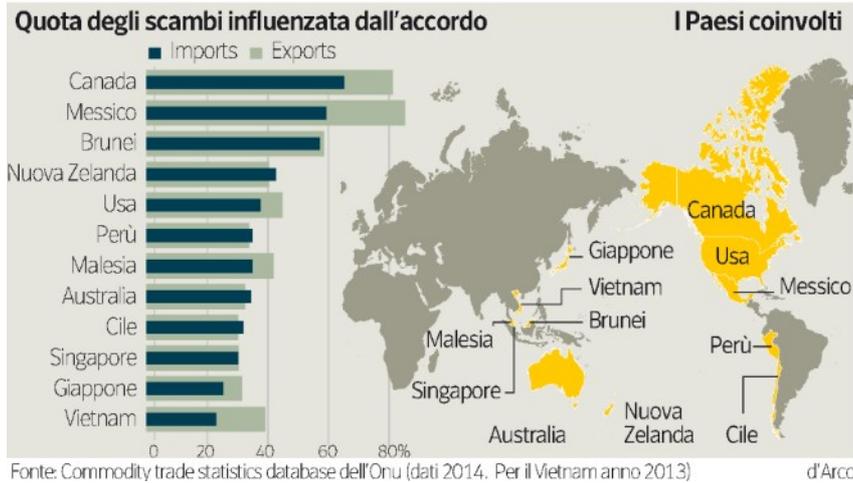
Ma i repubblicani che dominano il Congresso repubblicano non hanno fretta. Nessuno di loro vuole consentire a Obama di raggiungere in tempi brevi questo risultato. Forse se ne parlerà dopo le presidenziali di novembre. Senza contare che anche sul fronte dei democratici i critici sono mol-

ti, a cominciare dal candidato Bernie Sanders e, in parte, anche Hillary Clinton.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del Tpp



L'accordo

● L'Accordo Trans Pacific Partnership sancisce il libero scambio tra le due sponde del Pacifico: un'area che rappresenta il 36% del Pil mondiale

● L'intesa mira all'eliminazione di quasi tutte le barriere commerciali e alla liberalizzazione degli investimenti tra Canada, Messico, Perù, Cile, Australia, Brunei, Giappone, Malesia, Nuova Zelanda, Singapore e Stati Uniti

Sul Ttip per una volta Berlino sta con Roma

DI CARLO PELANDA

Ripartirà a febbraio il negoziato per il Partenariato transatlantico in materia di commercio e investimenti (Ttip) tra Stati Uniti e Unione Europea, che punta alla creazione di un'area di libero scambio che presenta molti elementi tipici di un mercato unico, di fatto un sistema euroamericano integrato. Due ostacoli geopolitici laterali che avrebbero potuto rallentarlo sono stati rimossi la settimana scorsa. Il più importante riguardava la disciplina di tutela della privacy in relazione al flusso di dati relativi a soggetti europei gestiti da aziende statunitensi, nonché la limitazione delle intrusioni effettuate per scopi di intelligence, e viceversa.

Una nuova bozza di accordo, denominata Eu – Us Privacy Shield, ha trovato il consenso delle parti ed è probabile una sua finalizzazione rapida. Da un lato, l'accordo è stato spinto dalla priorità di non bloccare il flusso di dati nelle attività correnti di mercato. Dall'altro, l'insolita disponibilità americana a riconoscere formalmente autolimitazioni e principi giuridici di tutela di scuola europea, novità rilevante, oltre che dal lobbying delle grandi aziende del settore, è stata anche influenzata dalla consapevolezza che senza tale accordo sarebbe stato difficile continuare nei colloqui sul Ttip. Un altro ostacolo riguardava l'indecisione dell'Ue nel riconoscere o meno alla

Cina lo status di economia di mercato, cosa che avrebbe comportato l'abbattimento di barriere doganali e schemi di compensazione relativi alle importazioni dalla Cina stessa in misura maggiore di quelli concessi dagli Stati Uniti a Pechino. Ciò avrebbe creato un'asimmetria commerciale nei confronti di Pechino tra mercato statunitense, e area di libero scambio americocentrica del Pacifico (Tpp), e mercato europeo che avrebbe reso impossibile la fusione tra i due sistemi. Nella Ue la questione cinese è ancora formalmente aperta, ma si è affermato sia in sede intergovernativa sia parlamentare un orientamento contrario al libero accesso delle merci cinesi in Europa senza compensazione della concorrenza in dumping.

Tale segnale è importante sul piano geografico strategico, perché una parte notevole dell'export tedesco dipende dalla Cina in misura che rende vulnerabile la Germania a eventuali ritorsioni. La posizione tedesca viene così a sostenere quella italiana, che è anche la più contraria al libero accesso delle merci cinesi perché nazione eventualmente più danneggiata dalla concorrenza sleale. Si tratta di un segnale molto importante del fatto che Berlino possa rivedere la tradizionale posizione di mercantilismo neutralista e accettare l'inclusione nel futuro mercato globale delle democrazie. Quindi resta sempre impresa ardua chiudere il Ttip entro il 2016, ma ora può correre più veloce. (riproduzione riservata)

Il silenzio sul maxicontratto Finmeccanica in Kuwait

È calato il silenzio sul maxicontratto per la vendita di 28 caccia-bombardier Eurofighter al Kuwait che Finmeccanica sta negoziando da anni. Anche l'ultima data indicata per la firma, domenica 31 gennaio, è trascorsa a vuoto. La delegazione italiana, con l'a.d. di Finmeccanica Mauro Moretti e il ministro della Difesa Roberta Pinotti, è stata fermata poco prima di imbarcarsi per Kuwait City. Nessuna spiegazione ufficiale sul rinvio, almeno il terzo negli ultimi mesi, salvo un generico riferimento a motivi «procedurali», secondo fonti della Difesa. Diverso il clima alla firma del memorandum (non vincolante) tra i due governi, l'11 settembre scorso, ampiamente pubblicizzata e con il titolo Finmeccanica che schizzò del 5,4% a 12,47 euro (ieri 10,24, -1,8%). Altre notizie dal Kuwait indicano un forte interesse dell'Aeronautica per comprare caccia americani, 28 Boeing F-18 SuperHornet, per un valore di 3 miliardi di dollari. C'è chi pensa che l'ordine complessivo potrebbe essere di 56 aerei (28 americani e 28 europei), ma c'è anche chi fa notare che, col crollo del prezzo del petrolio, il Kuwait forse non potrà fare tutti felici. (G.D.)

L'orrore delle mutilazioni genitali

Valeria

Fedeli

VICEPRESIDENTE
DEL SENATO

Ricorre domani la "Giornata internazionale contro le Mutilazioni genitali femminili" (MGF), una pratica pericolosissima, umiliante e dolorosa in tutte le sue varianti, diffusa in gran parte di Africa e Medio Oriente ma anche in Asia, America Latina, Europa. La ricorrenza, istituita nel 2003 dalle Nazioni Unite, è un'occasione in più per riflettere su quanto sia importante abbandonare tutte quelle pratiche, tradizioni e costumi che mortificano la salute psicologica e fisica di milioni di donne e di ragazze, negando loro la possibilità di vivere il proprio corpo e la propria sessualità in modo libero e consapevole. Una battaglia che l'Europa ha scoperto in tempi relativamente recenti. È stata infatti la Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, il primo trattato a riconoscere l'esistenza delle MGF in Europa e la necessità di affrontare il fenomeno con un approccio coerente, innovativo, sistematico. Nel 2012, è bene ricordarlo, l'assemblea generale dell'Onu ha adottato la risoluzione di messa al bando universale delle mutilazioni genitali femminili perché queste sono una grave violazione dei diritti umani che coinvolge donne e bambine di tutto il mondo, e visto che ad oggi esistono validi strumenti normativi di contrasto, prevenzione e punizione, a cominciare appunto dalla Convenzione di Istanbul, sottoscritta dall'Italia nel 2012 e ratificata all'inizio di questa legislatura, è un dovere di tutte le istituzioni intervenire, con serie scelte politiche, sulla cultura sessista che alimenta le violenze e le discriminazioni di genere.

Le ultime stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ci parlano di oltre 100 milioni di donne e ragazze che nel mondo hanno subito la pratica delle mutilazioni genitali femminili e di circa 3 milioni tra coloro che ogni anno sono a rischio. Non meno gravi le stime Unicef che due anni fa riportavano oltre 125 milioni di ragazze e donne nel mondo sottoposte a interventi di mutilazione genitale in 29 paesi, di cui 27 si trovano in Africa.

Ma i primi importanti risultati non mancano. In Nigeria, dove il fenomeno colpisce il 27% delle donne, è diventato da poco effettivo il divieto di mutilazioni genitali femminili, e il presidente del Gambia, dove il fenomeno riguarda il 76% della popolazione femminile, ne ha annunciato recentemente la prossima messa al bando: sono diciotto i paesi africani

che hanno dichiarato fuorilegge questa orribile pratica. L'Europa è in prima linea in questo cambiamento, lo è a livello politico ma anche nel monitoraggio, grazie al lavoro dell'EIGE, l'Istituto europeo per l'eguaglianza di genere. La sfida è evidentemente da giocare sul piano culturale: cambiare la cultura che produce logiche di dominio e di violazione dei diritti delle donne è un obiettivo realizzabile, per questo dobbiamo rinnovare ogni giorno il nostro impegno, tutte e tutti.

Da parte delle Istituzioni serve un grande lavoro per agire sull'informazione e sull'educazione, ma anche per poter monitorare l'attuazione di quelle politiche per l'empowerment delle donne senza le quali sarà impossibile realizzare una completa risposta nei confronti del fenomeno. Un pezzo di questo lavoro passa anche per la promozione di quelle tante buone pratiche che esistono nel nostro Paese, e per questo sono stata lieta di accogliere in Senato, due giorni fa, con una conferenza stampa, la presentazione della campagna *Stop violenza sulle donne/Stop MGF. Progetto ExEx - Castitatis Cingulum*, realizzata da Nosotras Onlus in collaborazione con il team Castitatis Cingulum. Un progetto innovativo con cui questa associazione di donne italiane e migranti, attiva da tempo a Firenze e in altre città della Toscana, è riuscita a mettere insieme l'impresa italiana ed il sociale, il Made in Italy e l'impegno contro ogni forma di violenza sulle donne e in particolare contro le mutilazioni genitali femminili. In questo progetto, un anello o un ciondolo, che nella forma ricorda la cintura di castità, da sempre, nell'immaginario collettivo, un simbolo di violenza, costrizione e sottomissione della donna, viene presentato in antitesi, stravolto nell'uso e nel significato, come mezzo di un messaggio forte racchiuso nelle parole scolpite all'interno del gioiello: «È solo per amore».

È anche per progetti come questi che passa l'impegno di tutti in questa grande sfida. Le istituzioni, le imprese, la società civile, stanno mettendo insieme competenze e conoscenze molteplici dando vita a nuovi modi di coinvolgere e comunicare, e questo è importante specialmente per condividere questa battaglia di civiltà con le nuove generazioni e nei contesti multiculturali.

Cibo, spreco vergognoso

Buttiamo 8,4 miliardi

In crescita il consumo responsabile: +4%

Oggi giornata nazionale di prevenzione
Sondaggio Swg: l'85%
dei consumatori promuove l'uso degli imballaggi "intelligenti"

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Chissà se, ogni volta che qualche avanzo o alimento andato a male finisce nella pattumiera, immaginiamo che quei pochi grammi di cibo in un anno diventano una montagna di 30 milioni di tonnellate che vale 8,4 miliardi di euro. Lo 0,5% del Pil italiano, insomma, metà di una manovra economica. A tanto ammonta lo spreco alimentare domestico nel nostro Paese, cioè quasi sette euro a famiglia a settimana contro valore di quel poco più di mezzo chilogrammo di "umido" in eccesso che si potrebbe evitare con una corretta educazione alla gestione del cibo. Eppure gli italiani, che dimostrano di essere più consapevoli (+4%) di sprecare troppo, preda delle "offertissime" e della sindrome da frigo vuoto, acquistano sempre più di quello che verosimilmente riusciranno a consumare. Ma dimostrano anche di non saperlo conservare bene.

Così in occasione della terza giornata nazionale di prevenzione dello spreco alimentare, che si celebra oggi, lanciando a

Roma la sesta edizione della campagna *Zero spreco*. Un anno contro lo spreco promossa in collaborazione con il ministero dell'Ambiente, l'osservatorio *Waste Watcher* di *Last Minute Market-Swg* suggerisce un alleato per combatterlo: il *packaging*. Gli imballaggi degli alimenti, infatti, secondo l'85% degli italiani se intelligenti e di qualità sono un aiuto per conservare il cibo; uno su due dei cittadini inoltre è disposto a spendere un po' di più, acquistando magari confezioni più piccole o dai materiali riutilizzabili, per contribuire a ridurre lo spreco. La dimi-

nuzione in peso del 4,7% dello spreco rispetto al 2014 è «una tendenza positiva – sono le conclusioni dell'Osservatorio – ma occorre trasformare maggiormente la percezione in azione». Certo gli obiettivi che l'Italia e l'Europa si sono prefissati – dimezzamento dello scarti alimentari entro il 2025 – sembrano un percorso ancora in salita, visto che anche nell'Unione finiscono nella spazzatura 90 milioni di tonnellate di cibo cioè, ogni giorno, 720 kcal a persona (pari a sprecare 18 metri cubi di acqua e risorse naturali contenute in 334 mq di terra arabile). Ancora più inquietante il dato mondiale: un terzo della produzione non raggiunge il nostro stomaco, cioè un miliardo e 600 milioni di tonnellate di alimenti.

«C'è un doppio costo nello spreco, che spesso non viene calcolato», quello di risorse ambien-

tali per produrlo e poi smaltirlo – ricorda il sottosegretario all'Ambiente Barbara Degani – che va trasmesso fin dalle scuole. Come pure occorrono «indicatori omogenei italiani ed europei» per la definizione del problema e «strumenti per misurare l'efficacia delle azioni di prevenzione». La stima degli 8,4 miliardi di scarti alimentari domestici, infatti, rischia di «arrivare fino a 13 miliardi all'anno», secondo il fondatore di *Last Minute Market* Andrea Segrè, se l'indagine su vasta scala dei *Diari di famiglia* (le rilevazioni degli sprechi annotati al grammo da alcune famiglie campione) confermerà che «lo spreco reale è circa il doppio di quello percepito e dichiarato nei sondaggi», come dimostrato dai primi risultati sul 2015 del progetto pilota. Ecco perché, continua, «educazione alimentare e ambientale vanno di pari passo», come pure la necessità di «una legislazione che aiuti chi recupera le eccedenze di cibo». Buone pratiche non mancano, come nella Capitale *Il Pane a chi serve*, il programma di raccolta del pane invenduto dai forni avviato dalle Acli Roma, che «in un solo anno – riassume i risultati la presidente Lidia Borzì – ha raggiunto 40 tonnellate pari a 126mila euro in 34 panifici», mettendolo a disposizione di 34 realtà solidali «che lo hanno accompagnato a 383mila pasti per i poveri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONITO ALLA POLITICA

Mercati europei
più integrati
La spinta della Bce

di **Danilo Taino**

a pagina 24

DRAGHI VUOLE UNA NUOVA FASE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Bce Il governatore ha ricordato l'obiettivo di una Unione dei mercati dei capitali, per la quale i Paesi devono superare le divisioni che sono diventate molto profonde. Fondamentale la garanzia comune sui depositi



Direzione
Le linee di fondo le ha tracciate a Budapest un membro del consiglio esecutivo, Benoit Cœuré



Cornice fiscale
Servono istituzioni decisionali comuni, come un Tesoro unico dell'eurozona

di **Danilo Taino**

C'

è profumo di cambio di stagione alla Banca centrale europea. Non tanto nella politica monetaria, che è delineata e probabilmente in marzo sarà resa più aggressiva con una nuova dose di stimolo. La novità è che Mario Draghi sta andando oltre: sta invitando i governi a muovere nuovi passi, decisivi, nell'integrazione dell'eurozona. Il livello di divisione tra Paesi della Ue è elevato, le crisi sono multiple e le forze centrifughe in crescita: il suo obiettivo è approfondire i

legami nell'area euro e completare l'architettura, anche attraverso nuovi livelli istituzionali. Ma per farlo non basta la tecnica, nemmeno quella dei banchieri centrali: serve la spinta politica che sembra essere andata persa.

Ieri, il presidente della Bce ha detto che «le forze nell'economia globale che cospirano per tenere bassa l'inflazione» possono essere affrontate con la politica monetaria, siano esse i prezzi bassi dell'energia, gli effetti della globalizzazione e delle nuove tecnologie, la demografia. Non c'è ragione per arrendersi, per ritenere che siamo destinati a vivere in un mondo che danza pericolosamente sull'orlo della deflazione. Parlando a una conferenza organizzata dalla tedesca Bundesbank a Francoforte, ha dunque sostenuto la necessità della politica monetaria non convenzionale iniziata a metà 2014. Ha poi però dedicato la metà finale del suo discorso alle specificità dell'eurozona, la quale ha una struttura istituzionale che costringe la Bce a operare in un

mercato bancario e dei capitali segmentato «e senza avere come controparte un'autorità di bilancio unica per l'intera area».

Serve altro. L'impegno a costruire un'Unione dei mercati dei capitali è un passo avanti, ma manca il completamento dell'Unione bancaria, cioè la garanzia comune sui depositi che realizzerebbe un loro mercato unico, cioè l'uguaglianza di essi «indipendentemente dalla giurisdizione».

Per questo, la Bce è favorevole alla proposta della Commissione Ue di creare questa garanzia, ha detto Draghi. In realtà, alcuni Paesi, in testa la Germania, frenano, in quanto ritengono che non tutti i sistemi bancari europei abbiano la

stessa solidità. Preoccupazione che il presidente della Bce prende in considerazione quando dice che la «condivisione del rischio» (la garanzia europea sui depositi) e la «riduzione del rischio» (rendere più solidi i sistemi bancari) devono procedere «in parallelo».

Draghi ha anche ammesso che il programma di acquisto di titoli sui mercati da parte della Bce, 60 miliardi al mese, può avere effetti di distorsione dell'allocazione delle risorse. Dice però che questi potrebbero essere ridotti «integrando ulteriormente i mercati in cui interveniamo, in particolare i titoli di Stato». E qui c'è un'ulteriore invito ai governi: «Una robusta cornice fiscale che sia fatta rispettare credibilmente ridurrebbe il rischio inerente nei titoli dei diversi Stati». Un nuovo livello istituzionale dell'eurozona che si occupi dei bilanci pubblici, in altri termini.

Le proposte di Draghi non sembrano conigli usciti da un cilindro. Rientrano in un'idea organica di completamento dell'Unione monetaria. Il primo febbraio, a Budapest, le linee di fondo le ha tracciate uno dei membri del consiglio esecutivo della Bce, Benoît Cœuré, in un discorso che gli osservatori ritengono discusso e concordato con Draghi. Cœuré ha sostenuto che oggi serve un «cambio di marcia», come quello che realizzò il Comitato dei Saggi guidato da Alexandre Lamfalussy nel

2001, quando delineò la strada sulla regolazione dei mercati finanziari nell'eurozona. Allora era un momento propizio per cambiare — un *katros*, ha detto Cœuré. Oggi siamo in una situazione simile. L'eurozona «ha bisogno di un Lamfalussy Moment, un momento nel quale realizziamo che il nostro approccio attuale verso l'integrazione non è più sufficiente». Allora, la spinta politica portò a sviluppare nuovi standard tecnici. «Questa volta il nostro obiettivo dovrebbe essere disegnare una strategia politica per ampliare la portata dell'integrazione in modo da costruire un'Unione monetaria davvero sostenibile; per farlo, abbiamo bisogno di una nuova convergenza politica che accompagni una nuova convergenza economica».

Cœuré ha spiegato che ci sono aree nelle quali il governo attraverso le regole «ha fatto il suo tempo». Servono, per superarlo, istituzioni comuni decisionali. Nello specifico, il membro del direttivo della Bce propone un Tesoro unico dell'eurozona («la robusta cornice fiscale» di cui parla Draghi), «sia esso interno alla Commissione Ue o un corpo separato»; una «genuina capacità legislativa dell'area euro»; e una convergenza di governo. Il messaggio della Bce è che ora è il momento «di mettere il dibattito là dove esso appartiene: nell'arena politica».

 @danilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ZONA CESARINI

TRA ACCUSE E POLEMICHE A BRUXELLES APRE LA CASA DELLA STORIA EUROPEA

Ritardi, polemiche, attacchi nazionalisti e perfino le vicissitudini dell'accordo di Schengen non l'hanno fermata. Così a settembre aprirà a Bruxelles la Casa della storia europea. La Commissione di Jean-Claude Juncker ha infatti confermato il proprio contributo di 800mila euro per questo progetto controverso che era stato annunciato nel 2007. Il museo – come scrive il sito *Politico.eu* – nascerà non lontano dal Parlamento europeo, a Parco Leopoldo, nell'Eastman Building, ex Istituto di igiene e palazzo in stile art deco degli anni Trenta rinnovato per l'occasione.

Le polemiche che hanno segnato il progetto fino ad ora sono state essenzialmente due. La prima di natura economica, visto che molti hanno stimato eccessivo il suo costo di 56 milioni di euro. La seconda è stata invece di tipo ideologico, perché da più parti è stata sollevata l'accusa di revisionismo storico.

L'idea, frutto di un'iniziati-

va del Parlamento europeo, è di concentrarsi su «fenomeni significativi nella storia dell'Europa», soprattutto in quella postbellica, fornendo un punto di vista transnazionale attraverso mostre temporanee e permanenti.

In prima linea a sparare contro il museo ci sono stati ovviamente i tabloid britannici. Il *Daily Mail* lo ha definito un «progetto di vanità» e «un offensivo spreco di soldi» in tempi di austerità, puntando il dito anche sulla scelta di definire il secondo conflitto mondiale «la guerra civile europea». «È la cosa più offensiva di tutte, ma sono seri?» ha scritto il giornale conservatore londinese. Il think tank britannico Civitas ha invece criticato il tentativo di «trovare una singola narrazione unificante» delle storie di quasi 30 Stati membri. Spreco di soldi o no, la Casa della storia europea, prima ancora di essere inaugurata, ha già cominciato a far discutere gli europei intorno al loro passato.

(Daniele Castellani Perelli)

«Stop a Schengen dirompente per la crescita»

La Commissione Ue pubblica le nuove stime: lieve correzione al ribasso, timori per gli scenari

I numeri

L'Eurozona affronta «sfide di importanza primaria», Pil 2016 rivisto a +1,7% (dall'1,8)

I timori di Bruxelles

L'esecutivo Ue vede all'orizzonte rischi «politici» sia sul fronte interno che esterno

INODI

Pesano la frenata degli emergenti, la flessione del commercio internazionale e le tensioni geopolitiche nelle regioni transfrontaliere

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Con malcelata preoccupazione, la Commissione europea ha pubblicato ieri nuove previsioni economiche sul futuro della crescita nella zona euro, in calo pur leggero rispetto alle stime dell'autunno scorso. Lo stesso destino da parte degli economisti dell'esecutivo comunitario ha subito l'economia italiana. Bruxelles ha parlato di «incertezze notevoli» e di rischi «politici», in un momento in cui l'establishment comunitario è sempre più drammaticamente in bilico tra integrazione e disintegrazione.

L'esecutivo comunitario si aspetta per quest'anno una crescita della zona euro dell'1,7%, rispetto all'1,8% previsto nell'autunno scorso. «La crescita continua a tassi moderati in Europa, ma settori significativi dell'economia mondiale stanno facendo i conti con sfide di primaria importanza», si legge nell'atteso rapporto pubblicato ieri qui a Bruxelles. Nell'unione monetaria «la ripresa è lenta, sia interministorica che rispetto ad altre economie avanzate».

La Commissione vede all'orizzonte rischi «politici», sia «interni che esterni». «Un leadership a livello globale così come a livello europeo, tale da mostrare che una azione comu-

ne è accettata da tutti e applicata rapidamente sarebbe la risposta più efficace alle attuali preoccupazioni economiche», spiega l'esecutivo comunitario in un contesto molto incerto, segnato da un rallentamento della Cina, un rischio di deflazione, e focolai di guerra in Medio Oriente.

In una conferenza stampa, il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici ha fatto notare una frenata economica nei paesi emergenti, come la Cina, una riduzione del commercio internazionale, a cui si aggiungono le tensioni geopolitiche nelle regioni frontaliere dell'Europa. «L'economia della zona euro sarà sostenuta da un petrolio a buon mercato, un euro basso, e tassi d'interesse ai minimi, ma l'ambiente internazionale è debole e dobbiamo rimanere doppiamente vigili».

La Commissione mette l'accento più sulle fragilità politiche che sulle debolezze congiunturali. L'Unione sta affrontando una doppia crisi politica ed economica, legata allo sconquasso debitorio e all'emergenza rifugiati. Nei due casi, la classe dirigente oscilla tra integrazione e disintegrazione. Nel contempo, incertezze politiche provengono dalle tensioni in Medio Oriente, dal voto presidenziale americano, dall'impatto politico del rallentamento nei paesi emergenti, dal terrorismo internazionale.

Interpellato dalla stampa, Moscovici non ha voluto dare indicazioni economiche sull'eventuale chiusura delle

frontiere nello Spazio Schengen. Nel rapporto pubblicato ieri si legge tuttavia che «una più ampia sospensione dello Spazio Schengen e misure che mettono in pericolo le conquiste del mercato interno potrebbero potenzialmente avere un impatto dirompente sulla crescita economica». Secondo Moscovici, la fine della libera circolazione di persone e merci sarebbe «un grave errore economico».

Insomma, secondo la Commissione europea, «le prospettive economiche si sono degradate a livello mondiale». Sul fronte delle statistiche, nel rapporto pubblicato ieri bisogna segnalare la decisione di ridurre la stima di inflazione in media annua nella zona euro dall'1,0% allo 0,5% nel 2016, in un contesto nel quale la Banca centrale europea cerca disperatamente di evitare la deflazione acquistando titoli sul mercato e iniettando liquidità nell'economia.

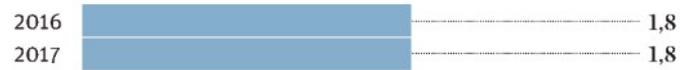
La crescita nell'unione monetaria, dopo un incremento dell'1,7% nel 2016 dovrebbe salire all'1,9% nel 2017. Sul versante della disoccupazione, il tasso dei senza-lavoro dovrebbe scendere a livello di zona euro dall'11% nel 2015 al 10,5% nel 2016. La relazione pubblicata ieri è segnata da un contrasto tra previsioni tutto sommato ancora positive e una analisi invece molto più preoccupata. In filigrana, il messaggio della Commissione è che in assenza di scelte politiche l'economia rischia il tracollo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

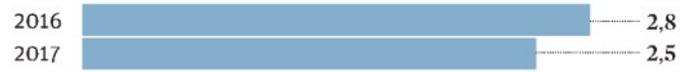
Il confronto tra le maggiori economie

Variazione percentuale annua del Pil

Germania



Spagna



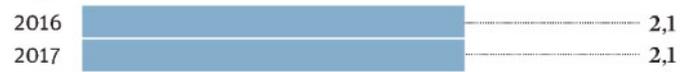
Francia



Italia



Regno Unito



Fonte: Commissione Ue, previsioni di inverno

Austerità senza fine. Le richieste della troika a Tsipras

Grecia paralizzata dagli scioperi contro i tagli alle pensioni

I DUE PROGRAMMI

Il commissario Ue Pierre Moscovici ha invitato a non «mischiare i processi sui migranti e sul programma di assistenza»

Vittorio Da Rold

■ In 50mila hanno incrociato le braccia ad Atene, e altri 14mila hanno manifestato a Salonicco, per protesta contro la riforma delle pensioni. Nella capitale, frange violente hanno innescato scontri lanciando molotov contro le forze dell'ordine. Per il terzo sciopero generale in diversi mesi si sono fermati treni e traghetti, bloccando a terra dozzine di voli. Gli ospedali hanno funzionato solo per gli interventi di emergenza, i benzinai sono rimasti chiusi.

Dopo la protesta dei giornalisti, ieri hanno incrociato le braccia anche avvocati, notai, medici, farmacisti, benzinai, tassisti, guidatori di tir e agricoltori, che hanno bloccato le autostrade in diversi punti con i loro trattori, in una protesta che va avanti da due settimane.

Il governo propone di abbassare il tetto massimo previdenziale da 2.700 a 2.300 euro e intende introdurre una pensione minima garantita di 384 euro con 15 anni di contributi. Il governo vuole anche accorpate i fondi pensione e aumentare i contributi previdenziali per i nuovi assunti.

Le pensioni dovrebbero essere tagliate di un altro 15%, pari all'1% di Pil di risparmi, cioè 1,8 miliardi di euro all'anno. Tsipras è tra l'incudine e il martello: il Paese dice no ai nuovi tagli alla spesa mentre il governo di sinistra ha cercato di aumentare i contributi per i nuovi assunti ma la troika si è opposta a questo tentativo di scaricare sulle nuove generazioni il costo delle riforme.

Il premier, Alexis Tsipras, è

accusato di aver tradito le promesse elettorali una volta arrivato al potere. Tra le rimostranze dei manifestanti, l'imminente privatizzazione del porto del Pireo da parte del gigante cinese Cosco.

Inoltre c'è la crisi dei migranti dove Bruxelles ha chiesto ad Atene di blindare le frontiere con la Turchia e di far funzionare gli hotspot per il riconoscimento dei migranti. Chi non dovesse provenire da Stati in guerra e quindi non avere lo status di rifugiato dovrebbe essere rispettato nel Paese di provenienza. Altrimenti Bruxelles minaccia di chiudere la frontiera con la Macedonia e i profughi resterebbero chiusi in Grecia, dove la Ue minaccia di costruire un campo profughi da 400mila persone ad Atene.

Il ministro dell'immigrazione greca Mouzalas ha parlato di fronte a questa ipotesi di una Grecia «trasformata in un cimitero di anime» e praticamente espulsa da Schengen. Un'altra ipotesi prevede che i migranti, vedendo chiusa la frontiera macedone, potrebbero decidere di dirigersi verso l'Italia dalla costa adriatica. Atene resta ancora l'anello debole di una crisi dei migranti che si collega a quella del debito non ancora risolta.

«Non mischiamo i due processi» sui migranti e sul piano di assistenza finanziaria in Grecia. Questo l'invito del commissario Ue agli affari economici Pierre Moscovici, che ha sottolineato che il programma di aiuti in corso «ha una logica, non è Schengen né gli hotspot». La revisione da parte della ex troika «è in corso ad Atene» e l'obiettivo è «concluderla il prima possibile», ha detto Moscovici, invitando a «non perdere lo slancio» di attuazione delle riforme degli ultimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Schengen, i profughi e il family day

L'integralismo cattolico che brandisce il cristianesimo come una clava contro i migranti musulmani. E il cedimento dei governi europei che mette in forse la stessa sopravvivenza dell'Unione

Guido Viale

«L'apostasia delle proprie radici giudaico-cristiane è la causa di tanti mali della società di oggi»: queste parole di Massimo Gandolfini, leader del *family day*, rivelano la vera ratio di quell'adunata: riproporre la famiglia come fonte e supporto del potere patriarcale e di tutti gli autoritarismi della nostra società con una chiamata alle armi in difesa della perduta purezza dell'Occidente.

Il cattolicesimo degli organizzatori, tornato in piazza con il preciso intento di offuscare i contenuti dell'enciclica "Laudato si" di papa Francesco, è quello stesso cristianesimo oggi brandito come una clava contro i migranti musulmani dai governi ungherese, polacco e ceco, dagli hooligans svedesi che danno la caccia ai ragazzini di colore e dai tanti partiti nazionalisti e razzisti che stanno prendendo il sopravvento in tutti i paesi d'Europa.

Quel sopravvento si alimenta di un cedimento dei governi dei principali paesi europei alle loro pressioni; un cedimento che ormai mette in forse la sopravvivenza stessa dell'Unione. Solo qualcuno, e solo ora, comincia a prenderne atto. Gli altri no: «Ecco come salvare le banche», titolano i giornali; ma di come salvare i profughi che annegano o muoiono di fame, di sete e di freddo non parla nessuno: nemmeno quelli che pure raccontano le atroci condizioni a cui l'Europa sta condannando milioni di vittime di guerre, rapine e devastazioni ambientali prodotte in gran parte dalle sue politiche o dalla sua indifferenza. Eppure bisogna cominciare a chiedersi come far fronte a questa offensiva, perché le linee di resistenza sono ormai in rotta.

Una cosa deve essere chiara: per quanto dure possano farsi le politiche di riduzione delle libertà costituzionali e dei diritti sociali adottate dai governi europei, nessuno di loro risolverà il problema dei profughi, perché la politica dei respingimenti è senza futuro. Impraticabile è l'idea di accogliere solo i profughi di guerra (che sono comunque moltissimi) perché tutti gli altri (i cosiddetti migranti economici) sono nelle loro stesse condizioni: altrimenti non affronterebbero un viaggio dove rischiano non solo la morte propria e delle loro famiglie, ma anche la prospettiva, di cui sono perfettamente al corrente, di ve-

nir imbottigliati lungo il percorso o respinti in uno dei paesi che hanno attraversato; ma anche perché i paesi da cui fuggono sono sempre di più in balia di nuove guerre che le politiche di respingimento non fanno che attizzare.

La "purezza" etnica dell'Europa sembra ormai messa in mano alla Turchia: una dittatura feroce - in guerra con una parte cospicua del suo popolo e dei suoi vicini, che non ha esitato e non esiterà a sostenere la ferocia dell'Isis o di altri suoi emuli - a cui l'Europa assegna il compito di mantenere in veri e propri lager i disperati che non vuole accogliere sul proprio suolo e quelli, immeritevoli di accoglienza, che vuole cacciare. Non ci si rende conto di mettere così in mano a quel paese, insieme ai profughi, un'arma di ricatto e di controllo su tutte le politiche europee del futuro. Ma quei profughi sono già troppi anche per la Turchia, come lo sono per Libano e Giordania; e, anche se un ministro belga si è già spinto a chiedere al governo greco di fare affogare i profughi che cercano di raggiungere le sue isole, non c'è morte nel deserto o naufragio in mare in grado di "smaltire i flussi" di coloro che continueranno a cercare di sfondare le mura della fortezza Europa.

Vero è che la dissoluzione di Schengen lascia ormai intravedere che a tener lontani i profughi dal cuore dell'Europa saranno tra poco chiamati i paesi di arrivo: Grecia, Italia e, forse, Spagna. Sempre al governo greco è stata, tra l'altro, prospettata la costruzione di un campo di concentramento per 400mila profughi (il ministro competente ha risposto che questo lo facevano i nazisti). Coloro che invocano l'uscita dell'Italia dall'Unione europea non mettono mai in conto questa prospettiva.

C'è un'alternativa a tutto ciò (e al molto altro che ne consegue)? E' una domanda di buon senso a cui non risponde certo la finta prospettiva di accogliere i profughi (ma come? e quanti?) e respingere i migranti; senza naturalmente spiegare come fare la selezione né tantomeno dove

metterli e a chi restituirli: quasi fossero pezzi (*stuecke*) e non esseri umani come noi, e assai più infelici di noi. No. A breve tempo non c'è alternativa né una forza sociale o politica in grado

di prospettarla. Meglio quindi adottare fin d'ora in una posizione di resistenza, cercando di ricostruire quell'alternativa attraverso dei passaggi legati tra loro.

Innanzitutto non stancarsi di indignarsi e di manifestare la nostra indignazione per il cinismo con cui il problema viene affrontato: è un modo per arginare il razzismo. Dall'indignazione è iniziato in altri paesi il cammino della riscossa. Ci ripetiamo che bisogna unire le forze, collegare i movimenti, unificare gli obiettivi; ma la base dell'unità è un sentire comune e pubblico.

Poi bisogna fare attenzione alle parole. Poco per volta ci abituiamo a parlare della vita e della morte di milioni di persone, di uomini, donne, bambini, trattandoli come un problema, un ingombro, un "fattore di squilibrio", una sciagura. Ed è per queste vie che si insinua il razzismo.

Poi vengono le buone pratiche. Migliaia e migliaia di persone si adoperano ogni giorno e in ogni modo per rendere meno atroce la vita di chi arriva nei nostri paesi. E' la base, che si può ancora allargare, indispensabile per rovesciare la situazione.

Poi ci sono le mobilitazioni per i diritti: lavoro, sanità, scuola, territorio, costituzione, contro la guerra. Sono momenti importanti di unità, ma senza un collega-

il manifesto

mento con la difesa dei profughi rischiano di lasciar campo libero all'avversario.

La ragione è dalla nostra parte: senza un massiccio apporto di profughi e migranti l'Europa perde abitanti e forze di lavoro, invecchia, imbocca la strada di una stagnazione (che non è certo la decrescita felice). Ce ne vorrebbero almeno tre milioni all'anno solo per mantenere la popolazione europea in equilibrio. L'incapacità di accoglierli è una conseguenza delle politiche di austerità: le stesse che hanno creato milioni di disoccupati tra i cittadini europei. La lotta contro la disoccupazione e quella per l'accoglienza non si contraddicono (non sono gli uni che portano via il posto agli altri).

Dare un futuro a milioni di profughi e restituire lavoro reddito e dignità a milioni di europei disoccupati non è compito da affidare al mercato o solo a un grande piano statale. Richiede migliaia di progetti diffusi sul territorio, con un obiettivo comune che non può che essere la conversione ecologica, per riportare il pianeta, l'Europa e ogni singola comunità entro i limiti della sostenibilità. Progetti articolati attraverso milioni di piani personalizzati di inserimento sociale: una cosa che può essere affrontata solo da quelle organizzazioni del terzo settore (non tutte) che si riconoscono in quel comune sentire che è la solidarietà. Questo tema è stato posto nel Forum dell'economia sociale e solidale promosso dal Gue-Ngl (e di fatto, da Podemos), riunito per la prima volta a Bruxelles il 28 gennaio. Adesso si tratta di andare avanti.

L'INTERVISTA L'INVIATO SPECIALE De Mistura accusa la Russia «Sta accelerando il conflitto»

Sfogo del mediatore Onu: a Ginevra fingono di negoziare, ora cessate il fuoco



Il rischio

Se fallisse la conferenza com'è ancora possibile, la Siria non esisterà più

«Non voglio dare colpe a nessuno, ma lanciare una sfida a tutti quei Paesi che hanno influenza in Siria a fare di tutto perché nella prossima tornata, che potrebbe aver luogo anche prima del 25 febbraio, ci siano sul tavolo fatti concreti che l'una e l'altra parte possano offrire come segnali di buona volontà. È ciò che è mancato in questi due giorni a Ginevra. Spero che la sospensione funga da acceleratore: la prossima settimana, alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco di Baviera, verificheremo con il gruppo di Vienna quali sono gli elementi che possano dare serietà ai colloqui».

Staffan de Mistura è l'inviato speciale dell'Onu per la Siria. Il suo tentativo di tessere un filo di dialogo tra il regime di Assad e le opposizioni si è scontrato mercoledì con i sospetti, i veti incrociati e la malafede dei diversi protagonisti.

Ci racconta cos'è successo in questi due giorni e mezzo a Ginevra?

«Primo, nessuna delle parti era pronta a fare la minima concessione. Secondo non si è parlato di sostanza, ma si è giocato a rimpiattino su banali dettagli di procedura. Terzo, non c'è stata alcuna indicazione di un gesto di buona volontà, né da parte del governo, né dell'opposizione, come lo sblocco dell'accesso umanitario alle città assediate, in cui le popolazioni muoiono letteralmente di fame».

In queste ore, le truppe di

Assad stanno completamente l'accerchiamento di Aleppo, appoggiate dall'aviazione russa. Non rischia questo sviluppo di creare una situazione nuova sul terreno, che porrà un ulteriore ostacolo alla ripresa dei colloqui?

«Se questo avvenisse cambierebbe i dati di fondo del negoziato. Ma è un motivo in più per sospendere la conferenza, evitando che diventi un alibi alla continuazione di attività militari mentre si fa finta di trattare a Ginevra. Bisognerà confrontarsi a Monaco e dirsi che solo un cessate il fuoco incondizionato potrà permetterci di parlare di cose serie: la lotta all'Isis, discussioni di merito sul nuovo governo, la nuova Costituzione, le elezioni gestite dall'Onu».

Allo stato dei fatti il suo grado di ottimismo è diminuito?

«Il segretario generale e io non vogliamo che venga sprecata la terza occasione, in cui per la prima volta tutti gli attori hanno accettato di esserci. Voglio anche credere che l'impegno militare della Russia sia uno stimolo a cercare la soluzione politica, perché non penso che Mosca gioisca all'idea di rimanere a lungo impelagata in Siria. Inoltre spero che l'impegno profuso dagli Stati Uniti, con il coinvolgimento personale di John Kerry, le preoccupazioni che l'onda dei rifugiati provocano in Europa e il timore collettivo di una avanzata dell'Isis siano incentivi sufficienti a fare sul serio».

Ma in questo momento non sembra che i russi stiano esercitando un'influenza moderatrice su Assad.

«La posizione ufficiale russa è che loro combattono il terrorismo e che nello stesso tempo hanno convinto il governo si-

riano a venire a Ginevra. La realtà è che un'accelerazione violenta del conflitto nel momento in cui si deve parlare di pace, non aiuta né il momento umanitario, né il dialogo politico».

Ha notizie di movimenti di truppe turche alla frontiera con la Siria, che preluderebbero a un intervento?

«Assolutamente no. Ma il pericolo di tensioni e conflitti interni e regionali è presente e va evitato a ogni costo. Anche se prevalessero le forze governative, nessuno vincerà in Siria. Se rompi qualcosa, i cocci sono tuoi. Chi gestirà un Paese distrutto? Chi garantirà la sicurezza sul territorio, impedendo attentati e sommosse? Chi fermerà i profughi? Non c'è soluzione militare. Se fallisse la conferenza, com'è ancora possibile, semplicemente la Siria non esisterà più».

È soddisfatto dell'esito della conferenza dei donatori a Londra?

«Molto. La cifra di 10 miliardi è un grande successo. È il segnale che la comunità internazionale intende aiutare i Paesi confinanti, che reggono il peso maggiore dei rifugiati. Ma dimostra anche che esiste un vero impegno alla ricostruzione della Siria, se solo le parti si metteranno d'accordo. Paradossalmente la sospensione dei colloqui ha messo un senso d'urgenza ai donatori, che hanno così voluto dare un incentivo alla ripresa della trattativa».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Staffan de Mistura, 69 anni, madre svedese e padre italiano

● Nell'arco di 4 decenni ha ricoperto incarichi in diverse agenzie Onu, dall'Iraq all'Afghanistan. Ex viceministro degli Esteri nel 2013 nel governo Monti. Dal luglio 2014 inviato speciale del Segretario generale Onu per la Siria

La repressione del Faraone

Così il regime di Al Sisi ha messo a tacere il dissenso dopo aver soffocato nel sangue i Fratelli musulmani

Le carceri

Due anni dopo il golpe che rovesciò i Fratelli musulmani, sono 465 i casi provati di tortura di **Francesco Battistini**

Non faceva neanche ridere. «Ne ho disegnate di migliori». Ma li ha fatti arrabbiare, e tanto: il vignettista Islam Gawish, 26 anni e un milione 600 mila follower su Facebook, una mattina s'è visto arrivare gli Scorpions della polizia egiziana. Proprio mentre parlava coi giornalisti d'un sito web. Proprio mentre l'Italia — era domenica scorsa — ancora chiedeva notizie del desaparecido Giulio Regeni. «Sono entrati in redazione, ci hanno ammanettati, hanno sequestrato i computer». La grave colpa d'Islam? Una vignetta che irrideva la nuova commissione governativa per i diritti umani e il suo presidente, Mortada Mansour, raffigurato vicino a uno sbirro a sua volta intento a torturare un poveraccio («picchialo pure, ma fallo con gentilezza!»). Gli Scorpions non hanno molto senso dell'umorismo: preso Islam, l'hanno messo dentro contestandogli l'uso di software tarocchi. Ma già lunedì han dovuto rilasciarlo: un po' perché non avevano un mandato, un po' perché i software erano a posto, un po' perché la protesta montava e rischiava di degenerare. «Questo Stato dev'essere molto debole — ha detto il reapparecido Islam — se ha paura di uno come me».

Sicurezza nazionale, silenzio

internazionale. Nel terzo anno di regno del feldmaresciallo Abdel Fattah Al Sisi, secondo Faraone del dopo Mubarak, al Cairo si sparisce per molto meno d'una vignetta. Human Rights Watch l'ha appena detto nel suo ultimo rapporto: «Gli ufficiali di polizia sono responsabili di decine di scomparsi», 160 in soli tre mesi del 2015. Due anni e mezzo dopo il golpe che rovesciò i Fratelli musulmani, sono 465 i casi provati di tortura in carcere. E in tempi di lotta all'Isis, nel diffuso rimpianto per la «democrazia», non è che il mondo se ne sia accorto granché: ad Al Sisi ormai s'applica il principio che gli americani elaborarono all'epoca dei Somoza in Nicaragua — sarà uno spregiudicato, ma almeno è il nostro spregiudicato — e molto passa. Il generalissimo combatte una guerra vera: il charter russo esploso sul Sinai, fine ottobre, è già costato sei miliardi al turismo egiziano. E in fondo nulla è certo su questa morte: al Cairo c'è stata qualche mese fa la decapitazione d'un ingegnere croato, rivendicata dall'Isis, e di criminalità comune si muore spesso. Ma la coincidenza con l'anniversario rivoluzionario, i depistaggi spingono anche molti egiziani — ieri il nome Regeni era l'hashtag più popolare — a catalogare il caso fra le tante vittime della sicurezza nazionale: «La tortura in Egitto è ormai un fatto comune e ordinario — accusa Amnesty International — e s'assiste a un drammatico deterioramento nel rispetto dei diritti umani».

Diritti&delitti. Per Gamal Eid, leader d'una storica ong,

«oggi in Egitto ci sono almeno 60 mila prigionieri politici». E la grande opera di Al Sisi — altro che le trivellazioni Eni nel Mediterraneo o il raddoppio del Canale o il gigantesco porto franco di Suez (dieci volte quello degli Emirati) già promesso agli italiani — «sono le carceri: con l'ultimo decreto di gennaio ha ordinato quella enorme di Giza, ma in trenta mesi ne ha già progettate sedici». Ogni giorno, qualcuno da levar di turno. Gli ultimi: il medico Taher Moktar arrestato perché chiede di rispettare i detenuti, l'avvocato Tarek Elawady bloccato in aeroporto perché si batte per i diritti umani, il poeta Omar Hazek fermato mentre va in Olanda a ritirare un premio, la sociologa Amal Grami zittita alla Biblioteca d'Alessandria ed espulsa in Tunisia, un ricercatore egiziano della Nasa non gradito perché troppo critico... Difficile, lavorare al Cairo: se devi girare immagini, compili moduli per settimane e non è detto che basti; se provi ad andare nel Sinai, chiedi timbri che non ti daranno mai; se intervisti qualcuno sulla lista nera, compare chi chiede di te al portinaio. E non dimenticare mai un nome: Ayman Helmy, il potente capo della polizia che tutto può. Anche scrivere di sindacalisti rompiscatole, sotto pseudonimo e forse senza press card come faceva Regeni, è rischioso: «Ci sono nostri ricercatori — racconta Amy Austin Holmes, docente di sociologia all'American University del Cairo — che sono stati arrestati per le inchieste che stavano facendo». Narra una fiaba egiziana che il dio della saggezza un giorno creò la Storia e le disse: vai sulla terra e annota tutto ciò che vedi. La Storia s'imbatté in una bella donna che stava istruendo un ragazzino: quella donna era l'Egitto, quel ragazzino era il mondo. Umm ad-Dunya, chiamano ancora oggi Il Cairo: la madre del mondo. Qualche volta, matrigna cattiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Generale

- Egitto: 84 milioni di abitanti, vasto oltre tre volte l'Italia
- Il presidente Hosni Mubarak, 30 anni al potere, è costretto a dimettersi all'inizio del 2011 da proteste e manifestazioni: la primavera araba tocca l'Egitto
- Elezioni del 2012: eletto presidente Mohamed Morsi, leader dei Fratelli musulmani
- Nel 2013 proteste popolari contro il governo Morsi. Il 3 luglio un colpo di Stato guidato dal generale Abd al Fattah Al Sisi pone fine alla presidenza Morsi e scioglie il Parlamento
- Al Sisi, 61 anni, ai vertici delle forze armate sotto Mubarak, è stato ministro della Difesa con lo stesso Morsi (poi condannato a morte). Lasciata la divisa, eletto presidente nel 2014

La parola

SCORPIONS

Sono chiamati così gli agenti che fanno parte della polizia politica egiziana. Agiscono in abiti civili e spesso operano al di sopra delle leggi.

IL RACCONTO

«Il mio amico pacifista rock
Amava Spinoza e Pasolini»di **Andrea Pasqualetto**

a pagina 4

Lo strazio dei compagni «Era un piccolo principe che amava il mondo»

Il paese d'origine

di **Andrea Pasqualetto**

DAL NOSTRO INVIATO

FIUMICELLO Pasolini, Spinoza, Subsonica e il grande sogno di un mondo più equo. «Era un pragmatico idealista, un razionalista, un amabile pacifista rock», lo dipinge il vecchio amico di Fiumicello, Fabio Lungo, suo vicino di casa e compagno di classe fino alla seconda liceo. Fino a quando cioè Giulio Regeni passò al «collegio del mondo unito», una scuola indipendente con sede a Duino che fa parte di un movimento internazionale per la pace e la cooperazione.

«Poi è partito per il New Mexico e ci sentivamo di tanto in tanto. Ci si vedeva quando tornava, un caffè, una birra e giù a parlare di politica internazionale, di ingiustizie, un po' come ai tempi del liceo quando il viaggio quotidiano per Trieste, prima in treno e poi in autobus, era un confronto continuo sui temi del lavoro, del sindacato, su Berlusconi. Aveva un amore: Pasolini». Duino, New Mexico, Cambridge, ma anche Damasco e il Cairo.

Dal Nord Est di Fiumicello, terra di frutteti e di attività associative (ce ne sono 50 per cinquemila abitanti), all'America dei college di Santa Fe, all'Europa universitaria di Cambridge per studiare le politiche mediorientali con l'occhio del ricercatore allo sviluppo economico dell'area delle pri-

mavere arabe. «Al liceo veniva un po' spettinato, ha avuto anche un periodo rasta, diciamo che non si preoccupava del suo look. Già allora cercava altro e con grande impegno. Era eccellente nelle materie umanistiche. La cultura anglosassone l'ha poi reso razionale e non ideologico. Giulio era di sinistra, un pacifista, alla piazza preferiva i libri», prosegue Fabio che oggi fa l'avvocato. «Era contrario ai regimi e sicuramente alla politica del generale Al Sisi. Io ho il forte sospetto che si sia trattato di un delitto politico, non di criminalità comune». Giulio collaborava con *il Manifesto* usando uno pseudonimo, pare per paura di ritorsioni. «Non era uno sprovveduto».

A Fiumicello, dove sono state sospese tutte le feste carnevalesche dal 9 febbraio al 14, lo ricordano quand'era Sindaco del Governo dei giovani, fascia tricolore, il piglio di chi vuole cambiare le cose. «Ha fatto un mandato, io ero consigliere in quello precedente ma lui aveva una marcia in più». Mille passioni: la politica, il basket, il teatro. Ha giocato con la squadra giovanile di pallacanestro, ha recitato per il gruppo teatrale del paese dove insegnava Michela Vanni che pensa a lui con le lacrime agli occhi. «E la morte nel cuore perché Giulio era un puro ed è rimasto tale. Ragazzo dolcissimo, di grande apertura mentale e preparazione, di vasti orizzonti, più maturo della sua età. Ogni tanto capitano queste perle e quando non sono più alunni diventano amici. Ci mancherà

molto».

Con lei c'è il suo compagno, l'assessore Bruno Lasca, ex preside della scuola media di Giulio, che ricorda l'ultimo regalo del giovane compaesano: «Ci ha portato *El Principito*, la versione spagnola del Piccolo Principe che lui aveva interpretato da ragazzo nel ruolo di aviatore adulto. Questo per dire della sensibilità». Le foto di quella recita sono una poesia. «C'è un fiore da me... credo che mi abbia addomesticato», sono le parole di Antoine de Saint-Exupéry che incorniciano il suo volto adolescenziale dove splendono due occhi neri lucidi come chicchi d'uva. «In ciascun destino tutto è particolare...», c'è scritto in un'altra foto dell'epoca che oggi suona come un brutto presagio.

La sorella minore Irene, che si sta per laureare in Chimica, non riesce a dire nulla. L'amico pittore Ivan Bidoli, che con la moglie Wanda l'hanno visto per l'ultima volta su Skype, sospira: «Veniva sempre a trovarmi, parlavamo per ore di pittura. L'ho perso per sempre, non doveva succedere».

Sul tavolo comunale di Fiumicello il preside Lasca mostra una foto del ragazzo aviatore Giulio Regeni, morto in un fosso del Cairo con i suoi sogni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alle origini della crisi turca / 2 La delicata posizione geopolitica e gli interessi strategici in gioco

Laicità e islamismo, la difficile ricerca d'identità della politica turca

Leader e partiti, da Atatürk a Erdogan, si sono sempre scontrati con le duplici radici di uno Stato attraversato da golpe militari, trame di **servizi segreti** stranieri e rapporti alterni con Usa e Ue

di **Antonio Ferrari**

Tayyip Erdogan era stato un brillante sindaco per Istanbul, poi creò l'Akp e si propose come "uomo forte"

Nella stagione difficile dell'ultima dittatura militare turca, all'inizio degli anni '80, i limiti erano tanti, non solo per i giornalisti. Tuttavia, dopo la retata di tutti i leader e i dirigenti dei partiti politici, non mi fu impossibile avvicinare e intervistare coloro che, uno dopo l'altro, uscivano di prigione. Credo di essere stato uno dei pochi, forse il primo reporter occidentale in assoluto, a raccogliere le dichiarazioni di un uomo verticale, appena rilasciato: il capo dei socialisti Bulent Ecevit. Uomo d'altri tempi, d'accordo, ma capace di attaccare senza isterismi il regime militare, che comunque soffocava tante libertà del Paese.

Erano anni particolarmente duri, e molte vicende, soprattutto in Italia, gravitavano attorno all'indagine su un feroce attentato compiuto da un turco, Mehmet Ali Agca, che cercò di uccidere Papa Giovanni Paolo II, sparandogli in piazza San Pietro.

In quegli anni, dove da noi si viveva la coda di quella che fu chiamata "la notte della repubblica", numerose notizie, informazioni o indiscrezioni erano quasi avvelenate. Molti accettarono senza riserve, perchè faceva comodo a tutti ed era soprattutto un indirizzo investigativo plausibile e gradito al potere del momento, la cosiddetta "pista bulgara", secondo la quale era stata Sofia, per conto dei sovietici, a ingaggiare il killer turco e a ordinarli di uccidere il pontefice. Non avendo mai creduto per principio a verità assolute avevo qualche dubbio, pronto però a confrontarmi con una realtà che era comunque

possibile: il Papa polacco era infatti una spina nel fianco dell'impero comunista, e questo era sicuro.

Devo però al coraggio, ai suoi preziosi contatti con la Santa Sede e all'audacia professionale del direttore del *Corriere della Sera* di allora, Alberto Cavallari, l'aver compreso per tempo e, prima di inviarmi a Sofia, avermi informato dell'inganno che gli equilibri politici e l'intelligence di allora avevano probabilmente tessuto ad uso e consumo dei prudenti gestori del vivacchiere nazionale. Devo poi al collega turco Ugur Mumcu, primo veicolo mediatico della pista bulgara, il coraggio di avermi confessato d'essere a sua volta caduto in una trappola da parte dell'intelligence americana ad Ankara. E spesso penso all'assassinio di quel caro amico, che aveva osato sfidare il potere. Devo anche allo scomparso presidente Giulio Andreotti per avermi parlato, davanti al registratore acceso, delle bugie raccontate da Agca contro i bulgari. L'identità dell'attentatore era indiscussa, e la provenienza pure. Il "lupo grigio" era in verità un killer su ordinazione. Aveva ammazzato, negli anni precedenti, il direttore del quotidiano *Milliyet* Abdi Ipekci, appartenente a una nota famiglia di dommè (ebrei convertiti all'Islam) di Salonico, e zio di quello che sarebbe diventato ministro degli esteri turco, Ismail Cem.

A colloquio con Ocalan. Proprio per chiedere informazioni su Agca e sul sequestro di Emanuela Orlandi, andai anni dopo a intervistare il capo degli ultranazionalisti turchi Alparslan Turkesh, che non era soltanto il leader del partito ma il comandante dei "lupi grigi", quindi anche dell'attentatore del Papa. Lo "squalone" Turkesh finse di ignorare il nome di Agca («Non mi ricordo di lui»), e disse di non saper nulla della Orlandi. Sicuramente è stato bugiardo nella prima risposta, forse non lo è stato nella

seconda.

Trame che avevano trovato, nel Paese a stragrande maggioranza musulmana che però credeva nella laica intransigenza del fondatore della repubblica Mustafa Kemal Atatürk, possibilità di svilupparsi in silenzio o in segreto. Almeno fino a quando, sulla scena politica, comparve un leader al quale i militari decisero di affidare, come era accaduto nel passato, la rinascita di una democrazia vigilata: Turgut Ozal. Uomo tozzo, sanguigno, simpatico: una volta mi chiese di interrompere per un quarto d'ora l'intervista che mi stava rilasciando per seguire alla tv, assieme a lui, lo slalom gigante del nostro Alberto Tomba. E poi mi aveva confessato che, per rilassarsi, leggeva ogni sera i fumetti sulle avventure di Tex Willer. Dettagli umanissimi di un leader capace e soprattutto saggio. Il nuovo partito che fondò si chiamava "Madrepatria" e aveva lo scopo di riavvicinare la gente all'esercizio della democrazia e alla difesa dei propri diritti. La madre di Ozal aveva sangue curdo, e una delle prime mosse del leader fu quella di preparare il terreno per una pacificazione con la storica e importante minoranza. Diventato premier, e successivamente presidente della repubblica (proprio come Erdogan) si circondò di giovani colti e intelligenti, ai quali affidò il compito di realizzare, anche attraverso canali riservati, i suoi disegni da vero uomo di Stato. Fu uno dei suoi giovani collaboratori, un giornalista turco di indubbio talento, ad accompagnarmi in Libano, nella valle della Bekaa, a intervistare nel suo nascondiglio l'uomo più ricercato della Turchia, il capo del Pkk Abdullah Ocalan.

Tra il governo di Ankara e il leader di quelli che l'esecutivo considerava «fuorilegge e terroristi sanguinari» era stata raggiunta infatti una fragilissima tregua. Che, in realtà, ha tenuto per poco tempo. Ozal, parallelamente, aveva sperato di convincere l'Unione europea a compiere qualche passo coraggioso per facilitare l'ingresso della Turchia nella Ue. Le radio, all'epoca, trasmettevano frequentemente una ballata curda che aveva un ritornello accattivante: «Mamma dice andate ad ovest». Dove l'ovest, ovviamente, era l'Europa sognata dal grande Atatürk.

Tensioni pericolose. La scomparsa di Ozal segnò la ripresa massiccia dei governi di coalizione a responsabilità limitata. Il centro politico era assai trafficato. A contrastare il potere del partito della "Madrepatria", affidato a Mesut Yilmaz, vi era infatti la "Retta via", forza fondata da Suleyman Demirel, diventato a sua volta capo dello Stato. Demirel era un pacioso, assai somigliante ad alcuni corpulenti leader democristiani della nostra prima repubblica. Anche Demirel parlava spesso della disattenzione della Ue nei confronti della Turchia, e aveva affidato le redini del partito ad un'affascinante e ambiziosa signora, Tansu Ciller. Così ambiziosa e determinata che suo marito, sposandola, volle (o accettò di) ereditare il cognome della moglie. Anche la Ciller, ovviamente, puntava sulla Ue, ma la sua sete di potere era più forte di quella che doveva rappresentare una realistica strategia: allearsi con Yilmaz e costruire

un solido polo centrista. Tuttavia, la personale antipatia reciproca tra i

due leader impedì sempre l'alleanza. Fino a quando la Ciller decise, pur di ottenere la maggioranza parlamentare, di compiere il passo fatale: allearsi con il leader del partito islamico Necmettin Erbakan. Un radicale intelligente, ma come tutti gli estremisti incapace di duttilità.

Era quasi impossibile, e per i tempi assolutamente innaturale, quella strana alleanza, basata su una staffetta che riproduceva l'esempio di Israele al tempo dell'accordo tra il laburista Shimon Peres e il centro-destra Likud di Yitzhak Shamir. Vi furono momenti di gravissima tensione, ad Ankara. Ricordo che una volta, mentre la poltrona di primo ministro toccava agli islamici (che prima si chiamavano "Refah" e poi "Fazilet"), Erbakan fu sottoposto dai militari ad un'autentica tortura pomeridiana. Sfidando il sole di luglio, dopo la riunione del Consiglio supremo, il leader fu costretto a guidare il corteo e a omaggiare, nel mausoleo, il suo peggior nemico ideologico: il fondatore della Repubblica Kemal Atatürk. Erbakan sudava abbondantemente per il caldo, ma soprattutto per l'umiliazione. La foto, che tutti i giornali pubblicarono, era la prova della sottomissione ai militari.

Sottomissione che Erbakan non accettava. Da ministro degli Esteri si sottopose persino, contro il parere della sua diplomazia, ad una lunga attesa pur di farsi ricevere dal colonnello Gheddafi, al quale probabilmente era pronto a chiedere sostegno per il suo Paese. L'epilogo per la coalizione che governava la Turchia era vicino. Il primo golpe post-moderno cui ho assistito non fu dei militari, ma della società civile, con manifestazioni pacifiche, come oscurare Istanbul e Ankara di notte, spegnendo tutte le luci; oppure accenderle e spegnerle ad intermittenza.

L'episodio incriminato e l'inizio della fine dell'esecutivo laico-islamico fu un incidente stradale, che avvenne la sera del 3 novembre 1996 a Susurluk. Una Mercedes nera, per giunta blindata, dopo aver cambiato senso di marcia, fu travolta da un camion: tre morti e un sopravvissuto. Il problema fu che i passeggeri della

Mercedes non erano comuni: il "lupo grigio" Abdallah Catli, socio e complice di Mehmet Ali Ağca, trafficante di droga, condannato in contumacia per omicidio; il vicecapo della polizia di Istanbul Huseyn Kocadag, ex comandante delle teste di cuoio in Kurdistan, direttore dell'Accademia sulla sicurezza, che faceva capo al ministero dell'Interno; il deputato del partito della Ciller Sedat Bucak, esponente di un gruppo curdo sospettato di collaborazionismo (Bucak fu l'unico rimasto in vita); e infine la compagna di Catli, l'indossatrice ventottenne Gongora Us, assai avvenente e con fama da imitatrice di Mata Hari.

L'ascesa di un leader. È

evidente che la conferma dell'“inconfessabile compagnia” nella Mercedes provocò una dura reazione popolare, e il governo in poco tempo si sgretolò,

aprendo le porte a un nuovo periodo di grave instabilità. Si tentò di trovare altri governi di coalizione, e tra questi fu richiamato l'anziano leader socialista Ecevit, di cui ho un ricordo assai tenero. Durante la guerra del Golfo, all'inizio del 1991, Ecevit era sceso a Baghdad. Una sera chiese a chi lo ospitava qualche dattero. Solo che la parola ha significati diversi in turco e in arabo. In arabo corri-

sponde a una domanda poco edificante per un gentiluomo della politica internazionale. Significa “prostituta”. Richiesta che, prima di chiarire l'equivoco fece arrossire gli uomini della scorta armata che Saddam Hussein aveva ordinato per l'illustre ospite.

La Turchia aveva bisogno di un colpo di reni. Organizzazioni non governative, la Tusiad (Confindustria), intellettuali, giornalisti, commercianti chiedevano un po' di stabilità. La lira turca era in caduta libera e l'inflazione, in certi periodi, superava il 60 per cento all'anno. Anche i laici e i nazionalisti guardavano con simpatia all'uomo nuovo, cioè a quel giovanotto popolarissimo, che era stato un ottimo sindaco di Istanbul, e che stava scalando giorno dopo giorno i gradini del potere. Aveva creato e consolidato un partito islamico nuovo di zecca e “tollerante”, l'Akp, che è l'acronimo di Giustizia e Sviluppo. Stava per manifestarsi insomma la grande svolta e l'uomo della provvidenza era Recep Tayyip Erdogan. Ai suoi prometteva: «Entreremo in Europa!».

aferrari@corriere.it

(2-continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Giulio, una morte lenta dopo botte e torture” giallo sulle tre versioni

La polizia egiziana: incidente. Ma le altre autorità smentiscono. Renzi e Mattarella a Al Sisi: fate luce Giulio scrisse: “Ho paura”

- > Il ricercatore italiano ucciso al Cairo collaborava al “manifesto”. Le torture prima dell’assassinio
- > Era in contatto con le opposizioni al regime. La protesta di Renzi e Mattarella: vogliamo la verità

La salma consegnata agli italiani. E i due paesi convocano gli ambasciatori

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO SCUTO

IL CAIRO

NON è ancora chiaro l’assassinio di Giulio Regeni, né il movente né la modalità né i possibili autori. Chi lo ha gettato in quel putrido fossato dopo averlo maltrattato ai margini dell’autostrada tra il Cairo e Alessandria, alla periferia della capitale egiziana?

PROCURA e polizia egiziana danno versioni diverse: il ragazzo è stato torturato e ucciso, la prima; è morto in seguito a un tragico incidente stradale, la seconda. Il ministero dell’Interno, invece, sostiene che i segni sul corpo dello studente italiano, sono lividi e abrasioni ma non segni di tortura. Lo ha chiarito Ashraf al Anany, direttore dell’ufficio stampa del ministero egiziano che ha anche smentito la ricostruzione fornita da Hosam Nassar, direttore della Procura di Giza. Al Anany ha detto che «l’assenza di segni di tortura è stata confermata dai funzionari dell’obitorio di Zeinhom, dove si trova il corpo del ragazzo». Un rimpallo di responsabilità che oltre che gettare nubi su una possibile rapida evoluzione delle indagini, segnano ancor di più i genitori del giovane ricercatore che si trovano al Cairo.

La polizia egiziana non brilla per inventiva e rapidità. E su questa rapidità nelle investigazioni punta invece il premier Matteo Renzi che ieri ne ha discusso al telefono con il presidente Mohammed Abdel Fattah Sissi. «Bisogna fare piena luce sull’accaduto, e il corpo va restituito presto», ha detto Renzi. Nel pomeriggio, la salma di Giulio è stata consegnata all’Ospedale italiano Umberto I del Cairo. «Un crimine così efferato non può rimanere impunito», dice il presidente della Repubblica Mattarella.

L’omicidio rischia di macchiare le relazioni fra i due Paesi. L’ambasciatore egiziano in Italia è stato convocato alla Farnesina, mentre quello italiano al Cairo, Maurizio Massari, è stato chiamato dal governo egiziano.

I genitori del ricercatore italiano, cui Renzi ha telefonato, sono stati ieri all’obitorio per il riconoscimento di rito. Giulio

era scomparso lo scorso 25 gennaio nel quinto anniversario della rivoluzione di piazza Tahrir: una ricorrenza temuta dalle autorità che avevano "blindato" le principali piazze del Paese nel timore di manifestazioni di massa contro il governo. In attesa dei risultati definitivi dell'autopsia, le prime indiscrezioni — anche se smentite ufficialmente dal ministero dell'Interno — riferiscono di mutilazioni al naso e all'orecchio, bruciature di sigaretta e segni di coltellate all'altezza della spalla. Sarebbe stata una «morte lenta» quella del giovane dottoando, in Egitto per scrivere una tesi sull'economia nazionale. Un giovane amico egiziano di Regeni ha rivelato ieri al quotidiano "Al Ahram" che l'italiano voleva intervistare attivisti per i diritti dei lavoratori. Il giovane, che ha preferito restare anonimo, ha raccontato di aver ricevuto diverse email e telefonate da Regeni che gli chiedeva contatti. «Poi, la mattina del 25 gennaio, Regeni mi ha inviato un messaggio chiedendomi se ci fossero programmi per la festa di compleanno di un nostro amico. Da allora non l'ho più sentito», ha raccontato il ragazzo, che è stato ascoltato a lungo dalla Polizia egiziana. Oggi arriverà al Cairo una squadra di sette investigatori di polizia, carabinieri e interpol con il compito di seguire le indagini sulla morte del giovane, a fianco delle autorità egiziane.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

LE VERSIONI

1

LA PROCURA

Secondo Hosam Nassar, direttore della Procura di Giza che ha coordinato le prime indagini, sul corpo di Giulio Regeni ci sono segni di violenze fisiche, bruciature di sigarette, tagli

2

LA POLIZIA

Di tutt'altro avviso la versione che ha fornito la polizia del Cairo: sostiene che Regeni sia morto per un incidente stradale, non meglio precisato. Non si tratterebbe quindi di omicidio volontario

3

IL MINISTERO

Il ministero dell'Interno egiziano sostiene che sul corpo dell'italiano ci siano lividi e abrasioni ma non segni di tortura. Lo ha chiarito Ashraf al Anany, direttore dell'ufficio stampa

>L'amaca

LA MORTE del bravo (come in inglese: *brave*) Giulio Regeni, curioso del mondo, riempie di dolore. Per sapere la verità sulla sua fine non c'è nessun bisogno di un'inchiesta, né giornalistica né di polizia. Basta leggere i commenti on line, e ognuno può trovare la verità che meglio gli aggrada. È stato il barbaro regime egiziano. È morto come Pasolini. È morto perché non si deve andare in vacanza (?) in Egitto, il mare è meglio in Sicilia. La colpa è della Farnesina che manda allo sbaraglio i nostri ragazzi. Abbiamo un governo di merda, non sapremo mai la verità. Se fosse stato di un'altra Nazione avrebbero già richiamato l'ambasciatore. Adesso voglio proprio sentire che cosa ne dirà Giovanardi, per lui tutte le morti sono accidentali. Ecco cosa succede ad andare in mezzo ai musulmani. Ai tempi di Tutankhamon erano più civili. Sono stati i fratelli musulmani che sono una sociazione (sic) a delinquere. C'è troppa violenza, anche nei programmi televisivi. I media italiani sono servi del potere e non ce la raccontano giusta. I commissariati italiani sono più pericolosi di quelli egiziani. La sua amica egiziana è velata, dunque è sottomessa e non c'è da fidarsi.

Solo uno scrive per dire: giornalisti, per favore, non troppi dettagli macabri, rispettate la morte. Vorrei invitarlo a cena, però essendo sicuro che tutti gli altri non conoscano l'indirizzo del ristorante.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

E CUBA ASPETTA GODOT

di **Matteo Nucci**
foto in bianco e nero
di **Monika Bulaj**

**POCHI ANNI FA
LA SERA
C'ERA SOLO
LA PASSEGGIATA
SUL MALECÓN.
ORA ABBIAMO
DECINE DI LOCALI**

**IL MIO INCUBO?
È CHE CUBA
PERDA L'ANIMA
ESI TRASFORMI
IN UNA SPECIE
DI COLONIA
DEGLI USA**

L'iniziativa privata. I locali. Internet.
Un anno fa Obama e Raúl Castro
mettevano fine a un'ostilità durata
più di 50 anni. Che è successo da
allora? Viaggio tra sogno e incubo



AVANA. A un certo punto, dopo più di due settimane a cercare il volto di quella che chiamano «la nuova Cuba», tutto mi appare improvvisamente chiaro. Sono a Miramar, il quartiere delle ambasciate, a casa della scrittrice che ovunque in Europa chiamano per capire qualcosa di quest'isola caraibica che esattamente da un anno ha ricominciato a parlare con gli Stati Uniti dopo oltre mezzo secolo di gelo.

Wendy Guerra si definisce «uno dei tre Moschettieri di Cuba». Molto spesso infatti si ritrova assieme agli altri due scrittori simbolo – Gutiérrez e Padura – per raccontare all'estero una patria che ama e odia, un governo in cui non ha mai creduto, e un sogno che, a suo dire, era una semplice utopia di cui però molti occidentali mantengono un'idea romantica. Ma non è questo a colpirmi nell'attico in cui Wendy Guerra passa le sue giornate a lavorare. È che improvvisamente, quando alludo a un confronto fra l'estrema povertà dei cubani e l'estrema povertà degli europei (un dato inconfutabilmente favorevole ai cubani), lei salta su e con durezza mi dice: «Pretendo che non mi si chieda di fare alcun confronto con l'Europa. Non ha senso. E del resto: voi cercate di capire Cuba, ma questo è un Paese senza capo né coda e siamo noi i primi a non capirlo». Taccio. E penso che in una sola frase, mi sono finalmente trovato davanti a due idee che man mano, in questi giorni, si stavano facendo largo attraverso il caos dei paradossi che contraddistinguono Cuba. Da una parte, la complessità immane che segna questa realtà, a tal punto intrisa di contraddizione da risultare sostanzialmente in-

comprensibile. E dall'altra, il disinteresse quasi completo dei cubani verso l'Europa, come se, a parte quel mondo opulento dove alcuni sono fuggiti, il resto fosse avvolto in una nube che a pochi interessa davvero dissolvere.

Come capirci qualcosa allora? Se la misura è la contraddizione tanto che gli stessi cubani si arrendono di fronte al bisogno di capire se stessi, e se qualsiasi confronto è impossibile e nessuna unità di misura esterna è accettata, dove trovare un filo? Ma vie imponderabili si aprono all'improvviso. E così, per caso, mentre Wendy si alza per preparare un caffè e io mi guardo attorno tra fotografie d'autore e pezzi d'arte, a un tratto faccio il nome di un uomo con cui ho pranzato giorni prima, un cubano molto interessato all'Europa, un personaggio unico e dalle mille vite: Pepe Horta. Allora, di nuovo, Wendy salta su, scrolla le spalle e mi fa: «Ti sei trovato bene con questo Pepe qui. Ma Pepe non è uno. Pepe è mille.

C'è un Pepe per ogni sua età e ogni mondo in cui ha vissuto. Forse la prossima volta che tornerai, troverai un nuovo Pepe. Perché vedi: Pepe è contraddittorio e multiforme come Cuba. Pepe è Cuba».

Chi è Pepe Horta allora? E perché ci può spiegare Cuba meglio di qualsiasi altro dei mille personaggi che affollano le strade dell'Avana? Quando mi ha invitato a pranzo a casa sua, diluviava. Non lo avevo

mai visto prima. Avevamo soltanto amici comuni che mi avevano consigliato di non lasciare l'isola senza averlo conosciuto. Ma lui che interesse poteva avere a invitarmi addirittura a pranzo? «Un ospite qui che vuole capire Cuba?» mi ha detto al telefono. «Non si può che partire dalla cucina e io cucinerò per te». Poi ha cambiato discorso. Ha ripetuto che in un diluvio del genere non potevo muovermi. Dunque con la vecchia auto russa è venuto a prendermi. Pochi isolati tra le vie a scacchiera del Vedado e eccoci a casa sua, una specie di galleria d'arte. «I miei amici artisti mi lasciano qualcosa in cambio di ospitalità» ha detto «e molti sono regali del cosiddetto Gruppo degli anni Ottanta, artisti che io in quel periodo contribuì a lanciare. Adesso però sono interessato soprattutto alla gastronomia come forma d'arte. Tornando a Cuba due anni fa ho deciso di riscoprire l'isola e questo è uno dei passi decisivi».

Si perché per quasi vent'anni Horta ha vissuto tra gli esuli di Miami, benché prima fosse stato un pilastro della cultura di Stato. Ma andiamo con ordine. Se per capire Cuba dobbiamo capire Pepe, è bene prima scandire le tappe della sua biografia. Nato nel 1952, il giovane Pepe è un ottimo studente di chimica quando nel '69 lo Stato lo invia a specializzarsi in Ungheria. Lì vive quattro anni. Abbastanza per capire che la sua strada è un'altra, tornare all'Avana e votarsi all'arte. Inizia a lavorare all'Istituto del Cinema di Cuba, collabora con Alfredo Guevara, grande personalità del cinema fin dal trionfo della rivoluzione nel '59, entra nell'organizzazione del Festival latinoamericano finché, nell'85, segue Guevara a Parigi in qualità di promotore culturale per l'Unesco. Tra l'85 e l'89 organizza esposizioni ovunque, gira il mondo, in Italia diventa amico di Gillo Pontecorvo e Inge e Carlo Feltrinelli, e quando torna all'Avana, assume la direzione del Festival del Cinema. Sono anni trionfali che culminano con il successo straordinario di *Fragola e Cioccolato*, storia di amore omosessuale ai tempi del socialismo. Il film segna una tappa decisiva nella storia di Cuba e di Pepe. Lui infatti, nel gennaio del '94, a Berlino non esita a vendere la pellicola alla Miramax, senza parlarne con gli esponenti del governo. Pochi mesi dopo, partendo per il Messico, viene fermato troppo a lungo dalla polizia, così quando sale in aereo, decide di non tornare più indietro. Iniziano gli anni di Miami dove con l'unica cosa che ha in mano – pellicole per un documentario su Cuba – realizza una sua idea di locale

notturmo dove la musica e il cinema vada no di pari passo. Si chiama Cafè Nostalgia. I migliori musicisti suonano lì, il jet set lo frequenta, i cubani più violentemente anticastristi lo contestano. Diventa il club per antonomasia delle notti di Miami. Finché la nostalgia smette di essere soltanto un nome. È il 2013. L'anno del ritorno all'Avana, della riscoperta di Cuba e dei nuovi progetti. «Vorrei aprire una specie di polo artistico a Viñales (ovest dell'Avana). Vorrei fare serate di cucina nelle notti di luna piena sul terrazzo di casa. Vorrei fare altre cose. Ho mille idee. L'iniziativa privata sta trasformando l'isola».

Quello a cui allude Horta è la vera grande novità di Cuba – che nulla ha a che vedere con la svolta nei rapporti con gli Stati Uniti, una svolta per ora solo diplomatica e mediatica. La parola decisiva è *cuentapropismo*: la dimensione dei lavori «per conto proprio» che da cinque anni il castrismo raulista ha liberalizzato assieme a compravendita di automobili e case. Il mio tour nell'apice di questo mondo, ossia tra i locali che stanno cambiando il volto dell'Avana, l'ho fatto con un giovane giornalista della nuova fonte di informazione cubana, il giornale online *OnCuba*: Abraham Jiménez Enoa. Eravamo in coda (una delle eterne code cubane, dove nessuno ha fretta, nessuno si lamenta, perché soprattutto si socializza) al locale del momento: FAC, la Fabrica de Arte Cubano, un labirinto postindustriale di spazi per musica, teatro, architettura, fotografia, pittura. Un locale molto *global*, insomma. Abraham mi raccontava di non aver fatto esperienza di censura come uno se la immagina, ma semmai dell'idea che di certe cose si parla e di altre no. Anche questo molto *global* – gli dicevo io. Quel che mi interessava però era il locale notturno. Abraham mi spiegava che fino a pochi anni fa per le loro serate c'era solo il Malecón (il celebre lungomare) e le scale di casa su cui sedersi a prendere una birra. Oppure i locali turistici affollati di *jinetas* (le ragazze cubane in cerca di uomini ricchi). Adesso che il *cuentapropismo* ha preso il largo, gli spazi dove mangiare, bere, incontrarsi, ascoltare musica si sono moltiplicati e la vita è cambiata completamente. Ma non di soli locali si tratta. Pepe Horta me lo avrebbe spiegato infilando uno stuzzicadenti nella

carne morbida del pollo speziato. «Ci sono cose che lo Stato non può produrre. Gli stuzzicadenti per esempio. Non c'erano. E i bottoni? Può, lo Stato, occuparsi della produzione di bottoni?». Bottoni no, ma il minimo indispensabile per vivere sì. Questo me lo hanno ripetuto in molti, spiegandomi ogni dettaglio di uno dei più discussi simboli della rivoluzione: la *libreta*, la tessera annonaria, un mezzo che ancora consente a tutti indistintamente di procurarsi ogni mese una certa quantità di beni di sussistenza. Le contraddizioni di Cuba vengono a galla immediatamente, quando si parla di *libreta*, perché, per quanto criticata e ridicolizzata, e benché fosse prevista già la sua abolizione da un anno, essa è ancora un mezzo di cui moltissimi non potrebbero fare a meno.

A due passi da FAC, per esempio, c'è la baraccopoli più centrale dell'Avana. Si chiama *Fanguito* perché il fango la invade di notte quando le maree del fiume Almendares salgono. Il censimento di dieci anni fa enumerava centonovantanove abitazioni di cui una sola legale. Baracche in legno e lamiera, sentieri, saliscendi e al centro la baracca di Tomás, un cieco nativo di Santiago che sarà il protagonista del primo numero di una rivista di giornalismo narrativo che alcuni giovani cubani stanno preparando per accettare la sfida del tipo di narrazione che è la *vague latina* da qualche anno. Tomás senza *libreta* non potrebbe vivere. Negli spazi oscuri in cui si aggira da padrone difendendosi dalle piogge, impreca contro quelli che gli saltano sul tetto per cogliere i frutti dell'albero di mango, ma impreca ancora di più se uno osa contestare la *libreta*.

Tra i viottoli di *Fanguito* all'ora di pranzo potreste anche osservare un altro straordinario paradigma dell'unicità cubana. Quando le scuole chiudono, decine di ragazzini compaiono con i libri sotto al braccio, perfettamente vestiti nella divisa che unisce tutti gli studenti di Cuba: pantaloncini o gonna giallo ocra, camicia bianca. È il famoso vanto della rivoluzione assieme alla sanità. E io vado a studiarlo nel posto più incredibile che abbia mai visto. Lontano da *Fanguito*, oltre anche Miramar, all'estremità di Playa, si aprono spazi di bellezza stupefacente. Qui, «all'epoca del capitalismo» (l'intercalare temporale più usato da una certa generazione), c'era il Country Club, il golf più esclusivo dell'Avana, a tal punto esclusivo che, seguendo alla lettera i dettami della

razzistissima Cuba, non fu ammesso all'ingresso neppure il presidente dittatore (non del tutto bianco) Fulgencio Batista. Preso il potere, Fidel Castro si fece un giro su quei campi e disse: «Tanta bellezza potrebbe ospitare solo l'eccellenza artistica del Paese. Progettiamo e costruiamo». Quel che ne è venuto fuori nel 1962 è il CNEArt, il Centro Nacional Escuelas de Arte – gratuito –, che mette assieme i più meritevoli dai quindici anni in su. Mi racconta ogni cosa Luisa Maria Olivares, direttrice della scuola di danza, una delle cinque assieme a balletto, musica, teatro e arte plastica. Ragazze e ragazzi che escono dalla mensa la salutano come una madre, nelle grandi sale ci si allena e si balla, musiche di ogni genere si confondono tra i viali e lei mi mostra come un'utopia possa diventare realtà. «Non ho sfere di cristallo per osservare il futuro ma tutto questo non può certo finire». Io domando: secondo qualsiasi trattato di politica dall'antichità a oggi, il dittatore taglia l'istruzione. Perché in Occidente si taglia innanzitutto in istruzione (e sanità) mentre a Cuba, anche durante gli anni durissimi del «periodo speciale» (dopo il crollo dell'Urss e la fine dei rapporti economici con l'est), non si è mai tagliato in istruzione (né sanità)? «Perché Cuba non ha risorse naturali. L'unica sua risorsa è la conoscenza» mi dice lapidario un settantacinquenne che partecipò alla prima campagna di alfabetizzazione, sfidando i controrivoluzionari sulle montagne dell'interno pur di insegnare a leggere e scrivere a chi era più lontano dalle città.

La politica cubana da questo punto di vista è sempre rimasta la stessa. Non esiste paesino in cui non ci sia una scuola. Anche se non c'è angolo di Cuba dove non sia possibile trovare maestri e medici che in questi ultimi anni hanno abbandonato, fuggendo stipendi bassissimi, per affrontare la sfida del *cuentalpropismo*. Maestri e medici devono essere pagati di più – lo ripete chiunque.

Uno scrittore molto prolifico e amato, José Miguel Sánchez Gómez, in arte Yoss, si lascia prendere dall'entusiasmo quando parla di quello che era il vanto del Paese e che rischia di essere spazzato via dalla necessità. «Siccome scrivo di fantascienza, ti dirò il mio incubo. È una distopia: un futuro in cui, dopo l'apertura agli Stati Uniti e la perdita di maestri veri e competenti,

Cuba diventa come Porto Rico, una specie di colonia, senza più storia né cultura. Máximo Gómez (patriota delle guerre d'indipendenza cubane di fine 800) diceva che Cuba o non arriva o supera se stessa. Ho il terrore che oltrepassi, si superi, e si disintegri. In fondo sarebbe bello se si potesse trovare un compromesso. Non il capitalismo sfrenato. Né questo socialismo. Ma il socialismo scandinavo del Novecento. Però ci vorrebbero le teste scandinave. Nonché i loro soldi».

Che ne pensa Pepe Horta? Quando gli spiego che da più parti e non solo da Yoss ho visto l'immenso orgoglio cubano incarnarsi nel terrore di fare la fine di Porto Rico, siamo al Cocinero, il ristorante del momento, proprio accanto a FAC. «Ti dirò quel che penso ancora una volta attraverso la gastronomia» dice lui. «Nei miei anni a Parigi, partecipai a riunioni che mi hanno insegnato molto. Ministro della cultura, al tempo, era Jack Lang. Dominava il terrore che Mc Donald's potesse travolgere Parigi. Cosa fece Lang? Invitò a una riunione i principali esponenti fra i proprietari di bistrot e bar. Li rassicurò. Mc Donald's non avrebbe avuto il diritto di usare insegne giganti. Ma non gli avrebbero chiuso le porte. L'importante era invece difendere la gastronomia francese. Chiese a tutti di abbassare i prezzi e rilanciare il panino francese in grande stile. Non serve a nulla vietare. Lo sai che il panino cubano si è conservato a Miami e non a Cuba? Le politiche culturali passano anche attraverso queste scelte». Ma allora quale pensa che sia il futuro di Cuba, Pepe? Se Pepe

è Cuba come dice Wendy Guerra, nessuno meglio di lui dovrebbe rispondere.

«Raúl Castro vuole lasciare. E ho l'impressione che stia lavorando molto bene per una Cuba forte e capace di affrontare le sue sfide. Io sono ottimista. Bisogna essere ottimisti. Se non si è ottimisti non si cambia mai nulla». Poi guarda l'ora e mi mostra il suo iWatch. Gli chiedo spiegazioni. Gli dico che parte del fascino di Cuba per noi europei sta in quel progresso che ancora non l'ha dilaniata. Per esempio internet. La difficoltà di connettersi ci risparmia lo spettacolo di esseri umani che girano per le città chiusi su uno smartphone. E intanto i luoghi dove invece ci si connette comprando una tessera per il wifi sono immense piazze molto giovanili dove la gente s'incontra. Internet ha ancora un potere aggregante qui. Lui dice di sì, che è d'accordo. Ma anche questo cambierà. Mi spiega che del suo orologio oggi non gli importa nulla. «Io voglio conoscere la tecnologia e dominarla. E solo avendo al polso un iWatch può conoscerlo e dominarlo. Ma poi? Poi quando ne saprà tutto... «Ho una nipote». Si sfilò l'orologio e lo posò in tavola. «Un regalo per lei. Così finalmente potrò rimettermi quello di mio padre. Che è molto più bello».

Cuba o non arriva o si supera. Forse quel che ci dice Pepe Horta è che Cuba si lascerà alle spalle anche Porto Rico. Ma poi, in qualche imprevedibile modo, saprà tornare indietro.

Matteo Nucci

+

**Un accordo
che ha fatto
epoca
ma per ora
non decolla**

COSA È CAMBIATO A CUBA DA UN ANNO A QUESTA PARTE, DA QUANDO RAÚL CASTRO E BARACK OBAMA HANNO ANNUNCIATO, NEL GIORNO DEL *VIEJITO*, SAN LAZZARO, CHE LE RELAZIONI FRA CUBA E STATI UNITI SAREBBERO RIPRESE DOPO OLTRE CINQUANT'ANNI DI IMPLACABILE ODIO? A CONSIDERARE CON ATTENZIONE LE MOSSE UFFICIALI VERREBBE DA DIRE: QUASI NULLA. HANNO RIAPERTO LE AMBASCIATE. IL LIMITE DELLE RIMESSE DEI CUBANI AMERICANI È STATO ALZATO. È DI POCO PIÙ SEMPLICE PROCURARSI UN VISTO DAGLI STATI UNITI A CUBA. PER IL RESTO, L'EMBARGO È ANCORA IN PIEDI, MONOLITICO COME SEMPRE, IL *BLOQUEO* CHE I CUBANI DEFINISCONO COLPEVOLE DI GENOCIDIO. E ANCORA IN PIEDI È LA LEGGE CHE PERMETTE A OGNI CUBANO CHE METTA PIEDE SUL SUOLO AMERICANO DI PRENDERE LA CITTADINANZA STATUNITENSE. E ANCORA IN PIEDI È IL *CUBAN MEDICAL PROFESSIONAL PAROLE*, IL PROVVEDIMENTO STABILITO SOTTO BUSH JR. CON CUI SI SPINGONO I MEDICI CUBANI IMPEGNATI IN MISSIONI NEI PAESI DEL TERZO MONDO AD ABBANDONARE IL CAMPO E RICEVERE LA CITTADINANZA USA. LE MOSSE IN EFFETTI SONO STATE PRINCIPALMENTE MEDIATICHE. SCAMBI DI PRIGIONIERI ECCELLENTI. E SOPRATTUTTO IL LAVORO DI APERTURA SULLO SPORT NAZIONALE CUBANO, IL BASEBALL, PER CONCRETIZZA-

RE LA PROSPETTIVA CHE I MIGLIORI GIOCATORI CUBANI POSSANO GIOCARE NELLA MLB (*MAJOR LEAGUE BASEBALL*) SENZA DOVER FUGGIRE E CAMBIARE CITTADINANZA. PROPRIO QUESTO È STATO L'ATTO SIMBOLICO A UN ANNO DAL DISGELO. LO SBARCO ALL'AVANA DI GIOCATORI AMATISSIMI (COME YASIEL PUIG E BRAYAN PEÑA), ACCOLTI CON TUTTI GLI ONORI NONOSTANTE FOSSERO FUGGITI ROCAMBOLESCAMENTE PER MAI PIÙ TORNARE. SPETTACOLO, INSOMMA, E POCO ALTRO. O FORSE MOLTO ALTRO, DIPENDE DAI PUNTI DI VISTA. UN ENORME NUMERO DI CUBANI, INFATTI, NELL'ULTIMO ANNO, TEMENDO CHE OBAMA POSSA CAMBIARE LA LEGGE SULL'IMMIGRAZIONE, HA DECISO DI LASCIARE L'ISOLA PER INSEGUIRE IL SOGNO AMERICANO. IL NUMERO DEGLI ADDII È SPAVENTOSO. OLTRE 40.000: LA FUGA PIÙ MASSICCIA NEGLI ULTIMI DIECI ANNI. I PROBLEMI SI SONO RIVERBERATI SUL CENTRO AMERICA. DA NOVEMBRE, OLTRE 8000 CUBANI SONO BLOCCATI IN COSTARICA, VISTA LA FERMEZZA CON CUI IL NICARAGUA HA DECISO DI VIETARE OGNI PASSAGGIO SUL SUO TERRITORIO. UN PIANO PER RISOLVERE LA SITUAZIONE È STATO MESSO A PUNTO IN QUESTI GIORNI. MA LA PROSPETTIVA DI UN ARRIVO IN MASSA PREOCCUPA MIAMI CHE HA CHIESTO L'AIUTO DEL GOVERNO CENTRALE. I NUMERI PARLANO DI UN'ONDATA DI ARRIVI SECONDA SOLO ALL'IMMENSO ESODO DEL 1980 QUANDO FIDEL CASTRO SPINSE QUELLI CHE RIBATTEZZÒ *GUSANOS*, OSSIA VERMI, A LASCIAR PURE LA PATRIA, E RIVERSÒ SUGLI STATI UNITI, DAL PORTO DI MARIEL, UNA MASSA DI CRIMINALI COMUNI CHE ERANO CHIUSI NELLE CARCERI SOVRAFFOLLATE DI CUBA. (M.N.)

L'AJA

IL LEADER DEL PARLAMENTO È UNA DONNA MAROCCHINA

Il nuovo presidente della Camera dei rappresentanti olandese è Khadija Arib, 56 anni, nata in Marocco, prima donna africana, musulmana e con la doppia cittadinanza a ricoprire un così alto incarico al Parlamento de L'Aja. Membro del Partito dei lavoratori, deputata dal 1998, ha ottenuto 83 voti su 134, superando gli altri due candidati, Madeleine van Toorenburg (Alleanza cristiano-democratica) e Martin Bosma (Partito della Libertà). Per lei, che si è detta «commossa», è il coronamento, non soltanto politico, del percorso di integrazione tra due mondi opposti: il Marocco e i Paesi Bassi. Originaria di Hedami, a sud di Casablanca, a 15 anni arriva in Olanda grazie al ricongiungimento familiare, e lì studia fino alla laurea in Sociologia ad Amsterdam. Sposata con un pediatra marocchino

che «ha sempre fatto molto in casa», tre figli, assistente sociale e consulente familiare, nel 1982 è tra le co-fondatrici dell'Associazione donne marocchine in Olanda. La sua vita sembra un romanzo e lei la racconta nel libro *Cous cous di domenica*, del 2009.

La sua elezione a presidente della Camera dei rappresentanti – di cui aveva l'interim da dicembre, dopo le dimissioni di Anouchka van Miltenburg – ha suscitato commenti con-

trapposti: per Geert Wilders, deputato e leader della destra populista, è «un giorno nero nella storia», mentre per il quotidiano *Al-Quds Al-Arabi Khadija* «rappresenta la volontà degli arabi di coniugare il rispetto per l'identità culturale di origine con i valori, l'etica e la cultura della terra in cui vivono». Il giornale panarabo, pubblicato a Londra, ha anche parole di elogio verso la sua seconda patria, l'Olanda: «questa scelta è la prova della vivacità della civiltà occidentale, con i suoi valori umani universali, e della sua abilità ad accogliere l'«altro»».

(Simona Verrazzo)

DIRITTI E CRESCITA L'AFRICA TRA RISCHI E OPPORTUNITÀ

ANDREA GOLDSTEIN*

Con la visita in Nigeria, Ghana e Senegal, sono otto i Paesi sub-sahariani che Matteo Renzi ha visitato in meno di due anni a Palazzo Chigi. Paesi in cui il Premier si è trovato invariabilmente a discutere di sicurezza, cambiamento climatico, prezzi delle materie prime e «new normal» della crescita globale - i temi di Davos e del G20 sono le priorità dell'Africa.

Il mondo intero se ne è tragicamente reso conto con l'attacco di Al-Qaida nel Maghreb Islamico (Aqmi) a Ouagadougou. Dopo aver colpito Niger e Mali, senza dimenticare le stragi di Boko Haram e degli Shebab somali, il terrorismo islamista sfida sia l'Occidente, sia i tentativi di consolidare democrazia e globalizzazione nel Continente. Arrivate tardi, hanno creato attese enormi: affermare lo stato di diritto, ridurre la corruzione, creare posti di lavoro e ridurre le ineguaglianze. Elezioni regolari, cambi di maggioranze, riforme istituzionali condivise sono sempre più frequenti. Esempio il Ghana: l'opposizione ha vinto due elezioni dal 1992, la copertura sanitaria è gratuita e universale dal 2003, l'istruzione pre-elementare è obbligatoria dal 2007, e tre quarti dei cittadini sono soddisfatti della qualità della democrazia.

Gli attacchi di Ouaga hanno rischiato di offuscare anche un risultato importante conseguito proprio la settimana precedente. A metà gennaio la Liberia ha fatto un passo fondamentale per dichiarare vinta la guerra contro Ebola - 42 giorni senza casi per un flagello che ha una durata massima d'incubazione di 21 giorni e che da fine 2013 ha mietuto 11315 vittime - ed ha avviato un periodo di «sorveglianza rinforzata» che durerà fino a metà aprile. Ancora troppo presto per cantar vittoria, perché rimangono drammatiche criticità nei sistemi sanitari locali e nei dispositivi internazionali di sorveglianza e reazione. Ma i progressi sono indubbi, soprat-

tutto per identificare più rapidamente i casi sospetti e sensibilizzare la popolazione sui comportamenti da adottare.

L'Africa è stata protagonista anche a Parigi nel negoziare l'accordo climatico, ripartendo con il riconoscimento della parità tra adattamento e attenuazione e l'impegno a favorire l'accesso universale all'energia, facendo in particolare ricorso alle rinnovabili.

E l'economia? Il contesto internazionale non invita certo all'ottimismo - rallentamento dell'economia della Cina, crollo dei prezzi delle commodities, inflessione della politica monetaria americana che è destinata a indebolire le valute locali. La strada per risolvere i nodi strutturali, in primis la bassa qualità dell'istruzione e le deficienze delle infrastrutture, è irta di ostacoli. Eppure la crescita economica in Africa sub-sahariana quest'anno dovrebbe essere superiore che nel 2015, pur senza tornare ancora ai fasti pre-crisi.

Soprattutto si afferma un ceto medio smanioso di accedere a servizi e beni di qualità. Cresce la consapevolezza degli investitori internazionali che nei mercati emergenti africani si può fare business come altrove. Per non citare che qualche esempio delle ultime settimane, Carrefour ha inaugurato il suo primo supermercato ad Abidjan, Décathlon ha scelto la strada dell'e-commerce, mentre a Canal+ gli abbonati in Africa crescono del 30% all'anno.

In un continente ancora troppo spesso dimenticato o ancora peggio descritto con vignette impressionistiche, i rischi sono molti, ma le opportunità sono immense e anche l'Italia ha interesse a fare la sua parte. Per l'Occidente intero è tempo di abbandonare una volta per tutte la logica emergenziale e puramente assistenziale, trovare risorse aggiuntive per lavorare con l'Africa e mettere il benessere degli africani al centro dell'azione.

***Managing director di Nomisma**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL FONDATORE DI WIKILEAKS VIVE NELL'AMBASCIATA DELL'ECUADOR A LONDRA

L'Onu si schiera con Assange “La sua detenzione è ingiusta”

 **ALESSANDRA RIZZO**
LONDRA

«Detenuto arbitrariamente». Il gruppo di lavoro delle Nazioni Unite incaricato di dare un parere sulla condizione di Julian Assange si schiera dalla parte del fondatore di WikiLeaks, ma si tratta di una vittoria per ora solo simbolica. Il parere del «panel» non ha un valore legale vincolante e la situazione giuridica dell'hacker più famoso del mondo non cambia: se esce dall'ambasciata ecuadoriana di Londra, in cui si è rifugiato tre anni e mezzo fa, verrà arrestato.

La vicenda

Salito alla ribalta dei media con la pubblicazione nel 2010 di oltre 250 mila documenti diplomatici Usa, Assange è ricercato dalle autorità svedesi per essere interrogato in merito alle denunce di abusi sessuali di due donne. Per evitare l'arresto, dal giugno del 2012 vive rinchiuso dentro la sede diplomatica nel quartiere Knightsbridge: 1.885 giorni, secondo il sito justice4assange.com. Assange ritiene di essere un perseguitato politico e teme che, una volta estradato in Svezia, possa finire negli Stati Uniti. Per que-

sto si era rivolto al gruppo Onu che si occupa di detenzioni illegali. In caso di parere contrario, aveva fatto sapere nella mattinata di giovedì, si sarebbe costituito alla polizia britannica; ma in caso di parere favorevole, avrebbe chiesto la restituzione del passaporto e la fine dei tentativi di arrestarlo.

Le reazioni

Il rapporto sarà formalmente pubblicato oggi, ma la BBC ne ha anticipato i contenuti, poi confermati dal ministero degli Esteri svedese. Si allontana così, salvo colpi di scena, la prospettiva imminente che Assange lasci l'ambasciata. La procura svedese ha fatto sapere che il mandato di cattura resta valido e Scotland Yard ribadisce di essere pronta ad arrestare Assange. Londra ha inoltre respinto le conclusioni del panel. «Mr. Assange non è detenuto arbitrariamente; al contrario, scegliendo di restare nell'ambasciata ecuadoriana, sta volontariamente evitando un arresto regolare. Ma gli avvocati di Assange preparano le prossime mosse (lui stesso potrebbe apparire in video conferenza oggi). Sperano che il parere Onu possa almeno esercitare pressione sui governi.

 BY-NC-ND. ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Grave ombra nei rapporti economicidi **Ugo Tramballi** ▶ pagina 8**Tra giustizia e realpolitik.** Sono numerosi i progetti e gli investimenti italiani promessi: potrebbero essere strumento di pressione sul Cairo per conoscere la verità**Grave ombra nei rapporti economici Italia-Egitto****LA POSTA IN GIOCO**

La concorrenza di chi non confonde affari e diritti umani non manca, dalla Cina alla Russia, ma un Paese autorevole deve mostrare la sua dignità
di **Ugo Tramballi**

Fra le criticità e le opportunità offerte dall'Egitto, l'Italia e le sue imprese hanno sempre guardato più alle seconde che alle prime. Come ogni altro principale Paese investitore. Tutti hanno sempre saputo che fare business laggiù non è facile: burocrazia, opacità, mancanza di regole certe. Ma lo fanno.

È dal 2006 che Intesa San Paolo opera con AlexBank, l'unico istituto di credito straniero in Egitto, sotto la minaccia di un contenzioso legale contro la sua acquisizione: «Svendita di patrimonio nazionale», dicono gli appellanti che probabilmente non rappresentano solo se stessi ma interessi politici più forti. Sono molte le aziende che, come AlexBank, conoscono la difficoltà di operare nel Paese. Tuttavia fuori dalla porta dell'Egitto di Abdel Fattah al-Sisi c'è la coda.

L'Arabia Saudita e gli altri arabi del Golfo hanno garantito aiuti finanziari per una ventina di miliardi di dollari. Recentemente il nuovo re Salman ha offerto un altro assegno da 8 miliardi nei prossimi cinque anni. In aggiunta ai cinque che sborserà la Banca Mondiale. Anche la missione italiana guidata da Federica Guidi, drammaticamente interrotta dalla morte di Giulio Regeni, aveva progetti da miliardi di cui discutere: alcuni già concreti, altri pieni di promesse come gli investimenti chiesti da al-Sisi per costruire sei porti a Nord e Sud

del nuovo Canale di Suez.

E poi c'è Zhor, il super-giacimento di gas da 850 miliardi di metri cubi, scoperto l'estate scorsa da Eni. Poche altre attività economiche come questa, create o promesse da aziende straniere, sono una garanzia di ricchezza per l'Egitto. Ma occorre tempo. Le operazioni di estrazione sono incominciate il giorno dopo Natale ma il gas non sarà in produzione prima del 2018 o 2019. E per il momento verrà destinato solo al mercato interno. Il picco di estrazione dovrebbe essere raggiunto nel 2024 per incominciare ad esaurirsi verso il 2040. In gran parte sarà un lavoro dell'Eni.

Ma accanto a questo c'è un altro business nel quale gli italiani partono con qualche vantaggio. Zhor e le altre scoperte nella zona faranno delle coste egiziane un gigantesco hub mediterraneo per l'estrazione, la lavorazione e l'esportazione di gas. Porti, gasdotti, infrastrutture.

Ma da ieri un'ombra grava su tutto questo. La nostra presenza, i nostri interessi condivisi con quelli degli egiziani, possono essere uno strumento di pressione sul governo del Cairo per avere una modica quantità di verità e di giustizia sulla morte di Giulio Regeni? Matteo Renzi è stato il primo leader occidentale a incontrare Abdel Fattah al-Sisi. E l'unico, meno di un anno fa, a partecipare al vertice economico di Sharm el-Sheikh sul quale il presidente egiziano contava per lanciare i suoi faraonici progetti.

Diversamente dagli altri europei, il governo italiano non si è segnalato per le critiche alle ripetute violazioni dei diritti umani commesse da quello egiziano. Abbiamo sempre preferito il realismo di un Egitto stabile piuttosto

che un po' più democratico. Non è una scelta necessariamente brutale, osservando la mappa del Medio Oriente e ricordando che l'Egitto ha 90 milioni di abitanti. Non è vero che è "troppo grande per fallire". Può fallire e, grande e affollato com'è, provocare un caos inimmaginabile.

Ma è sull'economia, cioè sul denaro, gli investimenti che producono occupazione (il 27% degli egiziani fra i 18 e i 29 anni è disoccupato e il 51,2% vive attorno o sotto la soglia di povertà) che abbiamo qualche capacità per chiedere conto della morte di Giulio. Lo faremo? È auspicabile ma è difficile. Xi Jinping aveva preceduto di pochi giorni la missione italiana, offrendo strabilianti occasioni di business: come è noto i cinesi non confondono gli affari con i diritti umani. Né lo fanno i russi, gli ultimi grandi venuti fra i clienti dell'Egitto. E in fondo nemmeno inglesi, francesi e americani sono così rigorosi quando si devono vendere squadriglie di caccia Rafale. C'è ressa alle porte dell'Egitto come di ogni regime che abbia un peso economico e geopolitico. Se usciamo dalla coda, gli altri in attesa sono solo contenti. Ma questo non esclude che un Paese autorevole – se con l'Egitto lo siamo – mostri comunque la sua dignità e chieda giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allarme da Washington. Per il Pentagono un esercito di 6.500 jihadisti guidati da veterani dell'Isis minaccia l'Occidente

Libia, più vicino l'intervento Usa

L'AZIONE MILITARE

Obama - dice il New York Times - pronto a dispiegare aerei, commando e addestratori, in accordo con gli alleati europei

Marco Valsania
NEW YORK

■ I consiglieri per la sicurezza nazionale di Barack Obama hanno chiesto al presidente americano di aprire con urgenza un nuovo fronte militare contro l'Isis in Libia, dove il Pentagono calcola che lungo 250 chilometri di costa sia asserragliato un esercito di forse 6.500 jihadisti armati e guidati da una manciata di veterani comandanti spediti nella regione dallo Stato Islamico. Un esercito terrorista che rappresenta ormai una gravissima minaccia per l'Occidente a partire dal suo fianco meridionale. E che potrebbe imporre un intervento unilaterale di Washington oppure affiancato da alleati, nonostante Obama preferisca dare il nulla osta militare all'indomani della nascita di un governo di unità nazionale. Davanti all'impasse politica nel Paese nordafricano, una decisione su immediate e parallele azioni belliche, più estese e aggressive dei bombardamenti contro leader terroristici finora avvenuti, potrebbe essere diventata questione di giorni. «Molto presto», ha fatto sapere un alto funzionario dell'amministrazione.

I contorni delle operazioni in preparazione - rivelati ieri dal quotidiano New York Times - vengono messi a punto dal dipartimento della Difesa, con l'unica esclusione del dispiegamento di ingenti truppe statunitensi come già in Siria: attacchi aerei, azioni di commando e squadre speciali, supporto a milizie locali leali e sottoposte a verifiche. Gli obiettivi potrebbero comprendere l'eliminazione di

leader dell'Isis, assalti alle loro postazioni, stimoli a offensive di milizie fedeli alle promesse di un nuovo governo in Libia. L'intelligence sia statunitense che britannica negli ultimi mesi ha già intensificato le missioni per identificare i possibili target. Da definire restano tuttavia la natura e le dimensioni di un coinvolgimento statunitense.

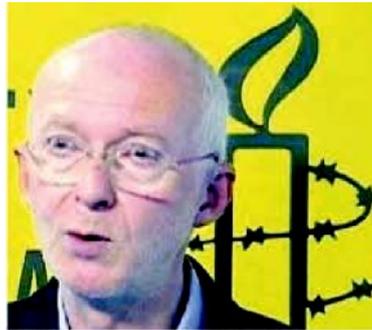
Ogni intervento militare, di certo, verrebbe strettamente coordinato con gli alleati europei. E l'Italia potrebbe ricoprire, almeno in prospettiva, un ruolo significativo: il Times, nel fornire i dettagli dell'accesa discussione avvenuta la scorsa settimana tra i più stretti collaboratori di Obama e che ha visto il moltiplicarsi degli appelli ad agire, ha dato conto anche delle più vaste strategie considerate per la crisi della Libia. Queste strategie comprendono l'invio di truppe italiane e di altre nazioni europee, nel contesto dell'emergere di un nuovo governo di unità, per dare vita a quella che viene definita come una "forza locale di stabilizzazione". Il Pentagono, da parte sua, si assumerebbe il compito di addestrare nuove forze anti-terrorismo libiche.

La necessità di alzare il tiro contro l'Isis in Libia era già stata sottolineata dal segretario di Stato americano John Kerry nei giorni scorsi, durante la sua visita a Roma. Il responsabile della diplomazia di Obama ha indicato che occorre evitare che i terroristi dello Stato Islamico in Libia - più che raddoppiati rispetto alle stime dello scorso ottobre da parte dello stesso Pentagono - si impadroniscano delle risorse petrolifere del Paese nordafricano. Lo spettro evocato da Kerry è stato quello di un «falso califfato che abbia accesso a miliardi di dollari di entrate grazie al greggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

«In Egitto diritti umani calpestati, pericoloso parlarne»



«Le associazioni e gli avvocati difensori hanno subito minacce e arresti. Molti attivisti in prigione»

Riccardo Noury, portavoce di Amnesty Italia: quelle bruciatore parlano chiaro

U. D. G.

Non c'è rispetto per i diritti umani all'ombra delle Piramidi. Alla luce della tragica vicenda del giovane ricercatore italo-trovato morto al Cairo, l'Unità ne parla con Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia.

La tragica morte di Giulio Regeni riaccende i riflettori sul tema dei diritti umani in Egitto. Qual è in merito la valutazione di Amnesty International?

«Intanto quel corpo pieno di segni di torture parla in modo chiaro. Quei segni di bruciatura di sigarette ricordano innumerevoli altre vicende di tortura in Egitto. Un fenomeno che va avanti ininterrottamente e impunemente dai tempi di Nasser e che è proseguito anche dopo la caduta di Mubarak nel 2011, quasi che fosse irrilevante chi era al governo. Hanno torturato i militari che hanno retto il potere dopo Mubarak, si è torturato sotto il presidente islamista Morsi e hanno compiuto torture anche i Fratelli musulmani in piazza. La situazione non è cambiata sotto l'attuale presidente, Abdel Fattah al-Sisi, con centinaia e centinaia di denunce di torture nelle stazioni di polizia e nelle prigioni».

Diverse organizzazioni per la dife-

sa dei diritti umani, hanno segnalato anche numerosi casi di "desaparecidos" nelle carceri egiziane.

«Sì, lo posso confermare. In particolare, nella prima parte del 2014 come Amnesty International abbiamo denunciato l'esistenza di una prigione segreta all'interno di una base militare ad Ismailia, dove c'era fino a quattrocento persone, detenute senza vedere avvocati e familiari, e mai fatte comparire di fronte a un giudice. Questo non ci dice nulla di particolare riguardo alla vicenda specifica di Regeni. Però ci dice che in Egitto si sparisce, si subiscono torture feroci e si muore di torture».

Secondo quanto è trapelato nelle ultime ore, Giulio Regeni scriveva, sotto pseudonimo o non firmando, articoli che riguardavano proprio i diritti umani e civili in Egitto. Occuparsi di questo tema è così pericoloso?

«Sì, è pericoloso. Sia prima che dopo la caduta di Hosni Mubarak, le associazioni per i diritti umani e i singoli avvocati e difensori dei diritti umani, hanno subito minacce, arresti, lunghe condanne e, nel caso delle associazioni, chiusure o forti limitazioni nella loro azione. Tra i prigionieri di cui Amnesty International continua a chiedere la scarcerazione, vi sono anche attivisti per i diritti umani, compresi coloro che si battono contro i processi militari nei confronti di imputati civili o che hanno protestato contro le leggi che limitano fortemente il diritto di manifestazione pacifica».

Arabia Saudita, Iran, Egitto. Quanto il tema dei diritti umani, dell'uso continuo della pena capitale, ha pesato nelle relazioni bilaterali. Un discorso che riguarda l'Italia ma più in generale l'Europa e l'Occidente.

«Nei confronti di questi Paesi, come

di molti altri, il tema dei diritti umani viene sollevato solo quando il Paese di turno fa parte dei "nemici". Quando, invece, gli siamo amici o quando si affaccia o riaffaccia l'opportunità di sviluppare rapporti commerciali o vendere armi, allora il tema dei diritti umani sparisce. In particolare, è sparito quando è salito al potere in Egitto al-Sisi».

Generazione carcere: è il titolo di un rapporto di Amnesty International, riguardante i ragazzi di "Piazza Tahrir" incarcerati. Cosa segnala quel rapporto?

«Segnala il fatto che il mondo ha puntato poco su quelle componenti democratiche, progressiste, che aveva espresso la rivoluzione del 25 gennaio 2011 in Egitto. Queste persone sono uscite velocemente di scena, purtroppo, e il loro destino è stato il carcere. Ci sono persone finite in carcere sotto il Consiglio supremo delle Forze armate, poi sotto il presidente Morsi, e ancora sotto al-Sisi, perché hanno continuato con coerenza a chiedere giustizia, dignità e diritti. Questa è la "generazione carcere" egiziana».

In questi ultimi giorni, c'è un caso che può rappresentare questi esempi di legalità e di mancato rispetto dei diritti umani?

«Sì. È il caso di Mazan Mohammed Abdallah, 14 anni, arrestato il 30 settembre 2015, e torturato per giorni, anche sodomizzato con un bastone in una stazione di polizia del Cairo».

Ministro Gentiloni, la Palestina non può più aspettare

U anno fa la approvazione delle mozioni parlamentari, adesso va mantenuto l'impegno

Onorevole Ministro Gentiloni, a più di un mese dalla visita in Palestina dell'Intergruppo dei Parlamentari per la pace e a quasi un anno dal 27 febbraio, data dell'approvazione da parte del Parlamento italiano delle due mozioni per il riconoscimento dello Stato di Palestina, siamo qui a testimoniare, ancora una volta, la nostra vicinanza a una causa che riteniamo importante, ma che rischia oggi di finire, ancora una volta, nel dimenticatoio.

La questione palestinese, oggi, si ripropone in tutta la sua drammaticità: le condizioni del popolo palestinese sono drammatiche e tali permangono anche quando i clamori della guerra e dei media non raggiungono l'apice. Parliamo di condizioni disumane, che molti di noi hanno avuto modo di osservare da vicino nel corso di diverse visite.

Dal racconto della gente comune così come da quello di rappresentanti delle istituzioni, giornalisti e intellettuali emerge un quadro caratterizzato da molti elementi comuni: violazioni continue dei diritti umani dei palestinesi, mancanza di prospettive politiche ed economiche, sfiducia totale nella ripresa del processo di pace, povertà, disoccupazione, limiti enormi alla libertà di

movimento. Una condizione, quella che vivono i palestinesi, che non si può esitare a definire di apartheid.

Quello a cui da anni si assiste è un lento e costante e deterioramento delle condizioni di vita dei palestinesi e un progressivo processo di annientamento della dignità di un popolo. Il nostro invito è a riprendere il processo di pace. Non si può parlare di questo problema solo nel momento in cui ci sono bombardamenti. Dal 1993, anno della sigla degli accordi di Oslo, sono triplicati gli insediamenti illegali di coloni israeliani in Cisgiordania, che soffocano e tolgono ogni prospettiva economica e politica ai cittadini palestinesi. Non si

può più tacere sulle violazioni continue da parte di Israele delle risoluzioni ONU e più in generale della legalità internazionale. In queste precarie condizioni, il conflitto si può riaccendere in ogni momento e prova ne sono gli ultimi episodi violenti avvenuti nei mesi di novembre e dicembre. Il rischio più grande è che nel mare della disperazione palestinese ideologie estremiste e integralismo religioso trovino spazio conferendo ad un conflitto politico anche una natura religiosa.

Proprio per questo non si può lasciare la Palestina da sola.

Il 1° gennaio di quest'anno è entrato in vigore l'accordo tra la Santa Sede e la Palestina, firmato il 26 giugno 2015. L'accordo ribadisce il sostegno per una soluzione negoziata e pacifica del conflitto nella regione. È un impegno concreto, che va sostenuto con convinzione. Così come è apprezzabile lo sforzo compiuto dai Parlamenti di molti Paesi europei che hanno approvato mozioni a favore del riconoscimento dello Stato di Palestina e Governi come quello svedese che hanno riconosciuto la Palestina in quanto Stato.

Riteniamo, tuttavia, che questi sforzi non possano bastare. L'impegno della comunità internazionale deve farsi necessariamente più consistente anche per evitare che sulla questione israelo-palestinese piombi, con il suo carico strumentale e violento, la barbarie di Daesh. Non possiamo permetterci il lusso di aggiungere benzina ad altra benzina.

Pensiamo, inoltre, che ad un anno dall'approvazione delle mozioni parlamentari, sia tempo di mantenere l'impegno sul riconoscimento dello Stato di Palestina.

Abbiamo avuto modo di apprezzare le sue recenti dichiarazioni, in occasione della Conferenza internazionale per i Dialoghi del Mediterraneo (Med), sulla necessità di riaprire al più presto i negoziati tra Israele e Palestina.

Le chiediamo di conoscere quali iniziative intende intraprendere il Governo italiano per dare seguito all'impegno assunto dal Parlamento nella consapevolezza che occorre salvare la Palestina dall'oblio.

Cogliamo l'occasione per rivolgerLe i nostri più cordiali saluti

On. Marietta Tidei; On. Filippo Fossati; On. Gero Grassi; On. Renzo Carella; On. Paolo Beni; On. Vanna Iori; On. Enza Bruno Bossio; On. Guido Galperti; On. Giuditta Pini; On. Massimo Florio; On. Elena Carnevali; On. Marisa Nicchi; On. Franco Bordo; On. Michele Piras; On. Beatrice Brignone; On. Salvatore Capone; On. Chiara Gribaudo; On. Arturo Scotti; On. Annalisa Pannarale; On. Erasmo Palazzotto; On. Patrizia Maestri; On. Paolo Fontanelli; On. Francesco La Forgia; On. GianMario Fragomeli; On. Susanna Cenni; On. Davide Mattiello; On. Donatella Duranti; On. Stefano Fassina; On. Giulio Marcon; On. Dario Ginefra; Sen. Carlo Lucherini.

La Tunisia E IL SUO FUTURO

Hmaid Ben Aziza, rettore dell'università di Tunisi e membro del «Quartetto per il dialogo nazionale tunisino» insignito del Nobel per la Pace 2015, racconta le conquiste ottenute dal paese con la "Rivoluzione dei Gelsomini", il perdurare del malcontento sociale che ha generato le ultime proteste e il rischio che la "lotta al terrorismo" venga strumentalizzata: «La politica della paura non è mai stata una soluzione»

Valentina Porcheddu
CAGLIARI

Venerdì 29 gennaio si è svolto a Cagliari, presso la Fondazione Banco di Sardegna che ha promosso l'evento, un incontro con il «Quartetto per il dialogo nazionale tunisino», formazione insignita del Nobel per la Pace 2015 in virtù del suo contributo alla transizione democratica del paese dopo la cosiddetta Rivoluzione dei Gelsomini del 2011. Al convegno erano presenti – in qualità di delegati del «Quartetto» – Houcine Abassi, segretario generale dell'Unione Generale del Lavoro Tunisina (Uglt), il rettore dell'Università di Tunisi, Hmaid Ben Aziza, e quello dell'Università di Cartagine, Lassaad El Asmi. In quest'occasione, *il manifesto* si è intrattenuto con Ben Aziza su alcuni temi di attualità.

Lo scorso 16 gennaio, il giovane Ridha Yahyaoui è rimasto folgorato a Kasserine dopo essersi arrampicato a un palo della luce per protestare contro la sua condizione di disoccupato. Questa vicenda ricorda l'immolazione di Mohamed Bouazizi che il 17 dicembre 2010, a Sidi Bouzid, diede inizio alla cosiddetta «rivoluzione dei gelsomini». Le proteste seguite alla morte di Yahyaoui in diverse città della Tunisia fanno presagire una seconda rivoluzione?

Non c'è una rivoluzione tutti i giorni ma ciò che sta accadendo è un campanello d'allarme per i politici. Prima del 2011, il popolo tunisino viveva nell'oppressione. Con la caduta di Ben Ali, abbiamo fatto delle conquiste sul piano della libertà ma permane un deficit eco-

nomico che influisce pesantemente sullo stato sociale. Le persone che si trovano in condizioni di necessità assoluta non possono che rivoltarsi. Dalle sollevazioni di queste ultime settimane a Kasserine e in altre città del sud come Gafsa, Tozeur, Gabes e Médenine emerge inoltre con prepotenza il problema della disuguaglianza fra regioni. Nella nuova Costituzione (promulgata nel gennaio 2014, ndr) esiste la «segregazione positiva», vale a dire la priorità accordata alle aree sottosviluppate. In Tunisia, su ventiquattro governatorati, quattordici hanno bisogno di un «piano Marshall», di investimenti, infrastrutture e opportunità per il tempo libero. Le risorse, e dunque la ricchezza, sono concentrate sulle coste ma non possono esistere «due Tunisie» e il governo deve assumersi la responsabilità di un programma di sviluppo delle zone svantaggiate. Un'altra lezione da trarre dalle nuove sommosse è che in politica tutto può essere rimesso in discussione. Più che una seconda rivoluzione, occorre cercare gli elementi per portare avanti la prima.

Houcine Abassi, segretario generale dell'Uglt, ha affermato che benché la democrazia tunisina sia fragile e vada protetta, trova inopportuno l'atteggiamento di molti governi esteri che dissuadono i loro cittadini dal recarsi in Tunisia. Per Abassi, si tratterebbe di un vero e proprio boicottaggio in quanto i morti degli attentati di Parigi del novembre 2015 che superano di gran lunga le vittime degli attentati al Museo del Bardo e sulla spiaggia di Sousse avvenuti anch'essi

lo scorso anno, non hanno sortito lo stesso genere di «disposizioni». È d'accordo con tale considerazione?

Il terrorismo è un fenomeno internazionale e la Tunisia resta un paese aperto e accogliente. Dietro il danneggiamento del settore turistico ci sono delle vite distrutte e non dobbiamo nascondere che ci sono paesi interessati a incentivare atti terroristici sul nostro territorio. Per questo la lotta al terrorismo, nella quale anche noi siamo impegnati, non dev'essere strumentalizzata. La politica della paura non è mai stata una soluzione. E non si può, ogni volta, avanzare quest'argomento come fa l'estrema destra in Europa quando – ad esempio – accomuna l'immigrazione al terrorismo.

A proposito di immigrazione, come giudica il dibattito europeo intorno all'abolizione dello spazio Schengen?

La tensione permanente tra la libertà, i diritti dei popoli e la sicurezza è una delle maggiori difficoltà del presente. Anche la sicurezza è un diritto fondamentale delle persone e la situazione attuale può spingere a modificare le regole del trattato di Schengen. Tuttavia, non comprendo la condotta di alcuni paesi. Penso alla Polonia, che ha assestato la sua transizione democratica proprio grazie all'Europa ma oggi si posiziona contro con leggi anti-progressiste e mettendo a tacere stampa e società civile. L'Europa è innanzitutto una sfera di libertà e diritti, è un «pacchetto» non discutibile, non si può prendere solo ciò che interessa o conviene ai governi, anche se è ciò che – di fatto – sta succedendo.

Nel 2012, l'Università della Manouba di Tunisi ha subito assalti da parte di gruppi islamisti che volevano istituire delle moschee all'interno del campus. Contemporaneamente, si riaccendeva il dibattito sul «niqab» (velo integrale, ndr), fino ad allora vietato nei luoghi pubblici. A distanza di quattro anni, questi «conflitti» sono stati risolti?

Ci battiamo quotidianamente per convincere gli studenti che l'Università ha una tradizione di libertà e tolleranza. Il fondamentalismo, infatti, porta i giovani a concentrarsi su falsi problemi. La nostra Costituzione garantisce la religione ma anche l'aspetto civile della società. Il dramma è che durante il governo della Troika siamo stati invasi dagli cheikh dell'Arabia Saudita, che pretendevano di insegnare ai tunisini l'Islam e diffondevano le loro ridicole fatwa. Nell'Università di cui sono rettore e nella quale insegno Filosofia, siamo costretti a spiegare alle studentesse di ingegneria che non possono indossare il velo integrale durante le esercitazioni perché l'uso scorretto di alcune macchine derivato dalla scarsa visibilità potrebbe pregiudicare persino la loro vita. Quella de-

il manifesto

gli integralisti è una comunità chiusa mentre noi dobbiamo sforzarci di riportare l'attenzione sull'individuo.

Nel suo intervento ha citato lo scrittore franco-libanese Amin Maalouf, autore del libro *Les identités meurtrières* (2001) e rivolgendosi ai numerosi studenti magrebini che partecipano al programma «ForMed» (progetto pluriennale della Fondazione Banco di Sardegna che consente ad un centinaio di studenti della sponda sud del Mediterraneo di studiare negli atenei sardi, ndr) ha detto che – rispetto agli incontri fra civiltà – sia la «troppa identità» che la «troppa differenza» sono valori negativi. Come immagina, dunque, il tunisino del futuro?

Lo immagino in armonia con il mondo e con la religione. I musulmani, infatti, stanno perdendo l'opportunità di una rivoluzione che li tenga al passo con i tempi. All'indomani dell'indipendenza, in Tunisia, c'era grande entusiasmo perché – così come avviene oggi – si costruiva un paese. Il tunisino di domani deve apprendere a vivere nel suo paese e riappropriarsi della cultura del lavoro.

SICUREZZA • Il governo revoca il coprifuoco

Prendendo atto che da oltre una settimana sembra essere tornata la calma, il governo tunisino ha deciso ieri di rimuovere il coprifuoco notturno che era stato imposto dal 25 gennaio scorso. La misura era stata decisa per arginare le violenze in cui erano degenerare alcune delle proteste esplose un po' in tutta la Tunisia nei giorni precedenti. Manifestazioni in gran parte pacifiche, un'ondata di mobilitazione partita da Kasserine in seguito alla morte per folgorazione di un giovane disoccupato, Ridha Yab-yaoui, che si era arrampicato su un palo della luce per denunciare il modo in cui era stato escluso da un posto di lavoro nell'amministrazione pubblica al quale avrebbe avuto invece diritto, che si erano estese in diverse città del paese. Migliaia di persone erano scese in piazza anche a Tunisi, nell'ambito di quella che si è subito presentata come la più grande mobilitazione popolare dai giorni della cosiddetta Rivoluzione dei Gelsomini, nel 2011, quando la protesta portò alla cacciata del presidente Ben Ali.

Il testimone

La verità per Giulio

Giulio Regeni, 28 anni, ricercatore tra i più brillanti a Cambridge, trovato morto al Cairo. Troppi i punti oscuri nelle indagini, la pista più probabile è un arresto sommario da parte della polizia egiziana nel quinto anniversario di piazza Tahrir, in un paese precipitato nell'abisso della repressione con più di 600 desaparecidos. Renzi e Mattarella al generale Al-Sisi: «Verità»

PAGINE 2, 3, 4

Giulio Regeni è morto in un modo atroce. Troppe lacune e contraddizioni nelle indagini al Cairo. La pista dell'arresto da parte della polizia nell'anniversario di Tahrir è la più probabile

Secondo le prime indiscrezioni, sul corpo trovati lividi, ferite da taglio e ustioni. Scontro tra la procura e la polizia del Cairo

Giuseppe Acconcia

G iulio Regeni è morto nel modo più atroce possibile. Una morte lenta mentre le ferite sul suo corpo richiamano i segni della tortura. Il cadavere è stato rinvenuto semi-nudo in un fosso della periferia del Cairo.

L'autopsia avrebbe confermato ferite prodotte da oggetti taglienti, quindi non compatibili con le prime ricostruzioni della polizia. Le autorità egiziane continuano a considerare come valide le piste della rapina finita male e dell'incidente stradale.

Al Cairo i tassi di criminalità sono bassissimi, e sebbene siano aumentati nella fase seguente alle rivolte del 2011, si è tornati alla calma con la retorica della stabilità che ha legittimato il golpe militare del 2013.

In secondo luogo, Giulio non aveva una vettura.

Gli articoli sul «manifesto»

La pista dell'arresto sommario da parte della polizia resta la più plausibile per varie ragioni e qui ricostruiamo punto per punto gli elementi che corroborano questa ipotesi. Giulio ha proposto articoli sui movimenti sindacali indipendenti

al *manifesto*.

L'ultimo articolo che trovate in questa edizione racconta con un'efficacia unica quel poco che è rimasto del sindacalismo indipendente in Egitto.

Giulio aveva preso parte alle riunioni dei lavoratori che si sono tenute negli ultimi mesi al Cairo e ne aveva seguito le dinamiche da attento studioso.

Nelle comunicazioni che abbiamo avuto negli ultimi mesi trapelava però un certo timore di apparire in prima persona come firma di un articolo sui movimenti alternativi in un contesto di totale repressione che sta attraversando il paese.

Non ci sono state riferite minacce precise o episodi di intimidazione ma un clima generale che rende meno semplice anche la scrittura di una corrispondenza.

Troppi punti oscuri

Sono decine i giornalisti e studiosi stranieri a essere stati arrestati ed espulsi dall'Egitto negli ultimi mesi. A validare questi timori c'è la testimonianza di Anne Alexander, stimata docente dell'Università di Cambridge, che ha confermato in un'intervista al *Guardian* di aver fornito a Giulio contatti e numeri di attivisti egiziani, vicini ai movi-

menti operai.

La seconda prova che rende plausibile la pista dell'arresto della polizia viene dalla testimonianza di una giornalista egiziana che ha visto la polizia arrestare uno straniero alla fermata della metropolitana Giza.

Secondo le testimonianze di alcuni suoi amici, quella sera Giulio stava per arrivare da casa sua ad una festa di compleanno nei pressi del mercato di Bab el-Louk. La deviazione potrebbe essere avvenuta alla fermata Mohammed Naguib in direzione Giza.

La data cruciale del 25 gennaio

Alle porte dell'Università del Cairo si era tenuto un sit-di protesta nel 2013 e si sarebbero potute svolgere manifestazioni contro il colpo

di stato militare anche in occasione del quinto anniversario dalle proteste di piazza. Le contestazioni non si sono poi verificate.

È plausibile che Giulio si fosse fermato in uno di questi luoghi prima di raggiungere gli amici e qui potrebbe essere stato notato e arrestato dalla polizia.

La sicurezza al Cairo era a livelli senza precedenti per le possibili proteste.

Ed è proprio la data del 25 gennaio che più di ogni altra cosa avvalorava la tesi dell'arresto sommario finito male.

600 desaparecidos in Egitto

In quelle ore 5 mila abitazioni sono state perquisite e decine sono stati gli arresti, soprattutto di islamisti.

Non esiste invece un legame certo tra la sua ricerca dottorale e la scomparsa di Giulio. Potrebbe essersi trattato di un arresto e di una sparizione come tante che accadono al Cairo. Sono oltre 600 i *desaparecidos* nel regime militare di al-Sisi.

Le autorità italiane dovrebbero chiedere che i fatti vengano accertati nella maniera più trasparente possibile. Questo non è affatto evidente per la controparte egiziana.

In occasione dell'abbattimento dell'Airbus A321 nel Sinai, rivendicato da jihadisti di Isis, le autorità egiziane hanno fabbricato prove fasulle pur di non accreditare la pista della bomba a bordo, poi confermata dalla intelligence di mezzo mondo.

Le stesse ricostruzioni fantasiose hanno riguardato decine di altri casi, a partire dall'incredibile sparatoria contro turisti messicani da parte degli stessi militari nel deserto di Bahareia.

Le ombre dell'Italia

Certo resta l'amarezza che il perno della politica estera di Matteo Renzi sia stato e continui a essere l'asse con il generale al-Sisi. La notizia del ritrovamento del cadavere di Giulio è arrivata nel bel mezzo di un meeting economico guidato dal ministro dello Sviluppo, Federica Guidi, immediatamente rientrata in Italia.

Ma Renzi ha sempre citato al-Sisi come il modello di lotta al terrorismo in Medio oriente e sarà forse anche pronto ad appoggiare un possibile intervento in Libia che con ogni possibilità potrebbe avere l'esercito egiziano a guidarlo.

il manifesto

TUTTA LA VERITÀ

Tommaso Di Francesco

Temeva per la sua incolumità. Questa è la verità che per noi emerge e che vogliamo proporre e testimoniare sulla morte violenta al Cairo di Giulio Regeni, di fronte alle troppe reticenze ufficiose e ufficiali e alle gravi contraddizioni delle prime indagini tra la procura egiziana che conferma torture indicibili e il ministero degli interni del Cairo che le smentisce. E di fronte ad un governo italiano che ora chiede «verità», ma che si ritrova almeno contraddetto dal viaggio d'affari di una delegazione confindustriale guidata dalla ministra Guidi che al Cairo tesseva tranquilli rapporti economici con un regime militare responsabile di un colpo di stato definito dallo scrittore Orhan Pamuk «eguale a quello di Pinochet».

Affermiamo questo perché all'inizio di gennaio, dopo aver ricevuto un suo articolo - che riproponiamo oggi con la sua firma convinti di adempiere proprio alle sue volontà - sulla ripresa d'iniziativa dei sindacati egiziani, insisteva con noi e a più riprese sulla necessità di firmarlo solo con uno pseudonimo. Capivamo che era molto preoccupato da questa insistenza ripetuta più volte nelle sue mail, tantopiù che già altri suoi articoli erano usciti con pseudonimi ogni volta diversi.

Non siamo abituati come *manifesto* alle speculazioni sulla vita altrui o ai retroscena complottardi, tantomeno ad abusare stile «asso nella manica» delle persone. Siamo solo un giornale di frontiera che ha subito attentati, sequestri come quello di Giuliana Sgrena, uccisioni come per Vittorio Arigoni. Ma in queste ore si rincorrono interpretazioni a dir poco incredibili, ufficiali e di alcuni giornali che, accreditando perfino la versione dei servizi segreti egiziani che naturalmente negano ogni responsabilità su un suo possibile fermo o arresto, rivolgendo l'attenzione allora sul fatto criminale puro e semplice, se non addirittura alla tesi dell'incidente automobilistico.

Alcune puntualizzazioni

dunque sono necessarie: Giulio Regeni (oltre che essere in contatto con questo giornale e con il nostro lavoro d'informazione sul Medio Oriente come tanti collaboratori), è scomparso non in un giorno di «Vacanze sul Nilo» ma il 25 gennaio, quinto anniversario della rivolta contro Mubarak di piazza Tahrir 2011, in un intenso clima di mobilitazione giovanile, sociale e politico non solo di memoria ma inevitabilmente contro l'attuale regime militare del golpista Al Sisi; mobilitazione contro la quale si è scatenata, come negli anni precedenti, la repressione e le retate della polizia, stavolta con centinaia di arresti preventivi. Giulio Regeni non era né un violento né un nemico dell'Egitto, al contrario amava quel Paese ed era esperto di lotte sociali, in particolare del sindacato egiziano e, dottorando a Cambridge, di crisi dei modelli economici del Medio Oriente. È deceduto, a quanto sappiamo finora, secondo la procura egiziana dopo violenze inaudite.

Difficile davvero immaginare la malavita cairota accanirsi senza motivo e senza tornaconto su uno straniero qualsiasi; altrettanto incredibile - ma vedrete che arriveremo anche a questo espediente - far passare questa morte come un crimine dell'Isis che, com'è ormai risaputo, ha ben altre modalità teatrali di esecuzione.

Sia chiaro. Noi non sappiamo chi siano davvero stati i suoi assassini e perché abbiano commesso questo crimine. Possiamo solo sospettare e testimoniare. Ma chiediamo verità, tutta la verità al governo egiziano, al ministro degli esteri Paolo Gentiloni e al presidente del Consiglio Matteo Renzi. Lo dobbiamo di fronte al dolore dei genitori e alla giovane vita così martoriata di Giulio Regeni.

PARLA IL PREMIO NOBEL PER LA PACE 2015 IERI IN VISITA A GENOVA

«La mia Tunisia ce l'ha fatta, l'Egitto ha fallito»

Ben Moussa: ma la nostra democrazia nascente va sostenuta o l'Europa sarà in pericolo

NUOVA COSTITUZIONE

Ora c'è più libertà, ma è necessario modificare le vecchie leggi che sono in contrasto con la Carta

SERVE LAVORO

La democrazia ha bisogno di soldi. Bisogna incentivare gli investimenti

ABDESSATAR BEN MOUSSA
Premio Nobel per la Pace

ISABELLA VILLA

«LA TUNISIA è l'ultimo bastione di democrazia nel mondo arabo. Noi ce l'abbiamo fatta, altri Paesi che come noi hanno vissuto la cosiddetta "Primavera araba" no. L'Egitto è fra questi. Ma questa democrazia nascente va incoraggiata, se dovesse cadere sarebbe un grosso rischio per l'Europa». Abdessatar Ben Moussa, avvocato e presidente della Lega per i diritti umani, è uno dei membri del Quartetto per il dialogo nazionale tunisino insignito nel 2015 del premio Nobel per la Pace «per il suo contributo decisivo alla costruzione di una democrazia pluralista in Tunisia dopo la rivoluzione dei Gelsomini del 2011». Creato nell'estate del 2013, «quando il processo di democratizzazione - spiega - era sul punto di crollare sotto il peso di assassini politici e disordini», il Quartetto è formato da quattro organizzazioni della società civile: sindacato Ugtt, Confederazione degli industriali Utica, Ordine nazionale degli avvocati, e, appunto, Lega dei diritti umani. Ieri Abdessatar Ben Moussa era a Genova per la celebrazione del Nobel per la Pace organizzata dal Consolato della Tunisia.

Avvocato Ben Moussa, la Tunisia è l'unico Paese ad aver raggiunto una certa democrazia dopo aver vissuto la "Primavera araba". Come avete fatto?

«Prima del come spiegherei perché è stato possibile. Ci sono diverse condizioni culturali. La Tunisia ha conosciuto la civilizzazione cartaginese, romana, bizantina. È un Paese aperto. Il suo popolo non conosce il fanatismo religioso, sa accettare le opinioni di altri, sa guardare all'Occidente. La Tu-

nisia è stata il primo Paese al mondo ad abolire la schiavitù, il primo Paese arabo ad accettare l'emancipazione delle donne. Gli omicidi del 2013 di due politici come Chokri Belaid e Mohamed Brahmî, leader del partito di opposizione della sinistra tunisina e fervente critico del partito al potere Ennahda, hanno rappresentato uno choc per i tunisini che hanno deciso di reagire. È stato allora che è entrato in scena il Quartetto».

Come avete fatto a convincere i partiti ad arrivare a un compromesso?

«Grazie al fatto che le organizzazioni che hanno formato il gruppo - dapprima tre: il sindacato dei lavoratori (il solo indipendente nel mondo arabo, ndr), la Lega per i diritti umani e l'Ordine degli avvocati, quindi quattro con l'entrata dell'Unione degli industriali - erano indipendenti e ben radicate nella società tunisina. Lo stallo rischiava di aumentare la polarizzazione per questo nel 2013 prendemmo l'iniziativa. E proprio mentre conducevano i lunghi colloqui coi partiti divenne chiara, con quello che stava succedendo in Egitto, l'alternativa: o il dialogo o le armi. Eravamo sul baratro della guerra civile. Senza dialogo non ci sarebbe stata alternativa. Non fu facile ma fortunatamente, nonostante i conflitti, i partiti tunisini hanno dato prova di una maturità sconosciuta in altri Paesi».

Sono passati due anni dall'entrata in vigore della nuova Costituzione, cosa è cambiato nel Paese?

«Sicuramente c'è più libertà, anche più libertà di stampa. Ma la Costituzione da sola non basta. Bisogna modificare le leggi esistenti che vanno contro la Costituzione e per far questo ci vuole tempo».

Qual è il problema maggiore che la Tunisia si trova oggi ad affrontare?

«Sicuramente quello economico-sociale. Senza lavoro non c'è dignità. Per questo bisogna creare nuove opportunità di occupazione. Un giovane disoccupato potrebbe diventare un terrorista. È necessario incoraggiare gli investimenti. La democrazia ha bisogno di soldi e non dimentichiamo che noi siamo l'ultimo bastione di democrazia nel mondo arabo. Se dovesse crollare sarebbe un grande rischio per tutta l'Europa».

L'attentato al museo del Bardo e poi sulla spiaggia di Sousse. Come mai, secondo lei, la Tunisia è diventata un obiettivo primario dell'Isis?

«Perché i terroristi non vogliono la democrazia, vogliono distruggerla. Con gli attentati hanno minato il turismo che è una delle maggiori fonti di sostentamento del Paese. Ma anche in questo caso la Tunisia ha saputo reagire ristrutturando l'esercito e la polizia per metterli nelle condizioni di dare la caccia ai terroristi. E i primi risultati si stanno già vedendo. Il terrorismo resta comunque un pericolo e gli occidentali devono stare attenti perché se ci sarà un intervento militare di terra in Libia o Siria molti jihadisti si sposterebbero in Tunisia e da qui in Europa».

villa@ilsecoloxix.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'Eritrea ha un sogno

È uno dei Paesi più poveri e isolati del mondo, da cui fuggono molti dei migranti che poi sbarcano sulle nostre coste. Ma ora scommette sulla pace (con l'Etiopia), sulle miniere e perfino sul turismo

di **Gianni Perrelli**

L DRONE SI LIBRA SUL PIAZZALE di fronte alla Grande Moschea di Asmara. Impiega meno di un minuto per raggiungere la quota da cui una telecamera inquadra tutta la città. E una manciata di secondi per attirare una folla di curiosi. Tutti con il naso per aria, rapiti dalla meraviglia tecnologica. Nell'Eritrea seconda nell'isolamento internazionale solo alla Corea del Nord, una ripresa televisiva dal cielo diventa un inedito show di magia. Nelle città e ancor più nelle campagne i ritmi e le atmosfere sono fermi alla metà del Novecento. Per assenza di accordi con i gestori stranieri di telefonia, non esiste nemmeno il roaming. Per parlare con l'estero

occorre procurarsi una Sim locale (impresa ardua) o ricorrere ai telefoni fissi degli alberghi. Internet è una chimera: i collegamenti sono lentissimi e a singhiozzo. Per le strade c'è più gente con il giornale in mano che con il telefonino. Il drone nel tramonto di Asmara sembra un effetto speciale di un film di fantascienza.

Dal giorno dell'indipendenza (1993) incombe sul paese l'ombra ossessiva della guerra. Con l'Etiopia: un conflitto che fra il '98 e il 2000 provocò 70 mila morti e non è mai arrivato a una pace definitiva (i confini restano chiusi). Con il Sudan, Gibuti e lo Yemen, per dispute

territoriali. Oggi i cannoni tacciono ma gli eserciti continuano a guardarsi in cagnesco. Uno stato di tensione permanente gestito da un sistema dittatoriale che oscilla fra il socialismo e il nazionalismo. Non si è mai votato in Eritrea. Non è mai stata applicata la Costituzione varata nel '97. Il presidente Isaias Afewerki (71 anni), ex studente di ingegneria, proviene da una famiglia di classe alta, di religione cristiano ortodossa. Cresciuto nel culto dello stalinismo, ha guidato la lotta per l'indipendenza ed è il leader del Fronte Popolare per la Democrazia e Giustizia (partito unico). Con la conquista del potere ha inaugurato una breve stagione di aperture ma dopo i primi attriti con i paesi vicini ha puntato sulla militarizzazione della società. La chiamata alle armi può protrarsi fino ai 50 anni. Nessun maschio può lasciare il paese prima dei 52, nessuna donna prima dei 47. L'emergenza bellica ha trasformato l'Eritrea (quasi sei milioni di abitanti) in una sorta di prigione. Da cui sono fuggiti già in 400 mila (50 mila solo nell'ultimo anno), rischiando la vita negli avventurosi viaggi verso la Libia per poi tentare di approdare con i barconi sulle coste italiane.

Il complesso dell'accerchiamento alimenta la repressione. Oltre 10 mila i detenuti politici. Soppressa la libertà di stampa: per Reporters sans Frontières l'Eritrea occupa l'ultimo posto al mondo, sotto la Corea del Nord. Decine i giornalisti dissidenti incarcerati. Assenti i corrispondenti stranieri. Un tentativo di colpo di Stato nel 2013 fu quasi

**NEI MERCATINI RURALI
SI VEDONO I PRIMI
EUROPEI IN VACANZA.
E IL GOVERNO VUOLE
INVESTIRE SULLE ISOLE
DAHLAK, NEL MAR ROSSO**

ignorato dai media internazionali. Espulse quasi tutte le Ong. I gravissimi problemi economici sono appesantiti dalle sanzioni e il bilancio dello Stato è assorbito prevalentemente dalle spese militari. L'agricoltura è di sussistenza. Il governo nazionalista rifiuta i prestiti della Banca Mondiale e ha respinto anche gli aiuti offerti dall'Arabia Saudita e dai padri comboniani. Lo stesso dittatore conduce una vita spartana: gira senza scorta, trascorre il tempo libero a casa con la moglie e i tre figli, va a comprarsi personalmente nei mercatini i capi di vestiario. Della sua vita privata non si sa molto altro, salvo un viaggio per gravi motivi di salute (malaria o cirrosi epatica) in Israele, nel 2012. Il suo cerchio magico giustifica il deficit di democrazia e le violazioni dei diritti umani con lo stato di emergenza imposto dalla guerra infinita. Le fughe sono attribuite al fascino irresistibile degli standard europei e non alla fame.

Non è però tutto un mondo di tenebre, l'Eritrea. Vanta successi nel campo della sanità (sono diminuite la mortalità infantile e quelle per Aids e malaria) e dell'istruzione, completamente gratuite. Il ministro dell'Informazione, Yemane Gebremiskel, assicura che quando sarà risolta la controversia con l'Etiopia «ci saranno libere elezioni nel rispetto del pluralismo garantito dalla Costituzione». E in quest'epoca di aspri conflitti confessionali si spinge a indicare al mondo l'Eritrea come «un modello di pacifica convivenza religiosa» (la popolazione è divisa in parti quasi uguali tra musulmani sunniti e cristiani ortodossi).

Hagos Ghebrehiwet, ministro dell'Economia, invita l'Italia a investire nel turismo. Ma intanto punta sulle materie prime: Bisha (verso il confine con il Sudan) è la quarta miniera d'oro del pianeta. Impiega oltre mille lavoratori e sorge nel mezzo di una zona agraria molto arretrata, con stili di vita primitivi che nei mercati dei villaggi (il più famoso è Aekudet) diventano attrazioni turistiche. Sacche di sottosviluppo che il governo cerca di prosciugare con un progetto di dighe per l'irrigazione e la distribuzione di acqua potabile. «Siamo un movimento che pensa al popolo e non ai nostri interessi», dice Yemane Ghebream, segretario del partito unico. «Manca la democrazia? Siamo in Africa, un continente dove le libertà

vanno conquistate gradualmente». Amina Nurhussien, ministro della Sanità, pone l'accento sulla crescita sociale delle donne che «dopo l'indipendenza hanno conquistato gli stessi diritti degli uomini».

Ad Asmara non balzano agli occhi i picchi di miseria nera che abbrutiscono tanti paesaggi africani. È una capitale sonnolenta, dove tutto scorre lentamente: dal traffico ridotto (la gente va in bicicletta) ai costumi rilassati della quotidianità. Il fotogramma di una città italiana del Sud nel dopoguerra. Non c'è criminalità. Non ci sono neanche mendicanti. Solo le vedove di guerra in difficoltà economica siedono per convenzione sui sagrati delle chiese a raccogliere gli oboli dei passanti.

I caffè, dalle insegne tigrine o italiane, sono sempre affollati. Il rito del cappuccino resiste dall'epoca coloniale. I cinema (il Roma, l'Impero) sono mirabili vestigia dell'art déco. L'architettura razionalista domina ancora i quartieri del centro. La stazione della storica ferrovia per Massaua che dai 2.300 metri della capitale scende al mare (i treni percorrono la domenica un breve tratto per sparuti gruppi di turisti) è destinata a trasformarsi in un museo della memoria. La stazione di carburante Fiat Tagliero, dalla struttura futurista, riaprirà inglobando un pub. Nelle notti di weekend i giovani scatenano nei bar e nelle discoteche una movida dimentica di povertà e isolamento.

Massaua, la Zanzibar d'Eritrea, sonnecchia fra le macerie mai rimosse della guerra con l'Etiopia. Davanti al porto troneggia l'imponente edificio sbrecciato della Banca d'Italia. L'hotel Torino, il più prestigioso, è chiuso da tempo. Offre ai visitatori solo il fascino délabré della sua splendida facciata. È una città che fa della decadenza un motivo di seduzione. I suoi vicoli sgarrupati si animano solo la sera, quando i localini si riempiono di marinai e prostitute. In periferia invece c'è il nuovo cementificio costruito dai cinesi e la cittadella del libero scambio che promuoverà gli scambi commerciali.

Di fronte, nel Mar Rosso, si stagliano le isole Dahlak. Selvagge e quasi disabitate (non c'è neanche una locanda). Il paradiso prossimo venturo dei vacanzieri, secondo i progetti del governo. Quando la guerra sarà soltanto un ricordo.